



ECOMUSEI A RETE RETI DI ECOMUSEI

**Maria Teresa Maiullari Pontois
Elisabetta Serra**

**Esperienze europee
e il progetto della
Provincia di Torino**



ECOMUSEI A RETE RETI DI ECOMUSEI

Ecomusei a rete
Reti di ecomusei

Giornate di Studio 16-17 novembre 1998

Comitato scientifico: Liliana Bazzanella; Louis Bergeron; Valter Giuliano;
Maria Teresa Maiullari Pontois; Carlo Olmo;
Patrizia Picchi; Chiara Ronchetta.

Segreteria Scientifica: Antonietta Cerrato; Antonio de Rossi; Cristina Franco;
Roberta Ingaramo; Simona Piola; Elisabetta Serra.

Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica
Provincia di Torino
Politecnico di Torino

Maria Teresa Maiullari Pontois
Elisabetta Serra
(a cura di)

ECOMUSEI A RETE RETI DI ECOMUSEI



Ecomuseo della Provincia di Torino

INDICE

VALTER GIULIANO

La rete ecomuseale della provincia di Torino: dal progetto al sistema. pag. 9

CARLO OLMO

Riflessioni a margine. pag. 17

MARIA TERESA MAIULLARI PONTOIS

La nozione di ecomuseo in Europa : quali contenuti oggi ? pag. 23

ROBERTO GAMBINO

La valorizzazione del territorio storico. pag. 31

ERMANNINO DE BIAGGI

La legge istitutiva degli ecomusei in Piemonte : prime attuazioni. pag. 41

PATRIZIA PICCHI, ELISABETTA SERRA

La fatica di Sisifo. pag. 51

LOUIS BERGERON

***L'ecamusée du Creusot-Montceau les Mines :
il concetto, la gestione, le esperienze ed i progetti.*** pag. 61

GIOVANNI LUIGI FONTANA

Il museo territoriale dell'industria vicentina. pag. 69

STUART B. SMITH

Il nuovo Ecomuseo del paesaggio industriale della Cornovaglia. pag. 79

GIAMPIERO PINNA

Il parco geominerario storico ed ambientale della Sardegna. pag. 87

JAUME MATAMALA I CURA

***Il "Musei de la Ciència e de la Tècnica de Catalunya" :
un museo a rate.*** pag. 97

RAINER WIRTZ

***La struttura del Museo dell'industria all'interno del contesto della
Renania-Westfalia in Germania.*** pag. 109

JOSE' MANUEL LOPES CORDEIRO

Musei ed Ecomusei in Portogallo. pag. 115

VALTER GIULIANO

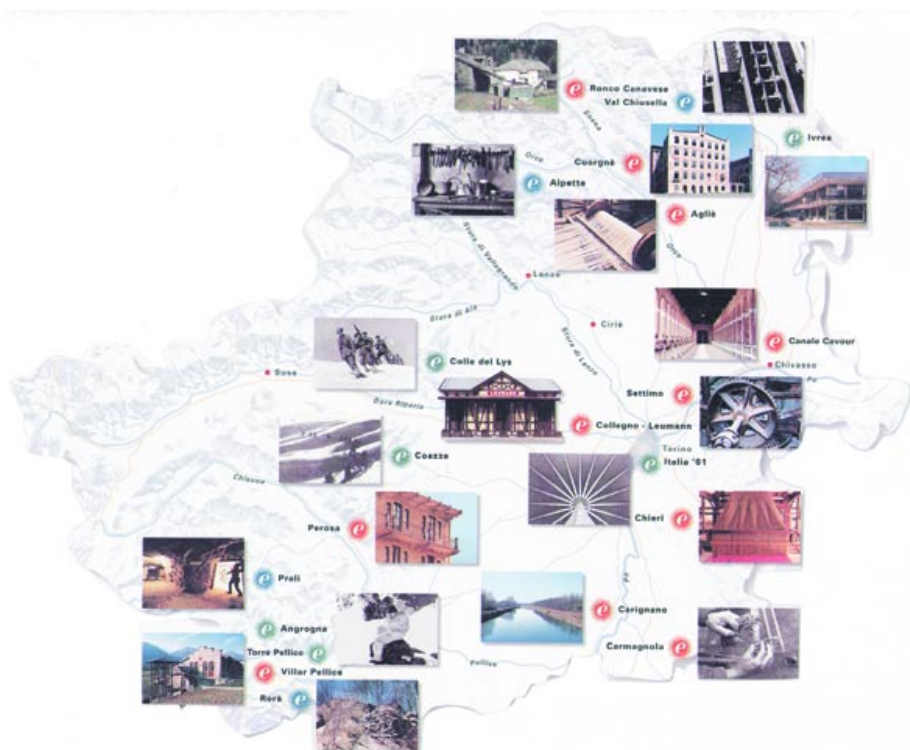
Conclusioni. pag. 125

PARTE I

La rete ecomuseale della provincia di Torino: dal progetto al sistema

Valter Giuliano*

Potremmo intitolare questo dibattito “Dal Progetto al Sistema”. Quando, tre anni fa, siamo partiti con il progetto di legislatura sulla cultura non abbiamo fatto proclami, illustrato idee che dovevamo ancora trasporre nella pratica del quotidiano. Oggi, non senza soddisfazioni, siamo in grado di fare una prima riflessione, un primo resoconto pubblico, dopo quello più strettamente tecnico-scientifico svolto, nel giugno del 1998, al Politecnico.



I venticinque siti
del progetto
della Provincia di Torino

In questi anni abbiamo, infatti, messo in opera venticinque siti ecomuseali.

Ventcinque antenne sul territorio, che hanno captato il passato, la memoria, i segni e i segnali, gli strumenti e gli oggetti che stanno alla base di una identità culturale che nasce sul territorio e con esso si confronta.

Ventcinque antenne pronte a trasmettere i valori e i riferimenti culturali forti che rappresentano. A trasmetterli con più forza, perché, con l'operazione svolta, escono rafforzati da una consapevolezza molte volte messa in dubbio dal confronto ineguale con la cultura standardizzata e omogeneizzata di una modernità sempre più omologante.

Ventcinque casi pronti a uscire dal loro isolamento per mettersi in rete, e dunque in discussione. Per aprire confronti, per stabilire dialoghi, per elaborare prospettive comuni di futuro.

Ventcinque progetti pronti a farsi progetto comune, unitario, pure mantenendo le proprie specificità, la propria rinnovata identità, la propria autonomia.

Ventcinque nodi che entrano nel Progetto Cultura Materiale della Provincia di Torino per beneficiare di una appartenenza cui il nostro ente si propone di offrire

un servizio comune di valorizzazione, di coordinamento. Lo abbiamo chiamato Ecomuseo della Provincia di Torino e gli abbiamo dato un marchio per dire che "è qualcosa che non tutti sanno cos'è, è traccia \ è territorio \ è energia \ è passato \ è presente \ è futuro \ è tutto \ è memoria \ è vita \ Sicuramente è il cuore forte di una memoria dai mille aspetti, gorgone, idra, sole; la vita è molteplicità, il museo un istante di sintesi.



paesaggio agrario
(foto Patrizia Mussa)



Il simbolo è vita, è spirale che si allarga in un vortice che raccoglie e dà.”

Lo abbiamo chiamato Ecomuseo della Provincia di Torino, ma sappiamo che è un ecomuseo di ecomusei. Se l'ecomuseo è lo specchio di una comunità; ebbene la Provincia di Torino è una comunità complessa, fatta di mille specificità - ed allora lo specchio sarà il risultato di mille tessere a specchio come quelle che costituivano le superfici specchianti dei mobili da salotto degli anni cinquanta.

Il risultato è uno specchio di mille superfici, come quello dei telescopi puntati verso l'infinito per esplorarne gli ignoti confini, come quello dei pannelli che captano l'energia del sole con le loro mille cellule. In quello specchio la cultura, antropologicamente intesa come “l'insieme delle istituzioni, dei miti, delle leggi, dei sistemi di valori e delle tecniche materiali elaborate da un gruppo umano”, trova la sua possibilità di rilevarsi “offrendo la capacità di riconoscere il modello culturale in cui si vive e di misurarlo criticamente rispetto ad altri modelli.



La rete ecomuseale della Provincia di Torino è il risultato di un lavoro tenace costruito con pazienza e svolto con continuità in questi tre anni, grazie all'impegno del Servizio Beni Culturali della Provincia di Torino, guidato dalla dottoressa Patrizia Picchi, e grazie all'indispensabile prezioso lavoro di collaborazione, scientifico e di progettazione, svolto dal Dipartimento di Progettazione Architettonica del Politecnico di Torino, diretto dal prof. Carlo Olmo. La Convenzione stipulata con il Politecnico ha dato ottimi frutti, permettendo ai vari progetti inseriti nella rete ecomusei della Provincia di Torino di godere di quel rigore scientifico che fa del progetto Cultura Materiale un autorevole punto di riferimento almeno a livello regionale.

Carmagnola: museo
della canapa

(foto Pino dell'Aquila)

Ma, come riconosciuto dall'Unione Europea con l'inserimento di uno stralcio del progetto all'interno dell'innovativo Programma di sviluppo che fa riferimento all'art.10 dei fondi Fesr (fondi europei di sviluppo regionale), la nostra ambizione è quella di farne un'esperienza di respiro europeo. Anche perché a ciò che abbiamo immaginato per la nostra provincia appartengono - a pieno titolo - numerose misure dedicate al rafforzamento delle comunità locali ed allo sviluppo territoriale, a partire proprio dai beni culturali.

A livello regionale, poi, abbiamo ottenuto il pieno riconoscimento da parte della Regione Piemonte, e insieme stiamo lavorando a un accordo pilota che ci affidi un ruolo di riferimento nella attuazione della legge regionale sugli ecomusei, nel territorio di pertinenza della provincia di Torino.



Cuorgnè: la manifattura
(foto di Patrizia Mussa)

Ma, alla nostra esperienza è stato prezioso, soprattutto, il coinvolgimento degli attori locali, che ha ravvivato la memoria, l'ha attualizzata e, cosa ancora più preziosa, ha recuperato il saper fare sedimentatosi di generazione in generazione.

Senza questa sintonia con il territorio, i risultati che oggi presentiamo sarebbero diversi. Non avrebbero quel filo conduttore che li lega e che ci permette di presentarli sotto il marchio del

Progetto Cultura Materiale della Provincia di Torino, ma, soprattutto, non avrebbero quella solidità e quella condivisione che ne garantiscono il futuro.

Il nostro intervento si è fin dall'inizio proposto non come forzatura né, tantomeno, come imposizione. Cogliendo un'esigenza e una progettualità presenti nel territorio ci siamo unicamente proposti come soggetto capace di accelerare i progetti in corso, guidandoli nella loro attuazione sulla base del rigore scientifico e della capacità di comunicare al meglio le loro potenzialità.

Una sorta di maieutica che ci porta a presentare un insieme di realtà territoriali nelle quali abbiamo favorito l'incontro tra alcuni tra i più importanti centri di

ricerca e produzione culturale, la società e la pubblica amministrazione locale.

Ciò ha consentito la messa in rete di esperienze che si preparano a entrare in un circuito che offre loro una dimensione ancora più allargata, aprendo nuovi orizzonti alla scena locale.

Ciò significa indubbiamente anche un cambio di fase. Dallo studio, dalla ricerca, dalla predisposizione degli strumenti base della conoscenza occorre passare a una fase capace di consolidare le realizzazioni e il loro circuito con una efficace strumentazione gestionale.

Tre anni di lavoro sono stati proficui.

Quando è iniziato il nostro programma culturale di legislatura, il binomio “Cultura” e “Materiale” faceva sgranare gli occhi a molti dei nostri interlocutori. Compariva immancabile il punto interrogativo negli sguardi che si incrociavano. Anche la parola

Carmagnola: museo della canapa

(foto Pino dell'Aquila)

“Ecomuseo” dava origine ad un dizionario improvvisato e approssimato con tentativi di spiegazione non molto appropriati.

Ora entrambi i concetti, se non del tutto acquisiti, sono comunque maggiormente conosciuti e utilizzati.

Nella nuova fase che si apre per il nostro progetto provinciale, oltre che agli aspetti gestionale di ricaduta economica e occupazionali, dovremmo farci carico di inserire ancor più le dinamiche complesse che hanno portato alla progettazione e alla costruzione della rete ecomuseale in una più consapevole percezione globale del paesaggio come



valore ambientale e culturale e come motore economico di un nuovo processo di sviluppo locale.

Così come delle aree protette non possono essere “isole felici” in un contesto dimenticato, allo stesso modo guai se gli ecomusei rimanessero elementi di eccellenza isolati dal territorio. Per questo un ulteriore impegno, che potrà essere previsto nell'immediato futuro, sarà quello di promuovere politiche del paesaggio come elemento culturale, archivio della nostra storia. Il sistema degli ecomusei è già presente nel piano territoriale della provincia di Torino ma certo una sempre più stretta interconnessione con la pianificazione territoriale è la prospettiva da perseguire.



paesaggio agricolo
(foto Patrizia Mussa)

L'ecomuseo della Provincia di Torino si propone di riportare a sintesi gli interventi sul tema della memoria e delle radici dell'identità culturale del nostro territorio, nella sua evoluzione da società contadina alle sistema industriale, con un terzo capitolo dedicato a frontiere della ricerca scientifica e tecnologica. Dall'identità di ieri allo specchio dell'oggi, per un percorso che non deve

scivolare nell'introspezione nostalgica e malinconica, ma trarre dalla consapevolezza della memoria le risorse per il futuro.

Quello che presentiamo in questo volume è essenzialmente il capitolo dedicato alla proto-industria e al patrimonio industriale per una possibile lettura tematica dell'Ecomuseo.

Ma anche gli altri due filoni, le proposte di intervento ed i progetti sono a buon punto. Nel primo caso, si tratta di procedere a un riordino scientifico e a un allestimento efficace dei materiali raccolti per un'iniziativa spontanea del territorio. Nel secondo, l'ambizione è quella di candidare il nostro territorio a svolgere il suo naturale ruolo di centro privilegiato, di riferimen-

to di eccellenza per quanto riguarda la ricerca scientifica e le sue applicazioni tecnologiche. Un polo nazionale della divulgazione scientifica nel campo dell'innovazione tecnico-scientifica, vetrina in tempo reale delle frontiere della ricerca avanzata, pura e applicata. Anche in questo campo, spesso, non si tratta che di coordinare saperi e conoscenze presenti sul territorio, costruendo anche qui una rete collegata a un nodo centrale di riferimento.

In questo volume confrontiamo il nostro progetto - i nostri progetti - con altre esperienze italiane e europee. Confrontiamo in un dialogo aperto e disponibile, il nostro percorso con altri percorsi, le nostre esperienze con altre esperienze, le nostre concezioni e le nostre idee con altre che altri hanno messo in pratica. Lo sguardo è rivolto sulle realizzazioni italiane, ma anche sulle principali esperienze europee, perchè è là che sta, con convinzione, il nostro orizzonte.

Abbiamo costruito un'economia e una moneta comuni, ora dobbiamo lavorare per recuperare i valori della cultura, dell'identità per far convivere le diversità e valorizzarle senza mortificarle.

Non è più il tempo del *melting pot*, del grande pentolone in cui centrifugare le differenze per omogeneizzarle in un unico sapore. Sappiamo che questa è l'epoca del *salad bowl*, dell'insalatiera che raccoglie i sapori più diversi ma lascia a ognuno il suo gusto.

In questo volume avremo modo di conoscere, da diverse prospettive, progettualità analoghe alle nostre e di costruire con queste una griglia attraverso cui passare al vaglio il nostro progetto e le sue prospettive.

Anche su questa base, avvalendoci dell'esperienza acquisita dagli amici che ci hanno onorato della loro presenza, rendendosi disponibili a raccontarci l'evoluzione dei loro progetti, ci permetteremo, nel trarre le conclusioni, di mettere a fuoco la fase che abbiamo davanti e di avanzare qualche proposta.

Ma una prima proposta è presente già nell'intimo di questo nostro incontro: la rete che vogliamo costruire va oltre i nostri confini, perchè è pensata sulla base di un ragionamento che abbiamo fatto proprio rivolti all'Europa. Non è un caso, che fin da subito, ci sia stata una stretta collaborazione con il professor Bergeron presidente del primo ecomuseo industriale francese - quello di Le Creusot - Monceau Les Mines, e attivo esponente del Ticcih. E non è un caso, che sin dall'inizio della nostra proposta, ci sia stato un intenso scambio di informazioni e di esperienze con altre realtà europee.



The contribution of provincial counsellor Valter Giuliano kicks off with a slogan: "from the project to the system". It is also an outline document of what the provincial council intends to do in order to give further impetus to what has been achieved so far of its vast program for the construction of ecomuseum sites that will form part of the provincial network. The main subject of his contribution is in fact a description of the guidelines of the Province of Turin's proposal regarding the valorisation of its heritage and memory of work in all its very different formulations. The project embraces twenty five nodes, many of which have been set up with the scientific contribution of the engineering department of Turin Polytechnic. As the Province of Turin is a homogeneous reality consisting, however, of many different specific situations, it would be more correct to refer to an ecomuseum of ecomusems rather than to the construction of a provincial ecomuseum; a mirror that reflects the identity of the local communities that have proposed and set up the museum, a multi-faceted reflection of this complex provincial reality. The work carried out has been acknowledged both by the Community and by the Region, establishing fruitful relationships of co-operation. This has made it possible to set up a network of the different experiences that have enhanced the value of the global proposal. In the new phase, in addition to management and economic spill-over aspects, the provincial council intends to increasingly insert the social trends that have lead to implementation of the projects and according to which, once again, the landscape is a leading player and not only the reference scenario.



L'intervention de "l'assessore" de la province Valter Giuliano commence par un slogan : "du projet au système" qui est également un document du programme de ce que l'administration de la province va mettre en œuvre pour donner une nouvelle impulsion à tout ce qui a été réalisé jusqu'à aujourd'hui dans le cadre du grand programme de construction de sites d'écomusées qui feront partie du réseau provincial. La description des directives qui sont à la base des propositions de la province de Turin en ce qui concerne la valorisation du patrimoine de mémoire du travail dans ses différentes conceptions est la structure centrale de la contribution. Ce projet comprend vingt-cinq nœuds, la plupart desquels ont été réalisés grâce à la contribution scientifique du département de conception de l'Ecole Polytechnique de Turin. Toutefois, la province de Turin étant une réalité homogène, composée d'un grand nombre de réalités spécifiques il serait plus exact de parler d'un écomusée d'écomusées, plutôt que de la construction d'un écomusée provincial ; un miroir qui reflète l'identité des communautés locales qui l'ont proposé et réalisé et qui soit composé des mille facettes de cette réalité provinciale articulée. Les travaux qui ont été exécutés ont été reconnus par la communauté et la région et ont porté à une collaboration avantageuse. Cela a permis d'introduire dans le réseau des expériences différentes et variées qui ont augmentée la valeur de la proposition globale. Dans la nouvelle phase, outre les aspects de gestion et de retombée économique, l'administration à l'intention de s'occuper davantage de l'introduction des dynamiques sociales qui ont permis la réalisation des projets et qui voient, encore une fois, le paysage comme le protagoniste et non seulement comme le décor de référence.

* Assessore alla Cultura e Parchi della Provincia di Torino

Riflessioni a margine

Carlo Olmo*

Io credo che molte delle cose che sono pubblicate in questo volume meritino una riflessione ben più attenta e ben più approfondita di quella che io sono in grado di improvvisare in poche righe. Penso che il dato da rilevare con maggior onestà siano le molte contraddizioni che questi contributi hanno portato alla luce e di come le contraddizioni possano divenire fruttifere, questo è forse il modo migliore per far procedere il lavoro di ricerca scientifica e le iniziative di cui parlava Valter Giuliano. Nascondersi dietro il dito dell'accademia o pensare che il nostro compito sia quello dei rasserenatori o dei pacificatori sarebbe non solo ridicolo, ma fondamentalmente errato.

Vorrei sottolinearne alcune contraddizioni che mi paiono particolarmente importanti e che potranno dare luogo a puntualizzazioni del nostro progetto e anche del progetto della Provincia.

La prima, la più evidente. I progetti più interessanti dal punto di vista della loro complessità, ma anche dei loro fondamenti teorici, si sono precisati in quelle aree che non stanno conoscendo e non hanno conosciuto un processo di deindustrializzazione, ma stanno conoscendo e oggi vivono processi di ripresa produttiva. Constatazione forse non banale. La Ruhr, la Catalogna, le Creusot, Schio - Valdagno, sono aree nelle quali l'industria non ha abbandonato il campo. In queste aree, il rapporto tra storia, memoria ed il progetto nel senso più ampio del termine, è qualcosa che ha a che fare continuamente con i cambiamenti della società, dell'imprenditorialità, di un territorio che decidono di investire risorse nella produzione di memorie perché le ritengono elementi essenziali di identità non solo culturali.

In altri casi invece, dove si è in presenza di processi di deindustrializzazione molto avanzati, la cultura sembra divenire davvero una riserva indiana. Questa divaricazione determina un problema (teo-

Alpette: scuola del rame
(foto Pino dell'Aquila)



rico come politico) che va affrontato. Noi abbiamo avuto, all'interno del progetto complessivo, realtà che si configurano in maniera disomogenea, anche perché si realizzano in territori che vedono in atto sia processi di industrializzazione sia di deindustrializzazione.

L'esempio forse più interessante, non a caso, è quello di Ivrea, dove convivono le due realtà, dove cioè è in atto da decenni una crisi dell'industria elettronica, ma dove faticosamente si stanno avviando altre iniziative industriali: la cultura in questo caso è una risorsa che è vista come formazione e ricerca, prima che come identità culturale o patrimonio economico autonomo. Ivrea, anche per lo straordinario patrimonio architettonico ed urbanistico che possiede, per essere stata al centro di progetti che già pensavano al territorio come risorsa nella definizione stessa del modello di sviluppo, sin dall'anteguerra, diventerà nei prossimi anni cartina da tornasole per molte politiche territoriali, ma anche sociali e culturali, non solo torinesi o piemontesi. In altre realtà territoriali si è in presenza di processi che, invece, vedono l'industria abbandonare il campo, lasciandosi dietro le spalle tracce di memoria fisiche, sociali, culturali, sulle quali si sono avviate, nell'ambito della ricerca, strategie molto differenziate: dalla conservazione alla valorizzazione, dall'archeologia al percorso conoscitivo. Non si può in realtà configurare la stessa strategia in situazioni così diverse (anche restando alla macrodivisione iniziale), bisogna sviluppare politiche che abbiano la capacità di non omologare ciò che non è omologabile e siano invece in grado di mobilitare risorse (economiche, ma anche professionali, culturali) e configurare obiettivi diversificati: perché le storie sono diverse, ma anche perché è impensabile attuare politiche finanziarie, operative o anche solo promozionali simili, in presenza di territori e società così profondamente stratificati.

Un'altra contraddizione che Louis Bergeron mette in rilievo in maniera dura e che io condivido profondamente è quella potenziale tra museo e territorio.

Il museo può assorbire, sino a svuotare i territori circostanti (si pensi anche a realtà ben più tradizionali come quelle che si producono tra le pale d'altare e la sala del museo d'arte). L'affermazione di una cultura materiale che riscatti attori e materiali, tecniche e oggetti non considerati da storiografie di élites, non può tuttavia tradursi nella rinuncia a pensare e, ove possibile, costruire musei.

Collegno: il villaggio Leumann
(foto Patrizia Mussa)



I problemi nascono da cosa si vuole comunicare, dalla capacità evocativa di ciò che si mette in scena, dalle mediazioni che è necessario attuare, che, nel caso di produzioni artigianali e industriali, possono essere anche superiori a quelle rese necessarie dall'esposizione di un'opera d'arte.

La *Science in Action*, per rubare il titolo al bel libro di Bruno Latour, può rappresentare l'occasione per ridiscutere tutta la struttura espositiva dei musei, ma comporta anche il rischio di nuovi naturalismi. Musei della scienza, della tecnica, più ancora delle culture materiali organizzati come i musei d'arte sarebbero davvero



Ivrea: museo all'aperto dell'architettura olivettiana

(foto Patrizia Mussa)

occasioni sprecate, ma forse più ancora, un tentativo di legittimare processi produttivi e sociali, ormai tramontati o la stessa tecnica come valore unificante di una società. Rischi che sono presenti ancora oggi in tanti musei tecnico scientifici, dal *Conservatoire des Arts et Métiers* in poi. Non si tratta solo di rendere piacevole, oggi necessariamente interattiva la visita, di fare del *divertissement* la chiave obbligata di nuovi ordinamenti: il problema centrale è il rapporto che si vuole stabilire tra quelle che sono state, come tutte, tecniche conflittuali, che hanno diviso, non solo unito le popolazioni, che hanno differenziato i redditi e le posizioni sociali, e un territorio che è stato arricchito, ma anche riorganizzato da quelle produzioni, spesso necessariamente impoverito (nelle risorse naturali come in quelle umane) e che ha visto in scena, sui suoi spazi, segregazione, non solo comunità sociali e territoriali. La *Science in Action*, i musei delle culture materiali, devono conservare queste contraddizioni, che sono anche le uniche in grado di non far appiattire la storia di questi luoghi, di farla diventare un elemento di consolazione o di riconciliazione, del tutto falsi, con un'idea di progresso che sta marginalizzando aree e territori, che ne ha dimenticato le identità e limitato le risorse.

Solo l'idea che quello che si rappresenterà nel piccolo museo dell'artigianato locale, nella miniera riaperta alla visita di chi mai ci sarebbe entrato, nel grande museo delle tecnologie dominanti quel territorio (tessili o meccaniche che siano) sarà anche un "dramma", potrà aiu-

tare a non falsare i percorsi espositivi ed aiutare le popolazioni a riconoscersi nei programmi prima di ricerca, poi di museificazione che si vanno tentando. Soprattutto porranno in maniera certamente complessa da rendere in mostra, il rapporto tutt'altro che lineare che si definisce tra un territorio, i lavori, le tecnologie che caratterizzano quell'area.

La memoria è sempre il prodotto di scelte che si compiono soggettivamente e collettivamente e deve essere necessariamente affiancata dall'*Art of Forgetting*, come ricorda Adrian Forty. Il rischio maggiore che la stessa diffusione delle ricerche, la frammentazione eccessiva delle iniziative e la rivendicazione dispersa delle singole municipalità possono implicare, è proprio nell'incapacità di individuare le cose da distruggere, le ragioni di possibili dimenticanze e oblii, la necessità di istituire gerarchie tra fenomeni e avvenimenti, senza la quale non si dà memoria. Passare dal livello locale, a quello provinciale, poi nazionale ed internazionale, non è una scelta di promozione (politica o professionale).

Molti fenomeni che si possono riscontrare nell'industria tessile o estrattiva torinese, si radicano in scambi, di conoscenze, di tecnologie, di uomini, che non conoscono barriere fisiche o politiche, neanche in tempi in cui anche solo traversare le Alpi appariva un problema insuperabile. È interessante ripartire da luoghi anche minu-

ti, se il percorso riconduce alle trame che unificano, oltre che diversificare, che aiutano a capire fortune, ma anche fallimenti, tempi della ricchezza e della povertà. Un'esigenza che il porsi come problema di memoria dell'intero XX secolo enfatizza in maniera quasi parossistica. Il XX secolo è il secolo della produzione di serie e del consumo di massa, dell'operaio di massa e del cittadino anonimo. Come sta accadendo per l'industria meccanica torinese o per quella elettromeccanica prima, elettronica poi, ma anche per i vasti territori soggetti prima all'automazione rigida poi alla produzione dispersa o decentrata, il problema di cosa conservare, sta mettendo in luce tutte le difficoltà di una cultura nata sull'eccezione e sull'opera d'arte, sulle élites e su poche professioni, necessariamente coinvolte nella progettazione di manufatti unici, a misurarsi anche solo con cosa scegliere perché

paesaggio agricolo
(foto Patrizia Mussa)



rappresentativo, non perché non riproducibile. Un problema che riguarda gli uomini come le macchine, le professionalità come le tecnologie.

La nostra provincia è stata radicalmente mutata in questo secolo nei suoi aspetti fisici, non solo sociali da un'industrializzazione che si è mossa in direzioni diverse per tutto il suo territorio: scendendo le valli, occupando le prime pianure, accentrando in città, per poi tornare verso spazi più aperti. È impensabile conservare un patrimonio che è fatto da edifici, organizzazioni spaziali, professionalità che si sono sviluppati per ripetizione, che sono esistiti proprio grazie alla possibilità di riprodurre oggetti, abitazioni, servizi, industrie. *L'Art of Forgetting* diviene nella congiuntura che stiamo vivendo, altrettanto importante della capacità di saper individuare e scegliere ciò che è rappresentativo non in sé, ma di un modo di produrre, di organizzare una borgata, di definire uno spazio lavorativo, di saper manovrare un attrezzo o una macchina a controllo numerico.

Il lavoro che è stato condotto attraverso tante ricerche rappresenta un panorama quanto mai stimolante delle contraddizioni che ho cercato di esemplificare, sia pure schematicamente. Esso stesso domanda oggi, per poter superare questa fase di ricerca, scelte, lavori da considerare chiusi, altri rispetto ai quali le indagini sino ad oggi condotte non sono che un inizio. Una decisione che dovrà essere contestuale, come contestuale è stato tutto il lavoro sino ad oggi fatto, con un egual peso dei diversi attori, al di là del loro essere membri di una comunità locale, amministratori della Provincia, ricercatori del Politecnico. Per poter davvero "rappresentare" una tecnica, una tecnologia, una professione, per poter chiedere a qualcuno di riconoscersi nelle scelte fatte, per poter scommettere su gerarchie tra fatti, soprattutto per poter rappresentare il "dramma" che il cosiddetto progresso scientifico e tecnologico è stato (con tutta l'ambiguità che lo stesso termine contiene), il confronto tra tutti gli attori sociali della tecnologia e della scienza è condizione indispensabile, che proprio il modo con cui è nato e si è sviluppato questo progetto certifica, sia pur nelle minute dimensioni in cui si è sviluppato.

Un progetto che ha visto troppi collaborare per essere tutti ricordati. Un ringraziamento lo devo però, almeno, a chi ha costruito le condizioni di questa ricerca, cioè a Valter Giuliano e Patrizia Picchi; alla prof. Chiara Ronchetta alla professoressa Liliana Bazzanella che, sia pur intervenendo in itinere, ha messo tutta la sua generosità nel portare avanti l'impresa; agli architetti, Cerrato, De Rossi, Franco e Serra.,



Carlo Olmo's conclusions are based on an initial survey of the production and macro-economic processes that have triggered the debate on the issues of de-industrialisation but also of the subsequent phase of economic revival, common to territories that differ considerably also from a geographical point of view, as demonstrated by the various contributions presented: the Ruhr, Catalonia, Le Creusot, Schio-Valdagno. In these areas, industry has changed, has remodelled its structures but still maintains its guiding role in the global economic processes. Ivrea, where industrial culture is a resource to which a major role must be assigned in projects to revitalise the entire area, constitutes a similar case in the Province of Turin's project. The second point stressed in the conclusions is the relationship between museum and territory which emphasises that the Museum must no longer be an element of impoverishment and despoiling of the territory but be at the service of this, attentively analysing how it wants to communicate and how to exploit the evocative capability of what Material Culture has produced in terms of objects, manufactured articles, processes, technologies, knowledge. The territory, which has been modified, reorganised and often impoverished by these processes, embodies the many contradictions tied to these processes of exploiting resources; this means that the territory must be both point of departure and point of arrival. In a century like that drawing to close, whose imperatives have been mass production and globalisation, recovery of memory becomes important; but also a closer scrutiny of the very concept of memory. Carlo Olmo terminates his conclusions thanking all those who have participated in the project in its entirety and in the development of this.



Les conclusions de Carlo Olmo sont basées sur un examen initial des processus de production et macro-économiques qui ont lancé le débat sur les thèmes de la désindustrialisation, mais aussi de la phase suivante de reprise économique qui a rapproché des territoires très différents du point de vue géographique, comme les différents témoignages présentés l'ont démontré: la Ruhr, la Catalogne, Le Creusot, Schio-Valdagno. Dans ces zones, l'industrie s'est modifiée, s'est restructurée, mais n'a pas perdu son rôle de guide des processus économiques globaux. Un cas similaire, faisant partie du projet de la Province de Turin, est celui d'Ivrea, où la culture industrielle est une ressource à laquelle on peut confier un rôle important dans les projets de reprise de toute la zone. Le deuxième point mis en évidence par les conclusions est le rapport entre le musée et le territoire. C'est là qu'on apprçoit que le Musée ne doit plus être un élément d'appauvrissement et de pillage du territoire, mais doit se mettre au service de ce dernier en analysant en profondeur les moyens de communication et d'exploitation des capacités d'évocation de ce que la Culture Matérielle a produit comme objets, ouvrages, processus, technologies, savoir-faire. Le territoire qui a été modifié, réaménagé, souvent appauvri par ces processus recèle les nombreuses contradictions liées à ces processus d'exploitation des ressources. Par conséquent, il faut partir du territoire et arriver au territoire. En particulier, dans un siècle comme celui qui est sur le point de se terminer, qui a fait de la production en série et de la globalisation ses priorités, il est important de récupérer la mémoire mais aussi d'approfondir le concept même de mémoire. Carlo Olmo conclut en remerciant toutes les personnes qui ont participé au projet dans ses différentes phases et dans son ensemble.

* Preside della prima Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino

La nozione di ecomuseo in Europa: quali contenuti oggi?

Maria Teresa Pontois*

Il concetto di Ecomuseo

Si tratta di un concetto piuttosto recente, nato e sviluppatosi all'inizio degli anni Settanta in Francia ad opera di Georges-Henri Rivière e Hugues de Varine.

Fu Georges-Henri Rivière (1897-1985), etnologo e museologo, a creare nel 1937 il *Musée des Arts et Traditions Populaires*, un museo delle civiltà rurali tradizionali. Fu anche Rivière uno dei fondatori dell'Icom (Consiglio Internazionale dei Musei) - sede di una riflessione sull'avvenire dell'istituzione museale in generale - in seno all'Unesco, tra il 1948 e il 1966. Fu in questo periodo che maturò il concetto di ecomuseo, una sorta di sintesi interdisciplinare tra enciclopedismo e territorio. « *J'ai créé (in particolare a Le Creusot) des musées où les relations de l'homme et de la nature devaient trouver une expression diachronique, depuis les temps géologiques jusqu'à nos jours, et une expression synchronique, parce que le musée se prolonge dans l'environnement, sort de ses portes* ».

Archeologo e storico dell'arte, Hugues de Varine, già presidente dell'Ecomusée de la Cucm (1992-1995) è stato presidente dell'Icom ed ha partecipato, con Georges-Henri Rivière, all'elaborazione del concetto di ecomuseo. Nella sua definizione originale si tratta di un museo il cui obiettivo è quello di identificare tutti gli elementi caratteristici delle attività di un territorio legittimamente delimitato, al fine di preservare la cultura prodotta da queste attività e di mantenerla vivida presso una popolazione che la possiede e che deve riconoscerla come elemento di coesione e di sviluppo. E' evidente, in questa definizione così ampia, che l'ecomuseo copre diversi settori dell'attività produttiva, non solo industriale. La conseguenza inevitabile è l'ampliamento dell'utilizzo del termine a casi che non sempre ne presentano le caratteristiche strutturali.

Il lavatorio del carbone di Montceau-les-Mines (c. 1930) e il suo porto di spedizione sul Canale del Centro.



Una teoria, una nozione ed un concetto hanno ancora un valore ed un significato che non deve essere dimenticato nel passaggio alla pratica. In Italia, accade frequentemente che, piuttosto che di ecomuseo, si dovrebbe parlare semplicemente di museo o di museo territoriale, ma su questa ridefinizione terminologica tornerò più avanti. Purtroppo, il concetto di ecomuseo, che non è stato ancora completamente accettato dai responsabili dei musei tradizionali, è osteggiato per numerose ragioni: non si basa sulla «sacralità» delle collezioni tradizionali; non si integra, fin dall'inizio, in quei quadri istituzionali e professionali chiusi nei loro ruoli e rigidi nei confronti dell'innovazione ma si apre alla società, invitando la popolazione a partecipare attivamente. Pur così giovane, il concetto di ecomuseo è in continua evoluzione proprio per la sua aderenza ai cambiamenti di una specifica situazione locale. Di qui anche il rischio di un'eccessiva estensione delle sue funzioni.

L'Ecomuseo industriale

Più specificamente, quali sono le caratteristiche degli ecomusei industriali, ovvero solo di un settore ecomuseale, esclusivo dell'area rurale o di quella artigianale ad esempio, con definizioni ed esigenze proprie?

Nella sua forma più elementare l'ecomuseo industriale si riconosce come museo tecnico ed industriale collegato ad un sito o territorio ben preciso.

Il Museo della Corderia Vallois a Notre-Dame-de-Bondeville (Francia, Seine-Maritime) è un esempio ormai classico che consiste in un edificio degli anni 1820 che ha mantenuto tutti i suoi macchinari ed il sistema idraulico, indispensabile al funzionamento produttivo ed indissociabile da tutto un sistema di valorizzazione dei piccoli affluenti della Senna intorno a Rouen e del paesaggio industriale della vallata (si veda "*L'Archéologie Industrielle en France*" n°26, 1995).

Altro esempio del medesimo genere era, fino a una data recente, il Museo delle Forges de Buffon (Francia, Côte d'Or), ora chiuso per la mancata conclusione di accordi tra il proprietario, un privato, e l'associazione che ne aveva da vent'anni assicurato la valorizzazione (si veda "*L'Archéologie Industrielle en France*", n° 31, 1998); bell'esempio di integrazione all'interno di un antico sito siderurgico della zona nord della Borgogna, va ricordato che grazie all'estrema libertà operativa prevista dalla legge francese sulle associazioni, differenti siti appartenenti ad una regione omogenea possono organizzarsi in forma di «route» o di «chaîne» al contempo turistica e culturale. Quello che i francesi indicano con il nome di

«*musée éclaté*» e che si può tradurre in italiano con la definizione di «museo diffuso» riunisce attività industriali diverse, ma caratterizzate da un'identità culturale e storica. La rete creata dalla *Association pour la Sauvegarde et l'Animation des Forges de Buffon* ha favorito, tra l'altro, anche la progressiva costituzione del «*Circuit de la sidérurgie en Bourgogne du Nord*», itinerario che ha permesso il collegamento alla storia di Buffon di altri prestigiosi siti dei dintorni.

Sempre nel campo della storia della siderurgia-metallurgia merita menzione almeno un'altra iniziativa, molto più recente, quella del *Musée des mines de fer de Lorraine, a Neufchef e Aumetz* (France, Meurthe-et-Moselle). Questi due siti associano la presentazione di due diversi modi di sfruttamento del giacimento che fu uno dei più grandi del mondo: con una galleria laterale e con pozzi ed impianti di superficie.

Ford e il museo d'impresa

Ma si può contare solo e sempre sui movimenti associativi per la salvaguardia del patrimonio tecnico e industriale attraverso la conservazione, la ricerca e la valorizzazione museografica?

Negli anni Venti gli ingegneri statunitensi hanno cercato di promuovere la creazione di un grande museo delle tecniche ed hanno constatato che gli imprenditori americani preferivano investire nel mecenatismo tradizionale. E' pur vero che negli stessi anni Ford creava a Dearborn il suo museo d'impresa, ma operava anche a Greenfield per lanciare il suo «*indoor-outdoor museum*» dedicato

alla storia del passaggio dell'America da una civiltà rurale ad una civiltà industriale. Lo spirito prevalente nei musei d'impresa è quello della collezione mirata, alla presentazione di una dinastia imprenditoriale. Ad esempio il Museo della Westinghouse a Wilmerding (Stati Uniti, Pennsylvania), nei dintorni di Pittsburgh, dove l'affastellamento di prodotti, pezzi di storia, documenti è sorprendente volto alla «glorificazione» dell'imprenditore omonimo.

Nella Francia contemporanea il museo d'impresa è presente, ma si limita alla raccolta ed all'esposizione. Nel 1980, la multinazionale B.S.N. ha deciso, di distruggere a Boussois (France, Nord) una delle culle della produzione del vetro francese, la «*Halle aux Pots*», sede ideale di un museo delle antiche tecniche di fabbricazione

Le Creusot: l'officina di montaggio delle locomotive (1849) prima del restauro



del vetro. Più recentemente ancora, i Grands Moulins di Parigi hanno decretato la distruzione degli edifici e dei silos della loro sede parigina, tra la Gare d'Austerlitz e la Senna, e la vendita all'asta dei macchinari di produzione. Una parte, minima, di questi macchinari è stata recuperata dall'Ecomusée de la Communauté Urbaine Le Creusot-Montceau les Mines nella speranza di poter, un giorno, ripresentare il funzionamento del ciclo produttivo. Sorte analoga sta toccando al sito produttivo Renault di Boulogne-Billancourt (Francia, Hauts-de-Seine), per volontà dell'impresa. Vera città nella città, con strade e piazze; la scomparsa di questo sito industriale segnerà la fine di uno stile architettonico di un sistema di organizzazione produttiva.

Una politica diversa era stata adottata, nel 1951, dalla Corning Glass Works, a Corning (Stati Uniti, New York), dando vita ad un museo del vetro ed a un centro archivistico che costituiscono, oggi, un passaggio obbligato per gli specializzati.

Per fortuna, non bisogna solo e sempre guardare al di là dell'Atlantico per trovare qualche bell'esempio di salvaguardia, valorizzazione e riuso. Come quello portato avanti dal Consorzio per l'Integrazione Territoriale di Schio - Valdarno nel Vicentino.

Il museo del territorio

Poiché si tratta di patrimonio industriale l'ecomuseo si organizza come un museo di territorio, la cui estensione è definita dall'insieme delle risorse, delle attività, dei mezzi di trasporto che hanno dato origine a quel bacino industriale. Sotto questo punto di vista, il caso dell'Ecomusée de la Communauté Urbaine Le Creusot-Montceau les Mines è esemplare. Altri si strutturano nello stesso modo: taluni servendosi dello stesso nome di ecomuseo quale quello di Bergslagen in Svezia; altri facendo a meno del nome come Ironbridge, in Inghilterra, Rheinisch-Westfälisches Museum in Germania e Trevithick ancora in Inghilterra.

L'Ecomuseo di Bergslagen si estende su circa 100 km di lunghezza ed è una specie di parco regionale che congloba paesaggi di foresta, di miniere, di installazioni metallurgiche, di edifici industriali. Ha un programma di valorizzazione locale, in collaborazione con associazioni responsabili dei numerosi musei di sito dell'area, all'interno di una rete di scambi internazionali e di ricercatori come di pedagoghi.

Il museo di Ironbridge si compone di alcuni luoghi di produzione su un territorio più ristretto di quello del Bergslagen, tutti riuniti in un percorso che mette in rilie-

vo le principali tappe della rivoluzione industriale.

L'influenza americana è, qui, evidente; ma non è la sola. Il riferimento ai musei delle vecchie città coloniali (Stati Uniti, Virginia, Williamsburg) ed a quello dei Du Pont de Nemours a Hagley (Stati Uniti, Delaware, Wilmington, Eleutherian Mills) è automatico.

La reputazione di Ironbridge è, senza dubbio, connessa al suo ruolo di supporto nella direzione di un consolidamento degli ecomusei all'aria aperta, ma anche alla riuscita di un'esperienza che unisce un'archeologia ed una storia scrupolose con le ricette della museologia moderna e, addirittura, del commercio degli «oggetti culturali», considerato oggi come indispensabile.

Il Trevithick, copre la Cornovaglia nella sua punta estrema, nella zona di sfruttamento plurimillenario delle miniere di stagno, il cui percorso univa la Cornovaglia al bacino del Mediterraneo occidentale, attraversando Parigi l'area copre 27 km di lunghezza per 12 km di larghezza ed è formata da un insieme di reparti e di pozzi che formano una vera rete territoriale i cui resti più importanti sono quelli di Geevor Mine.

Il tipo di valorizzazione è fortemente incentrato su un turismo articolato sull'intensa frequentazione delle vicine spiagge, le sole calde di tutta l'Inghilterra; come pure sulla creazione di nuovi impieghi in una delle zone più povere del paese. Si tratta di un nuovo concetto di valorizzazione economica del patrimonio industriale che mette l'ecomuseo al servizio degli abitanti.

L'Ecomusée de la Communauté Urbaine Le Creusot-Montceau les Mines è nato sul territorio della Comunità Urbana che riunisce sedici comuni distribuiti su circa 400 km². Taluni di questi comuni sono dei villaggi rurali, altri sono delle piccole città. Due soltanto sono agglomerati urbani di medie dimensioni (30.000 abitanti) e costituiscono anche i due poli storici di un bacino industriale che data del XIX° secolo. (Le Creusot e Montceau les Mines)

Le due città sono al centro di due microregioni differenti spesso rivali, per eredità industriale, memoria operaia e tradizioni. Al momento, questo « dislivello » psicologico sembra aggravarsi perchè Le Creusot si avvia ad uscire dalla crisi economica dell'ultimo quarto di secolo, mentre Montceau-les-Mines ne resta ancora profondamente segnata. Le Creusot è stato fin dalla sua nascita, nel 1785, il centro dell'insediamento industriale, oggetto di tutte le attenzioni dello stato monarchico che ha scelto il sito come luogo ideale per l'insediamento della siderurgia moderna prima e della cristalleria poi,

attirandovi tecnici di prim'ordine ed investendovi capitali propri.

A partire del 1837 e fino al 1962, Le Creusot è stato sotto il controllo della dinastia di *maîtres de forges*, gli Schneider. Essi hanno segnato lo sviluppo della città con la loro presenza ed hanno adottato una politica paternalistica che ha condotto alla creazione di scuole, ospedali, case di riposo, case per ingegneri ed operai.

Dopo la loro caduta, il castello principesco ed il parco di 30 ettari sono stati riacquistati dalla città di Le Creusot. Nel castello si trovano gli uffici della Comunità Urbana e dell'Ecomuseo; un centro di documentazione internazionale dedicato al patrimonio industriale, una biblioteca, gli archivi ed i locali delle mostre permanenti e temporanee del *Musée de l'Homme et de l'Industrie*.

Montceau-les-Mines ed i comuni vicini, assumono ancora di più, oggi, l'aspetto di città proletarie, sviluppatesi grazie allo sfruttamento di un ricco bacino minerario di cui restano solo alcuni siti di estrazione a cielo aperto.

Intorno all'Ecomuseo sono nate altre sedi ecomuseali tra cui la *Maison d'Ecole*, il *Musée du Canal* a Ecuisses e soprattutto un nuovo polo, accanto ai due originari, connesso alla lavorazione della ceramica sorto intorno a Ciry-le-Noble. L'ottenimento di un importante sostegno finanziario da parte dell'Unione Europea ha permesso di far crescere il progetto di Ciry-le-Noble. L'Ecomuseo si occupa del restauro architettonico; mentre un'associazione parastatale di formazione professionale si occupa del ripristino funzionale dei macchinari di produzione delle tegole e della ceramica.

Il caso di Ciry-le-Noble mostra l'efficacia di una delle politiche fondamentali dell'Ecomusée de la Communauté Urbaine Le Creusot-Montceau les Mines: integrare il locale all'interno di una rete di scambi internazionali che investono il settore scientifico, culturale, sociale e turistico.

L'Ecomuseo, grazie a questi collegamenti internazionali può ora pensare di salvare e valorizzare nuovi siti quali il lavatoio di carbone delle Chavannes e di rilanciare altri musei territoriali posti sull'area della Comunità Urbana, quali il *Musée du Canal* a Ecuisses che richiama l'importanza dell'acqua come elemento decisivo nello sviluppo siderurgico della zona e si ricollega ad una valorizzazione del percorso dell'acqua all'interno di un paesaggio che ha forti potenzialità di attrazione turistica.

Museo del paesaggio

L'ecomuseologia industriale dovrebbe integrare anche la dimensione di una museologia del paesaggio. La nozione di paesaggio industriale emerge laddove i tratti di un paesaggio anteriore, naturale od umano, sono parzialmente o totalmente cancellati, ricoperti od abbandonati ed utilizzati ad altri fini. Sebbene si sia diffusamente parlato dei «scenari neri» della miniera e della metallurgia in Europa, gli esempi più sorprendenti per la loro vastità e la loro imponenza permangono quelli statunitensi come quello di Gary, nell'Indiana, ora rioccupato da nuove imprese. La questione si pone, laddove riutilizzo non c'è, se queste tracce sul paesaggio devono essere conservate oppure no.

L'Ente Minerario Sardo ha deciso di preservare il paesaggio minerario attraverso un articolato programma che include il recupero conservativo di talune strutture minerarie di particolare interesse.

In generale però la salvaguardia si limita a qualche elemento importante, scelto, come nel caso dell'Iba nella Ruhr. L'Internationale Bau Ausstellung è il prodotto di un'esperienza di architetti e di ecologisti su una grande scala (1000 km²) lungo la valle dell'Emscher, prima vera fognatura industriale della Ruhr. L'idea è il mantenimento di qualche sito selezionato come elemento forte del paesaggio, riabilitato e riusato con l'esplicita intenzione di fornire un punto di ancoraggio alla memoria industriale di un'area che lascia l'industria pesante per quella a nuova tecnologia.

In ciò che concerne la gestione, è bene moltiplicare i musei specializzati, creare itinerari tematici favorire il reinserimento nella vita locale. Certamente tutto questo non è semplice. Soprattutto il reinserimento della cultura nella vita locale, nella popolazione, nell'economia pone non pochi problemi di organizzazione e di interpretazione. Il museo deve avere un centro, delle antenne, dei percorsi. Per quest'ultimo caso, sono ormai ben conosciute le soluzioni adottate dal *Museu de la Ciència i de la Tècnica de Catalunya* e dal suo direttore Eusebi Casanelles. Questa, però, non è la sola soluzione. Si è già parlato del museo-parco geominerario sardo, del Consorzio per l'integrazione territoriale di Schio e Valdagno nel Vicentino, del Trevithick, che rappresentano alcuni tipi di soluzione al problema della gestione ed a quello dell'interpretazione.

Un altro tipo di pericolo che minaccia un ecomuseo è quello di essere ridotto ad un museo di storia locale. E' molto importante mantenere salda la frontiera fra eco-

museo, museo di storia locale museo di società. Si tratta di nuove denominazioni che hanno visto gli albori all'inizio degli anni Novanta e che sono frutto dell'iniziativa della Dmf (Direzione dei Musei di Francia).

Ancora altra cosa sono i musei della scienza e dell'industria, orientati, secondo lo stile dei *Centres de Culture Scientifique, Technique et Industrielle* o del *Futuroscope*, verso la presentazione delle tecniche e tecnologie del presente e, del futuro prossimo. Il riferimento a la *Cité des Sciences et de l'Industrie* de La Villette è, qui, inevitabile.

Ancora un'altra ambiguità viene dai Musei dell'ambiente: l'ecomuseo non deve perdere la sua «anima» e diventare una nozione «acchiapatutto» in ciò che concerne i più disparati aspetti della vita umana.

Senza voler apparire troppo ancorata a classificazioni che possono sembrare sterili ed inapplicabili a chi sul terreno lavora quotidianamente a contatto con problemi museologici, industriali e sociali, ritengo, tuttavia, che sia importante indicare teorie e pratiche con i nomi che ad esse corrispondono per tradizione storiografica e metodologica al fine di evitare confusioni tra professionisti del settore e con lo scopo di aderire, con le migliori soluzioni possibili, alle necessità «culturali, economiche e sociali» della popolazione di oggi.



Maria Teresa Maiullari Pontois reviews the concepts and most significant achievements, in Europe and in the United States, of museums intended to valorise the culture of industry and/or of business. The author is therefore able to identify the basic differences between ecomuseum, museum of the territory, museum-park, etc. and to warn against the widespread habit of applying labels too readily in this specific cultural sector. According to Maria Teresa Maiullari Pontois, any label is the final outcome of a long and difficult scientific process and of a compromise between idea and reality.



Maria Teresa Maiullari Pontois pass en revue les concepts et les réalisations qui sont les meilleurs exemples en Europe et aux Etats-Unis, de musées liés à la valorisation de la culture de l'industrie et/ou de l'entreprise. Cette mise au point permet à l'auteur de saisir les différences essentielles entre écomusée, musée du territoire, musée – parc, etc. et de mettre en garde contre la diffusion de l'utilisation facile des étiquettes, dans ce domaine culturel particulier. Maria Teresa Maiullari Pontois montre à quel point toute étiquette n'est que le résultat d'une élaboration scientifique longue et difficile et d'un compromis entre l'idée et la réalité.

* Ecomusée de la Communauté Urbaine Le Creusot - Montceau les Mines
Responsable del Programma Internazionale

La valorizzazione del territorio storico

Roberto Gambino*

Cercherò di proporvi alcune riflessioni che sono, in parte suggerite dall'esperienza che da un paio d'anni stiamo facendo nel Comitato Scientifico che assiste la Regione per l'istituzione di Ecomusei in Piemonte; ma che traggono anche spunto da dibattiti e da esperienze multilaterali che mi sembrano, in qualche modo, convergere sulla tematica degli ecomusei. Mi pare un buon punto di partenza la definizione evocata dal Professor Bergeron dell'ecomuseo come «museo del territorio». Espressione che ovviamente si carica subito di significati diversi da quelli che avrebbe l'espressione «museo nel territorio» e che mi pare evidentemente indissociabile dall'idea di «valorizzazione».

D'altra parte la valorizzazione è esplicitamente richiamata nell'Articolo 1 della Legge Regionale piemontese e mi pare sostanzialmente soggiacente alla maggior parte delle esperienze che a livello internazionale si vanno facendo nel campo degli ecomusei.

Valorizzazione territoriale è il tema su cui vorrei proporvi qualche riflessione.

Valorizzazione territoriale che implica, evidentemente - e non mi pare che questo caso richieda argomentazioni particolari - un rapporto privilegiato con le soggettività territoriali, quindi con le comunità che possono farsi promotrici o protagoniste del processo di valorizzazione; e implica anche, con tutta evidenza, un rapporto particolare con i processi di pianificazione attraverso i quali la valorizzazione può acquistare



Chivasso: Canali Cavour
(foto Patrizia Mussa)

carattere stabile e proporsi delle mire di lungo orizzonte. Questa valorizzazione territoriale a me appare anche sempre più indisciungibile dalla valorizzazione “patrimoniale”.

E a questo proposito però, forse, si impone un piccolo chiarimento. Io credo che la valorizzazione territoriale connessa all’idea di ecomuseo implichi una concezione del patrimonio culturale molto diversa da quella che abbiamo finora veicolato attraverso il concetto di «bene culturale»; un concetto, quest’ultimo, che inevitabilmente ci trascina a concentrare l’attenzione sui singoli oggetti, mentre il concetto di patrimonio che possiamo collegare all’idea di ecomuseo fa riferimento alle relazioni tra gli oggetti, ai sistemi di relazioni che si possono stabilire fra oggetti; che considera non tanto oggetti ospitati dal territorio, ma oggetti che si configurano, attraverso le loro relazioni, come strutture costitutive del territorio.

Chi conosce il concetto che alcune leggi regionali italiane hanno recentemente recepito di «statuto dei luoghi», con esplicito riferimento agli statuti medioevali che avevano avuto importanza in non poche città italiane, credo possa più facilmente afferrare la differenza sostanziale che si può introdurre, fra un processo di valorizzazione che guardi agli oggetti e un processo di valorizzazione che guardi a questa struttura articolata, costitutiva del territorio, che possiamo riassumere nel concetto di patrimonio.

In questo senso io credo che l’idea di ecomuseo si apra, come giustamente ricorda il Professor Bergeron, inevitabilmente a politiche nuove di patrimonializzazione.

Connessa a questa idea di valorizzazione c’è anche l’idea che l’ecomuseo non possa che nascere sulla base di un’ipotesi progettuale, che cioè non possa fare a meno di richiamare una creatività territoriale e quindi politiche patrimoniali che non possono essere basate soltanto su riconoscimenti di valore.

Vorrei sottolineare questo, perché siamo all’indomani di una stagione politica nella quale partire da espliciti riconoscimenti di valore è stata una strategia politicamente fruttuosa. Ripartire dall’ambiente, ripartire dal patrimonio culturale, dal riconoscimento dei valori culturali è stato indubbiamente importante per imprimere una svolta alle riflessioni e al dibattito sulle pro-

spettive di sviluppo in Italia come nel resto d'Europa. Tuttavia dobbiamo essere consapevoli che non è sulla base di semplici riconoscimenti, presunti oggettivi, che possiamo oggi basare un'idea matura di valorizzazione del territorio quale quella che l'idea di ecomuseo evoca. Un'idea che non può evitare di far riferimento a intenzioni collettive, al fatto cioè che risorse oggettivamente riscontrabili diventino (come alcuni studiosi suggeriscono) delle "prese" per le comunità che di queste risorse possono fruire.

Detto questo, a me pare utile cercare di capire perché la valorizzazione, o forse più appropriatamente la rivalorizzazione, del territorio storico (perché chiaramente in Italia e in Europa non possiamo pensare al territorio che come territorio storico) sia diventata importante per la società contemporanea.

Vorrei segnalare alcune ragioni a questo riguardo. Mi pare che ci siano certamente delle importanti ragioni economiche, che partono dal riconoscimento del ruolo strategico che le città sono chiamate a svolgere all'inizio del nuovo millennio.

La Conferenza delle Nazioni Unite di Istanbul di un paio d'anni fa ha speso su questo una parte importante dei dibattiti che vi si sono sviluppati. È in corso, non possiamo dimenticarlo, a livello europeo, uno sforzo inedito per cercare di disegnare uno Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo e mi parrebbe davvero singolare che in questo sforzo la storicità del territorio, la sua stratificata complessità fossero relegate in secondo piano.



Pino d'Asti: museo degli strumenti da falegname
(foto Patrizia Mussa)

C'è poi il ruolo dei dispositivi simbolici territoriali nelle dinamiche economiche contemporanee. La competizione globale sembra sempre più trovare, nella valorizzazione dei dispositivi simbolici, delle carte importanti da giocare. Chi ha potuto vedere la Rassegna delle Città Europee a Roma (1997), avrà notato quanto spazio le politiche urbane europee stanno cominciando a dedicare alla rivalorizzazione del territorio storico nella sua più ampia accezione.

Vi sono, poi, ragioni culturali che richiedono forse qualche richiamo. A me sembra, ad esempio, che sia molto eloquente lo spostamento d'attenzione che si è prodotto negli ultimi trent'anni dalle istanze di tutela riferite ai monumenti, riferite alle "cose di interesse storico artistico", come recitava la prima delle due leggi italiane del 1939, dapprima verso i centri storici, la città esistente, il patrimonio storico intero, e poi verso il territorio storico nella sua interezza.

Oggi è il territorio storico il campo d'applicazione appropriato del "principio di conservazione", che mi sembra intrigare in modo peculiare gli ultimi due decenni del dibattito politico-culturale.

La Carta di Gubbio del 1990 mi pare, da questo punto di vista, un passaggio significativo. Quindi, un territorio che non è soltanto "archivio delle memorie", ma che è anche qualcosa di più; una trama indispensabile di ancoraggio dei processi di sviluppo contemporanei. E' oggi difficile pensare a processi di sviluppo ambientalmente e culturalmente sostenibili senza questa trama di ancoraggio costituita dal territorio storico e dalle sue espressioni paesistiche.

Il paesaggio che nasce, come diceva Lucio Gambi «entro e dal territorio storico», è il paesaggio su cui la Risoluzione adottata nel 1998 dal Consiglio d'Europa, mi pare dica cose molto chiare e innovative. Un paesaggio che non si limita certo all'emozione estetica che può suscitare; né si confina nelle sue dimensioni ecologiche, così enfaticamente sostenute da importanti filoni internazionali di ricerca; ma che assume, invece, pienamente, il ruolo di fattore d'identità dei popoli e di strumento indispensabile per il dialogo interculturale.

Vi sono infine ben precise ragioni ecologiche che indirizzano verso la valorizzazione del territorio storico. Io credo che coloro che si occupano di territorio

storico, di beni culturali, di patrimonio non dovrebbe essere insensibili alla convergenza - che mi pare caratterizzare in modo molto forte il discorso sociale degli ultimi decenni - di un ampio schieramento di forze ambientaliste.

Il messaggio fondamentale della Conferenza di Rio del 1992 era proprio quello di "territorializzare" le politiche ambientali, di calare le politiche ambientali in precisi contesti territoriali, con riferimenti concreti ai soggetti che vi si muovono e ai problemi che vi si presentano.

La territorializzazione delle politiche ambientali come via obbligata per uscire dalle logiche perdenti della salvaguardia "per isole" (salviamo i parchi, salviamo i centri storici e abbandoniamo il resto al suo destino?). Uscire dalla logica della tutela per isole, uscire dalla logica dell'emergenza che tuttora imprigiona le politiche praticate in Italia, uscire dalle logiche di settore per aderire ad una visione complessiva, integrata del territorio.

Ecco, se si tiene conto contemporaneamente di questa pluralità di ragioni che ho frettolosamente evocato, credo che non si possa fare a meno di pensare alla rivalorizzazione, al "riuso" del territorio storico, nel significato più alto del termine, come ad una alternativa strategica, che l'Italia e l'Europa possono e debbono proporre, rispetto ai modelli perdenti dell'habitat contemporaneo: ai modelli della "città diffusa", come ai modelli della "città compatta".

Lo stallo del dibattito attorno a queste due concezioni che si contrappongono mi sembra testimoniare l'impossibilità di trovare, attraverso modelli astratti, una soluzione alla crisi dell'abitare contemporaneo. Credo che da questa crisi si esca soltanto con un'alternativa strategica, come quella che il riuso del territorio storico può rappresentare.

E vengo ad un altro punto che in qualche modo sviluppa quello che ho appena detto e che riguarda le identità locali e le reti di fruizione. Mi pare che altri abbiano già messo ampiamente in evidenza come l'ecomuseo non possa che proporsi come un rafforzamento delle identità locali. Ma questo è un problema aperto che si pone oggi, in termini diversi da come si poneva 15-20 anni fa, quando la riscoperta delle identità locali e in generale delle differenze, delle diver-

Carmagnola:
museo della canapa
(foto Pino dell'Aquila)



sità, fu un cavallo di battaglia importante, contro quella che ormai si profilava come la grande minaccia di questo scorcio di secolo l'omologazione inerente i processi di globalizzazione. A me pare che oggi ci si debba accostare a questo problema (tuttora attualissimo) con la consapevolezza dei cambiamenti connessi all'esplosione della mobilità (in tutte le sue forme: non solo della mobilità fisica) alla pervasività dei processi di delocalizzazione impliciti nelle attuali dina-

miche economiche-sociali, al crescente nomadismo e "spaesamento" delle nostre esperienze di vita. Siamo sempre più "turisti in casa propria", siamo sempre più indotti ad "abitare l'altrove", e questo vuol dire che il problema dell'identità lo dobbiamo affrontare in termini diversi da come pensavamo di affrontarlo in passato.

Se in passato la distinzione, anzi l'opposizione fra insider e outsider poteva sembrare risolutiva, oggi dobbiamo riconoscere che l'insider diventa sempre più outsider, e l'outsider tende a mettere radici nell'altrove. Bisogna dunque che riusciamo a declinare il concetto, tuttora attualissimo, di identità locale, in modi diversi e più moderni da quelli a cui pensavamo in passato.

E uno dei modi è quello di collegare sempre più strettamente il concetto d'identità a quello di circolazione, a quello di rete (di scambio, di produzione, di fruizione) a quello di una sorta di "reticolarizzazione" complessiva della società in cui viviamo. Nella società delle reti in cui siamo, volenti o nolenti, indotti a riabilitare, la moltiplicazione delle reti merita una riflessione teorica, ancora soltanto, allo stadio embrionale. Sono stati infatti sviluppate ricerche importanti su alcuni tipi di reti - sulle reti ecologiche per esempio, sulle reti di città o sulle reti infrastrutturali - ma forse

non siamo ancora sufficientemente attrezzati per affrontare il problema di come concepire le “reti di reti”, come concepire, cioè, le interrelazioni, le interdipendenze e le interferenze fra le reti ecologiche (o le reti ambientali in senso ampio), reti storiche e culturali, come fra queste e le reti di città, le reti infrastrutturali, le reti di comunicazione, le reti di fruizione. Credo che su questo punto la riflessione vada ampliata, se si vuol dare un significato concreto a quel riferimento al “contesto”, che in numerosi degli interventi abbiamo sentito.

Vengo all'ultimo punto, che riguarda il modo con cui l'ecomuseo può mettere in rete saperi, risorse e creatività, con una operazione che da me pare sempre più interpretabile come una “messa in scena”. La “messa in scena” (condivido l'avvertimento dato dal Prof. Olmo), non si esaurisce nei fatti espositivi, non si esaurisce in eventi, anche se questi eventi sono estremamente importanti per mettere in moto le idee, per suscitare sensibilità, per provocare quel cambiamento culturale che è necessario. Una “messa in scena”

implica un'azione scenica, e quindi degli attori, e dalle relazioni e comunicazioni tra attori. È questo concetto complesso di “messa in scena” che vorrei evocare e che assegna un ruolo strategico alla conoscenza e alla interpretazione. Alla conoscenza intesa come docu-



Paesaggio agricolo
(foto Patrizia Mussa)

mentazione, ma anche come circolazione e socializzazione del sapere; e alla “interpretazione” nel significato che questo termine ha assunto da molto tempo, soprattutto nella cultura anglosassone. Oggi l'attività “interpretativa” tende ad essere una delle attività fondamentali che le autorità di gestione dei Parchi, sviluppino un po' in tutto il mondo, e a maggior ragione credo che debba essere inevitabilmente una delle attività centrali degli ecomusei, come cerniera insostituibile

bile fra sistemi di risorse e flussi di fruizione. Conoscenza e interpretazione come momenti chiave, dunque, di una comunicazione sociale che è il traguardo fondamentale della creazione di un ecomuseo. Detto questo, credo che si debba tenere conto, se vogliamo avvicinarci a prospettive più operative, di una pluralità di riferimenti che l'idea di ecomuseo non può non presentare; una molteplicità, se preferite, di "collanti".

Che cosa lega le iniziative e le risorse che si vogliono "mettere in scena"? I riferimenti sono molteplici e sarebbe sbagliato ritenere di poterne isolare alcuni a dispetto degli altri. A me pare che si presentino, anzitutto (anche alla luce dell'esperienza che abbiamo fatto in Regione Piemonte), complessi riferimenti spaziali, che legano l'ecomuseo al suo contesto territoriale, e che hanno natura diversa; riferimenti ecologici (specialmente quando l'ecomuseo si appoggia a strutture come quelle dei parchi naturali); riferimenti paesistici (molto stringenti spesso anche perché immediatamente significanti nei confronti dei fruitori); riferimenti fruitivi basati sulla possibilità di connettere fra loro risorse diverse. Ma ci possono essere riferimenti di tipo economico e funzionale, come nel caso di aree produttive che hanno nel tempo acquisito specifiche forme di coesione funzionale; legami e riferimenti di tipo storico e culturale, spesso consegnati a tracce, matrici o strutture latenti, non più immediatamente evidenti e percepibili; legami istituzionali, come nel caso della Provincia di Torino che propone una pluralità di iniziative articolate su tutto il territorio provinciale. Ora, io vorrei far notare che questa pluralità di riferimenti non può che determinare un'estrema variabilità degli ambiti spaziali, di riferimento, una sorta di "geometria variabile"; in particolare suggerendo fin dall'inizio una divaricazione (che può essere molto spinta) fra i contesti territoriali che si rappresentano nell'ecomuseo e i territori molto più ampi sui quali l'ecomuseo può esercitare un'influenza, su cui può gettare le proprie ricadute positive. È in questa prospettiva aperta, fluida e complessa, che si profila un duplice rischio, emerso con chiarezza in molte esperienze: che, da un lato, le iniziative ecomuseali si disperdano sul territorio perdendo in coesione, o che, dall'altro, affidino questa coesione a

puri criteri di burocrazia amministrativa.

Come antidoto contro questo duplice rischio propongo, per finire, una duplice concezione, dell'ecomuseo come "rete di nodi" e dell'ecomuseo come "nodo di reti". In quanto "rete di nodi" - diversamente caratterizzati ma fra loro interagenti - l'ecomuseo mi pare dover articolarsi sul territorio con una estensione congruente col criterio dell'identità locale, vale a dire abbastanza ampia da assumere rilevanza territoriale, ma non così ampia da indebolire la riconoscibilità specifica delle ragioni dell'ecomuseo, la riconoscibilità specifica della cultura locale che si vuol rappresentare nell'ecomuseo (un'area mineraria, un'area di antica connotazione produttiva, ad esempio ci fanno pensare a criteri di congruenza abbastanza univoci nel determinare l'ambito di riferimento).

Pensando invece all'ecomuseo come a un "nodo di reti", l'estensione potrebbe essere, in linea di principio, teoricamente illimitata (un po' come le reti di fiere di cui Braudel ci ha mostrato la straordinaria articolazione geografica già nel Medioevo).

In questo caso la congruenza è col criterio di "comunicazione efficiente": l'ecomuseo si inserisce vantaggiosamente in reti più ampie, in reti di ecomusei, nella misura in cui fra questi ecomusei è possibile rinvenire delle connessioni efficienti, basate su solide ragioni di comunicazione (come nel caso delle "strade della seta", dei percorsi della transumanza nell'Appennino centrale, delle catene dell'incastellamento difensivo, eccetera): ragioni, cioè, che consentano di attivare o riattivare interazioni significative tra le diversi reti locali ecomuseali.

Chiudo con un'annotazione. Credo che una rigorosa applicazione di questo duplice criterio, di questo duplice modo di guardare all'ecomuseo, possa conferirgli una sorta di "metafora vivente"; di una metafora cioè, esperibile concretamente dal fruitore, di quella tensione tra identità e interculturalità che mi sembra essere una delle grandi tensioni che attraversano la società contemporanea.

Traversella:
gli ex impianti minerari
(foto Pino dell'Aquila)





Starting from a definition of the very concept of ecomuseum as “museum of the territory” rather than the former interpretation of “museum in the territory”, Roberto Gambino’s article includes various considerations regarding “valorisation of the territory” and the idea of “local heritage”. It then stresses the importance of local projects and creativity as a means of self-promotion and of revalorising the historical heritage of the territory, the scenario of which is the territory interpreted also in terms of its environmental assets to be protected and safeguarded. The article ends by highlighting the historical distinction, or rather the opposition, between those who look at the territory from the inside (insiders) and those who visit it, experience it and judge it from the outside (outsiders). Today, the differences between these two ways of perceiving the territory are less pronounced. The concept of belonging to a network is tending more and more to replace this inside/outside dichotomy. Therefore, the challenge facing those involved in constructing the concept of ecomuseum in Italy is to succeed in establishing a network of knowledge, resources and creativity with an operation of “staging” that does not consist merely in exhibitions (albeit important) but in a compressed mechanism of actors and scenery in a specific historical, economic, social and territorial scenario that forms a “network consisting of nodes”. These interacting and communicating nodes (different from each other) are the heart of the ecomuseum and a metaphor of that tension between identity and interculture.



En partant de la définition du concept d'écomusée comme “musée du territoire” opposé au vieux concept de “musée dans le territoire”, l'intervention de Roberto Gambino propose un certain nombre de réflexions sur le thème de la “valorisation territoriale” et de l'idée de “patrimoine local”. Ensuite, elle souligne l'importance des projets et de la créativité locale comme outil d'auto-promotion et de revalorisation du patrimoine territorial historique dont le décor est le territoire, considéré également dans ses richesses environnementales qui doivent être protégées et sauvegardées. La contribution s'achève sur la distinction historique, au lieu de l'opposition, entre ceux qui regardent le territoire de l'intérieur (insiders) et ceux qui le visitent, le vivent et le jugent de l'extérieur (outsiders). Aujourd'hui ces deux catégories de perception sont beaucoup plus nuancées. Cette dichotomie extérieur/intérieur remplace de plus en plus le concept d'appartenance à un réseau. Par conséquent, le défi pour tous ceux qui sont engagés dans la construction du concept d'écomusée en Italie est de réussir à introduire dans le réseau le savoir-faire, les ressources et la créativité avec une opération de “mise en scène” qui ne s'épuise pas dans des expositions (bien qu'elles soient importantes) mais dans un mécanisme combiné d'acteurs et de scénarios dans un décor historique, économique, social et territorial qui construit un “réseau formé par des nœuds”. Ces nœuds (différents) qui interagissent et communiquent entre eux, sont le cœur de l'écomusée et métaphorisent la tension entre identité et interculture.

* Dipartimento Territorio, Politecnico di Torino

La legge istitutiva degli ecomusei in Piemonte: prime attuazioni

Ermanno De Biaggi*

Nel saggio del prof. Roberto Gambino, ci sono degli spunti di estremo interesse perché sono il sunto del lavoro concettuale che è stato sviluppato, nell'ambito della Regione Piemonte, dal Comitato Scientifico, che ha il compito di tracciare le linee teoriche alla base delle politiche regionali sugli ecomusei. Come molti altri hanno ricordato, l'ecomuseo si connota come l'ultima tappa di un cammino di ricerca, svolto in vari paesi e in diversi contesti storici che ha nel grande tema della Cultura Materiale e della sua divulgazione, il suo soggetto di riferimento. Il modello del Museo Tradizionale, inteso come luogo che racchiude collezioni di opere d'arte, di oggetti relativi a studi scientifici, alla produzione industriale, ecc. ha rappresentato uno dei modi per affrontare il tema della conservazione, esposizione e conoscenza di quanto fa parte della cultura di un popolo. Il museo tradizionale non è però in grado di soddisfare pienamente le esigenze di rapporti personali richiesti dai visitatori. Quello che si chiede infatti, oggi, ad un museo, è di svolgere un ruolo di cerniera tra il ristretto mondo della cultura e il vasto pubblico; tra la conservazione in

un luogo chiuso e il coordinamento sul territorio; tra l'istituzione pubblica e il tessuto connettivo territoriale privato. Come è noto, il passaggio successivo per raggiungere questo obiettivo fu quello dal Museo Tradizionale al Museo all'Aperto. La storia dei primi musei all'aperto, dedicati alle tradizioni e alle archi-

Cortemilia:
terrazzamenti della vite



tetture popolari, non è altro che una storia fatta di traslazioni e decontestualizzazioni dall'ambiente originario ad uno artificiale: quanto viene abbandonato a causa dello sviluppo industriale viene salvato da una apposita area scelta per la sua salvaguardia.

I limiti di tali modelli sono evidenti e sono già stati abbondantemente sottolineati da chi mi ha preceduto: onerosità del trasporto, decontestualizzazione, rapporti arbitrari tra gli oggetti, artificialità e mancanza di vita dell'esposizione.

La teorizzazione di George Henri Rivière, in merito agli Ecomusei, negli anni '50, rimane a tutt'ora un modello fondamentale per rinnovare il rapporto tra cultura e ambiente, in una prospettiva molto più ampia e interessante di quella del museo tradizionale o del museo all'aperto.

Con la parola "ecomuseo" (usata per la prima volta nel 1971), si voleva far riferimento ad un nuovo tipo di



Collegno: il setificio Caccia
(foto Patrizia Mussa)

museo dedicato all'ambiente globale che poteva costituire un importante strumento per la sua conoscenza e la sua conservazione. La definizione di ecomuseo come "specchio" dove la popolazione si guarda per riconoscersi e nel quale ricercare i valori significanti in cui è radicata, è valida tutt'ora ed è stata mutuata dalla realtà francese dove è nata in tutti quei luoghi in cui le realtà ecomuseali sono diventati una realtà. Anche l'idea di Rivière di un museo nel tempo e nello spazio è diventata patrimonio comune a molti ecomusei non solo fran-

cesi: alla preoccupazione della conservazione dell'ambiente naturale si unisce quindi quella della conservazione della cultura di un luogo, in una unità etno-ecologica. Ovviamente non si può non citare l'esperienza di Le Creusot che è indubbiamente l'applicazione più riuscita delle teorizzazioni di Huges de Varine e George Henry Riviere; è infatti molto interessante vedere come si è riusciti a trasmettere e raccontare le tensioni tra il mondo agricolo e quello industriale nei territori dei sedici comuni coinvolti dal progetto di Le Creusot.

In Italia l'esperienza degli ecomusei è recente, la sua caratteristica è quella di essere un sistema, un organismo complesso che documenta, valorizza gli elementi, i sottosistemi che lo costituiscono e le loro relazioni.

In tale ottica l'obiettivo della Regione Piemonte è quello di sostenere il sorgere di iniziative che abbiano come riferimento un territorio omogeneo e che, partendo da un'analisi complessiva delle sue realtà, della sua complessità, possano anche svilupparsi e crescere gradualmente documentando e valorizzando temi specifici integrandoli funzionalmente e progressivamente tra loro. Il radicamento nel sistema territoriale e culturale, la capacità di determinare ricadute anche in termini economici, la relazione con altre attività collegate o collegabili per complementarità o sinergia, sono alcuni degli elementi fondamentali di valutazione per scegliere e sostenere il sorgere di tali iniziative: in questo indubbiamente l'esperienza che sta maturando all'interno della Provincia di Torino è molto significativa e interessante.

Le proposte pervenute in Regione e corrispondenti a questa esigenza di impostazione metodologica sono state selezionate e proposte quale punto di partenza per la realizzazione del programma degli ecomusei regionali, che comunque è stato definito indirizzando e promuovendo il sorgere di iniziative in realtà particolarmente rappresentative della Regione.

La complessità delle attività di un ecomuseo, le sue dimensioni, la molteplicità delle relazioni con la realtà istituzionale, con i privati, l'esigenza di snellezza nella gestione, impone una scelta oculata nell'identificazione del soggetto gestore: ente istituzionale, società cooperativa o quant'altro. Il soggetto gestore regola con specifiche convenzioni e contratti i rapporti con le istituzioni pubbliche e i privati: finanziamenti, servizi, disponibilità di strutture ed immobili, interventi, modalità di

riparto degli introiti. L'ente gestore predispone il progetto, organizza le attività, il personale, realizza i punti di vista o di memoria dell'ecomuseo.

Ogni ecomuseo formula un programma finanziario pluriennale con le eventuali richieste economiche per l'avviamento dell'iniziativa, per la realizzazione e l'adeguamento di particolari strutture, organizza le campagne di informazione e di comunicazione.

A livello generale invece ci sono tre punti fondamentali, strettamente collegati con tutta l'attività regionale che si intendono sottolineare in ogni proposta ecomuseale:

1. *conoscenza;*
2. *interpretazione;*
3. *comunicazione;*

Questi sono i tre strumenti attraverso i quali l'ecomuseo deve funzionare, deve muoversi, conoscere, interpretare, comunicare. Il problema è capire chi deve comunicare, chi deve conoscere e chi deve interpretare.

Gli ecomusei sono delle realtà, com'è stato detto ampiamente, che devono nascere localmente, devono essere espressione dei territori, della cultura di un territorio; l'ecomuseo è quindi essenzialmente il territorio stesso, è tutto quello che è nato, è cresciuto, è vissuto su quella zona. Quindi il principale interprete, il principale gestore di un ecomuseo non può che essere la comunità locale, che trova la sua espressione in forme organizzative a livello locale. Se l'ecomuseo è inteso come sistema di relazioni, allora questo sistema deve coinvolgere tutti gli oggetti - quelli piccoli e quelli grandi - che assumono le stesse valenze. Queste valenze sono riportate proprio da quanti vivono e lavorano sul territorio stesso. Sono loro -e solo loro- a poter dare un giudizio e tracciare delle politiche di conoscenza, promozione e valorizzazione di quello che per loro è importante.

D'altra parte se vogliamo far sorgere delle iniziative che poi stiano in piedi, dobbiamo far sì che queste iniziative siano profondamente radicate sul territorio e quindi devono nascere dal desiderio della gente che ci vive, non possiamo pilotarle dall'alto, non possiamo assolutamente determinarle a livello regionale, né tanto meno provinciale, ma dobbiamo fare in modo di interpretare delle esigenze territoriali, delle esigenze che nascono dalla gente di recuperare una propria identità,

un proprio senso di appartenenza.

Questa è stata la strada che ha seguito la Regione in questi anni, assecondando e agevolando, le iniziative che sono nate dalla realtà locale. Uno dei parametri per valutare il funzionamento di una realtà ecomuseale, è la sua complessità: essendo un sistema di relazioni territoriali, espressione di una comunità locale; questa non può che essere un sistema complesso.

Tanto più un ecomuseo è complesso, nell'articolazione dei suoi obiettivi e nella esplicitazione delle sue attività, tanto più riesce a dare un'idea della sua efficacia nel rappresentare la realtà territoriale di pertinenza.

Credo che per la realtà della Valle Chisone e Germanasca l'apertura al pubblico delle miniere di talco, rappresenti un progetto di valorizzare un simbolo che ha segnato la popolazione.

Salvare e valorizzare questo simbolo ha significato salvare e valorizzare la propria memoria con la giusta complessità che la memoria merita.

Visto che è estremamente difficile aggregare la popolazione su dei progetti, credo che una delle strade possa proprio essere quella di stimolare l'identi-

ficazione per trovare un punto, un simbolo, un sistema di relazione

i n
c u i
riconoscersi.

Q u e s t a
potrebbe
essere
u n a
strategia
vincen-
te: Prali è
un caso
grande, vista la
dimensione che ha



l'intervento sulle miniere. In altri contesti il riferimento che aggrega la popolazione locale può anche essere molto più piccolo (Per restare nei programmi e nei progetti della Provincia di Torino, possiamo citare: Rorà e la sua cava; Carmagnola e la sua tettoia per la canapa; Alpette e la scuola del rame,...), basta che abbia un valore simbolico per la gente di un territorio.

Abbiamo inoltre valutato nel lavoro regionale e del Comitato scientifico come sia importante che la validazione scientifica, l'attività di studio e di conoscenza sul territorio debba essere fatta sul campo, da studiosi locali. Cioè abbiamo riscontrato l'importanza di alimentare, di far nascere e di identificare sul territorio, dei gruppi, dei piccoli comitati scientifici, che siano gli animatori e garantiscano la correttezza scientifica del lavoro, per impedire che le proposte calino dall'alto: in



Castelnuovo don Bosco:
i vigneti del BMA
(foto Patrizia Mussa)

questo caso infatti il risultato sarebbe sicuramente molto inferiore alle aspettative. Nella rete regionale un esempio significativo è quello dell'ecomuseo localizzato in provincia di Asti, dove ben settanta due

municipalità riescono a lavorare insieme e si sono dotati di un proprio comitato scientifico, di un proprio piano di comunicazione, di un proprio programma editoriale, di un piano finanziario e scientifico: tutto in totale autonomia progettuale e scientifica. Proprio per dare un'idea di quanto si sia fatto e si stia facendo in ambito regionale, penso sia necessario illustrare, molto rapidamente, i contenuti delle iniziative ecomuseali che sono nate o che stanno nascendo sul territorio piemontese.

Tra le nuove proposte approvate dalla V Commissione consiliare c'è *l'ecomuseo dell'alta Val Sangone*, che ha come soggetto proponente il Comune di Coazze, ma che intende allargarsi a tutta l'area della comunità montana

e che è già una delle realtà del progetto ecomuseale della Provincia di Torino. Questa proposta ha, come punto di partenza, il museo etnografico, ma intorno ad esso si intende sviluppare tutta una serie di attività per documentare questa realtà territoriale attraverso: il recupero di una borgata, l'individuazione di un percorso della civiltà del pane, il recupero di edifici per documentare il lavoro, la vita di tutti i giorni, l'attività della tessitura e la riconversione di una miniera di talco.

Una seconda proposta approvata riguarda *l'ecomuseo dei Terrazzamenti* e della vite che ha come soggetto proponente il Comune di Cortemilia, il cui territorio pertinenziale è un'area di estremo interesse proprio per lo stretto legame tra forma del paesaggio e vicende storico-economiche-sociali.

Il terzo progetto approvato si riferisce alla *Valsesia* ed è stato diviso in due unità. Una ha come riferimento la comunità Walser con le sue particolari architetture che sono di grande interesse; l'altra è identificata con la bassa Valsesia e la zona del Monte Fenera, con le case coi tetti di paglia. In grande sintesi si tratta quindi di analizzare le tipologie edilizie come chiave interpretativa di questo particolare modo di aggregarsi delle comunità e della loro cultura in un territorio particolare e storicamente poco accessibile come la Valsesia.

Nella Stura di Demonte la comunità montana s'è invece fatta promotrice di un *ecomuseo della pastorizia*. Questo progetto ha nell'allevamento delle pecore e delle capre un suo punto caratterizzante, in particolare una razza ovina "Sambucana" che rischia di estinguersi e che solo le politiche attivate dalla comunità montana nel tempo hanno consentito un'inversione di tendenza.

Il *Freidano*, vicino a Torino, è un insieme di realizzazioni fatte in collaborazione anche con la Provincia di Torino, ed è anche una delle proposte di ecomuseo regionale che ha come tema l'acqua e i suoi usi per fini agricoli e industriali; il primo sito del museo sarà collocato all'interno di un mulino.

Sempre sul tema dell'acqua ruota il grande progetto ecomuseale denominato, delle *Terre d'acqua*, che si articola sul territorio vercellese. Territorio che, dalla fine del XVI secolo, è stato profondamente modificato dalla introduzione del riso e ha sviluppato caratteristiche peculiarissime che l'ecomuseo tende a analizzare nel maggior numero possibile di aspetti.

L'*ecomuseo dell'Alta Val Maira* è situato in provincia di Cuneo ed ha come tema principale la riscoperta della tradizione degli acciugai.

L'ultimo progetto approvato riguarda l'intero territorio della provincia di Biella ed intende mettere in rete le diverse realtà locali in un unico progetto, *ecomuseo del biellese*, di ricerca e promozione territoriale.

Accanto a quelli recenti esistono una serie di realtà ecomuseali che operano da più tempo.

Il primo di questa serie che fa riferimento al territorio delle Alpi Marittime coinvolge i borghi di Sant'Anna di Valdieri, *Tetti Barian*, *Tetti Bertola*; è di fatto un percorso che permette di conoscere le borgate all'interno delle quali si intendono documentare la difficoltà di vivere in un territorio montano e le capacità di adattamento delle comunità locali.

Il secondo, *Cascina Moglioni*, è situato nella zona di Capanne di Marcarolo appena dietro l'Appennino, vicino alla Liguria. Si tratta di un grosso podere che fa parte di una proprietà regionale all'interno del Parco di Capanne di Marcarolo. Lo scopo di questo ecomuseo è raccontare e documentare la vita in una unità poderale tipica di questa zona.

Il terzo ecomuseo regionale è denominato "*Colombano Romean*" ed è gestito dal Parco naturale del Gran Bosco di Salbertrand in Alta Valle di Susa. L'ecomuseo ha questo nome perché ha come riferimento Colombano Romean: un personaggio mitico in Alta Val di Susa che, nei primi anni del 1500, ha costruito da solo una miniera lunga 500 metri che collegava una valle con un'altra per poter portare l'acqua nella zona sopra Ceres e Chiomonte in una zona assolutamente priva d'acqua.

Il quarto ecomuseo regionale è quello del *Basso Monferrato Astigiano* ed è una delle realtà più grandi come iniziative ecomuseali che coinvolge 72 Comuni a nord di Asti, e trova, nell'associazione che lo gestisce, la partecipazione non solo di tutte amministrazioni comunali, ma anche della Camera di Commercio di Asti, delle associazioni di categoria agricole e della Cassa di Risparmio di Asti; riuscendo nel fondamentale tentativo di coinvolgere - davvero - tutte le risorse economiche, sociali ed istituzionali del territorio. Il tema dominante le attività dell'ecomuseo astigiano è il rapporto tra le persone e il territorio analizzato a tre livelli: la sopravvivenza (il cibo, la casa, la coltivazione della terra), il

simbolo (la religiosità, la potenza militare, l'ingegno tecnico e costruttivo, lo sviluppo sociale, la ricchezza), l'arte (la pittura, la scultura, la letteratura, la danza, il teatro, le feste).

Il quinto ecomuseo è quello del *Lago d'Orta e Mottarone*. Questo ecomuseo ha come riferimento un bacino estremamente complesso e interessante dove, accanto a presenze storiche di grandissimo livello (ad esempio il Sacro Monte di Orta, una delle principali mete turistiche del Piemonte) è presente una realtà economico-industriale-artigianale tra le più importanti della regione. È una delle zone che, sotto questo aspetto, ha sicuramente visto lo sviluppo di un'attività imprenditoriale elevatissima, in particolare legata all'industria dell'utensileria da cucina che è stata importata nell'800 dalla Germania dagli emigranti di questa zona tornati con questa professionalità per svilupparla in loco nel modo splendido che tutti conosciamo e apprezziamo.

Ecco, queste sono molto sinteticamente le iniziative che la Regione sta seguendo e sta promuovendo e che, per quanto riguarda in particolare il rapporto con la Provincia di Torino, troveranno nell'ambito degli spazi definiti dalla stessa legge regionale sugli ecomusei, la formulazione, attraverso lo strumento dell' Accordo di Programma, di un rapporto che consente di operare insieme per lo sviluppo di queste iniziative.

Prati: la miniera di talco
(foto Pino dell'Aquila)





Ermanno De Biaggi's contribution comprises two parts: the first explains the main points of the law passed by the Region of Piedmont regarding the setting up of ecomusems, while the second illustrates briefly the ecomusems already operating in Piedmont and those that are about to start their activities. After a short digression on the evolution of the concept of ethnographic museum to outdoor museum and to ecomuseum, Ermanno De Biaggi's contribution illustrates some of the key concepts underlying the drafting of the law that proposes to delineate the concept of Italian ecomuseum. The Italian ecomuseum is configured as a system. A complex organisation that documents, valorises the elements, the subsystems that form it and their relationships. Rooting the ecomusems proposal in the territorial and cultural system has repercussions also on the ability to propose economic and social development projects and on the possibility of drafting a strategic plan for local development and safeguarding of its memory. The role of the regional institution is to propose guidelines at three levels: knowledge, interpretation, communication. These are the three sectors that generate the three sets of instruments on which a ecomuseum is formed and expands in time.

A scientific committee has been set up to support the proposals of the mountain communities. To-date, five regional ecomusems have been set up: the Maritime Alps, Cascina Moglioni, Colombano Roman, Lower Monferrato Astigiano, Lake Orta and Mottarone. Another six proposals, which will complete the series of ecomuseum proposals, are now being formalised.



L'intervention de Ermanno De Biaggi se compose de deux parties. La première traite des points fondamentaux de la loi régionale instituant les écomusées et la deuxième décrit brièvement les réalisations déjà opérationnelles au Piémont et celles sur le point de le devenir. Après un bref aperçu sur l'évolution du concept qui a vu le musée ethnographique devenir musée en plein air et enfin écomusée, son intervention s'arrête en particulier sur certains concepts-clés, qui ont formé le contenu de la loi instituant les écomusées, dont l'objet est de préciser le concept d'écomusée italienne. Ce dernier est configuré comme un système, un organisme complexe qui documente et met en valeur les éléments, les sous-systèmes qui le composent et les rapports entre eux. La pleine intégration de la proposition d'écomusée dans le système territorial et culturel se reflète également dans la capacité de proposer des projets de développement économique et social et dans la possibilité de construire un dessein stratégique de développement local et de protection de sa propre mémoire. Le rôle de la Région est celui de proposer des directives s'articulant sur trois niveaux : connaissance, interprétation, communication. Ce sont les trois domaines qui créent les trois groupes d'outils sur lesquels un écomusée est constitué et se développe dans le temps. Pour fournir un support aux propositions des communautés de montagne un comité scientifique a été créé. A la date d'aujourd'hui cinq écomusées régionales ont été instituées : Alpes Maritimes, Cascina Moglioni, Colombano Roman, Basso Monferrato Astigiano, lac d'Orta et Mottarone. Six autres propositions destinées à compléter le panorama sont en cours de formalisation.

* dirigente della Regione Piemonte.

La fatica di Sisifo

Patrizia Picchi, Elisabetta Serra*

La legge regionale degli ecomusei del territorio ha alimentato un dibattito sui ruoli e i compiti di una istituzione nuova per l'Italia. Gli ecomusei si stanno connotando come delle realtà a cavallo tra la ricerca multidisciplinare legata alla cultura materiale e l'istituzione di un tavolo strategico per progettare politiche di sviluppo; creando ruoli, compiti e nuove figure professionali. L'ecomuseo vorrebbe anche essere, negli assunti della legge un laboratorio per la storia e lo sviluppo di una cultura nuova che tenga conto dei valori portati dalla cultura materiale; valori indissolubilmente legati al problema della memoria come mezzo per veicolare le esperienze di oggi e i progetti per il futuro. "Mnemosine", ci ricordano i greci, era la madre di tutte le muse e l'arte della memoria era un filone del sapere molto praticato nel mondo classico. Oggi questo esercizio è relegato agli studi di pochi studiosi ma il bisogno di fissare i

*Il Principe Fu Ch'ai disse:
"Quando gli animali selvatici
non hanno via di scampo,
combattono disperatamente.*

*Quanto ciò è più vero
per gli uomini!*

*Se sanno di non avere alternative,
combatteranno fino alla morte.*

SUN TZU, L'arte della guerra

Chieri: museo del tessile
(foto Patrizia Mussa)



ricordi attraverso la tecnica di imprimere nella memoria “luoghi”, “processi”, “persone” e “immagini” è un desiderio forte e condiviso, sul quale la nostra civiltà -e non solo la nostra- basa le proprie esperienze e parte del suo



Carmagnola: museo della canapa (foto Pino dell'Aquila)

sapere, del suo progresso e della sua storia. Ritornando però alle nuove linee programmatiche degli ecomusei e al loro desiderio di ridare il giusto ruolo che la memoria merita, nei processi di sviluppo locale, possiamo affermare che, la letteratura urbanistica (che -con alcuni suoi autori- prima di altre discipline ha colto le potenzialità di un modo nuovo di vedere un territorio, di leggerlo, di conoscerlo, di interpretarlo e di evolverlo), indica spesso, come obiettivo centrale di un approccio strategico per la promozione di un territorio e il suo inserimento nelle politiche di sviluppo macro-economiche, non tanto e non solo la definizione di strategie per la conoscenza e la valorizzazione delle proprie risorse, quanto la costruzione di una coalizione di interessi relativamente stabile nel tempo a cui affidare il

disegno e l'attuazione delle strategie possibili per l'interpretazione della memoria (mnemotecnica: ricordano i greci), la valorizzazione del passato e la gestione del futuro (Mazza 1995). La pianificazione strategica d'area, finalizzata alla lotta alla marginalizzazione dei territori non più centrali (o che comunque hanno perso la loro vocazione tradizionale), può dunque essere messa a servizio di una proposta culturale basata sulla memoria, nata in ambito locale, che deve essere supportata da quei settori della cultura tradizionale che spesso usano il territorio (e i processi di costruzione dello stesso) per trarre ispirazioni e suggestioni. La sfida è quella di costruire le basi teoriche, culturali e scientifiche per una proposta d'area - chiamiamola pure ecomuseo - che vuole promuovere un progetto che si ponga, come obiettivo centrale, la costruzione di un consenso culturale stabile attorno ad una meta condivisa da un numero rilevante di attori locali consapevoli del valore della loro tradizione. I mezzi, i metodi, i finanziamenti e i modi per raggiungere questa meta diventano quindi delle tappe di un cam-

mino che coinvolge il territorio e non il fine a cui tendere per ogni singola realizzazione di questo progetto complessivo. Gli attori locali si trovano in prima persona coinvolti nel processo di riqualificazione territoriale che si pone l'ambizioso e vasto obiettivo di portare la riscoperta della propria storia, benessere alla popolazione, equilibrio all'ambiente, opportunità di sviluppo alle imprese. In una parola: un ecomuseo. Si tratta quindi di avviare un processo di promozione di un territorio (e della sua cultura - memoria) che sia l'espressione della coalizione di interessi degli attori pubblici e privati in esso coinvolti legandoli alle loro matrici storiche comuni. Proprio nel suo non essere un approccio normativo in senso stretto l'azzardo strategico - insito in una proposta complessa come quella ecomuseale italiana - permette una maggiore coalizione di interessi intorno ad una strategia. Infatti le strategie non vengono dal nulla, la memoria del territorio è colma di passioni e progetti strategici, di persone e cose, di interessi e di opportunità, che affiorano di tanto in tanto ma che non riescono ancora a coagularsi in un progetto univoco e razionale. I progettisti ecomuseali hanno proprio il compito di cogliere queste passioni e metterle in rete, connetterle ad altre. L'esperienza insegna che chi decide di operare all'interno di una cultura ecomuseale (e non tanto operare - direttamente - per la valorizzazione economica di un'area) opta per lavorare ed appartenere alla realtà complessa di un intero territorio e non solo ad una delle reti che sul territorio opera (gli amanti della pittura, della architettura, della letteratura, del folklore). La cultura ecomuseale si radica quindi molto tenacemente ad un luogo e alla sua realtà; pur non avendo nulla a che fare con il localismo, il separatismo, l'irredentismo o peggio l'esclusivismo. Non quindi la sacralizzazione di una propria specificità a cui gli altri (quanto non appartengono per nascita ad un'area) non hanno diritto, ma al contrario un confronto sereno e riflessivo sulla millenaria stratificazione di memoria che ha costruito il territorio e il paesaggio in una certa maniera piuttosto che in un'altra. I linguaggi sono infiniti, come infinite sono le regole e le norme comportamenti. Chi vuole agire dentro un ecomuseo si ritrova a dover dialogare con le realtà produttive di un territorio che hanno costruito il paesaggio che si vuole promuovere e conoscere (contadini, operai, minatori, imprenditori, sindacalisti, casa-

linghe, religiosi, quadri dirigenti, artigiani, ecc...); con quelle istituzionali (funzionari e politici); con le infinite sfumature culturali che interagiscono con gli ecomusei (accademia, libero mercato della cultura, sovrintendenza, fondazioni, associazioni di volontariato, ecc), con quanti non credono al ruolo dell'ecomuseo e, non riconoscendosi in esso, lo osteggiano; il tutto senza stabilire regole comuni per gli infiniti soggetti coinvolti se non le infinite letture possibili dei processi che si svolgono sul territorio. Per questa sua duttilità imposta la cultura materiale può porsi in condizione di autonomia rispetto alle altre forme di cultura e lo deve fare per non finire nello stereotipato ruolo di studioso di "zappette e pentolini" che, troppo spesso, è equiparato a quello di "petulante portatore di istanze modeste che vuole utilizzare finanziamenti pubblici per recuperare una miniera abbandonata quando ci sono i castelli del seicento che cadono in rovina". In ogni caso: un minatore penserà (comunque) che siete un intellettuale incompetente e un professore universitario di chiara fama penserà (sempre) che siete un fastidioso anarchico. In parte hanno ragione: appartenere ad una terra e non ad una rete comporta dei rischi. Più si prenderà coscienza del grande numero di reti e rapporti che passano (visibili o meno) su di una terra, meno si apparterrà mai completamente ad una di esse. Questo ruolo scomodo ed ingrato è solo in parte mediato da una nuova consapevolezza di quanto possa essere espresso dalle istanze di un territorio che si muove compatto nel suo insieme e non delega a pochi leader il ruolo di portatore di vessilli culturali o artistici. Un approccio diverso da quello di chi vuole "portare in montagna" una attività culturale di pregio per nobilitare il territorio. Portare "gli artisti in gita" in cerca di ispirazioni è una iniziativa lodevole ma lontano dallo spirito che anima la cultura ecomuseale, che bene accoglie gli artisti, ma non può e non deve limitarsi a svolgere il ruolo di bucolico scenario per eroiche imprese letterarie: dietro un opificio dismesso esiste una millenaria cultura tecnica e dietro ad un pittoresco gregge di pecore immacolate esiste una memoria pastorale che non vuole morire ma che non può continuare solo a sopravvivere. La memoria che vive nei residenti di un territorio accoglie ogni forma d'arte e di studio, come Mnemesine accoglieva le sue figlie, ma non come uno sconfitto che è costretto per sopravvivere a prendere in

casa e ospitare in un dignitoso silenzio, un invasore sperando che sia presto costretto ad andarsene; approccio questo destinato a fallire e a produrre ulteriore isolamento e incomprensione (si veda a proposito la descrizione di questo sentire e subire nel racconto di Vercos: *Il silenzio del mare*). Eppure l'arte aulica ama la memoria e le rende sovente buoni servigi; allo stesso modo, indubbiamente, anche all'interno della Cultura Materiale, sono presenti delle spinte votate al bisogno di dotarsi di una serie di suggestioni scientificamente e culturalmente "alte" che siano di supporto agli approcci, forse esageratamente tecnicistici,



operativi e polemici, che connotano spesso i dirigenti e i gestori ecomuseali. Il primo suggerimento, dettato dall'esperienza della Provincia di Torino e volta a trovare un buon dialogo tra studiosi e "studiati", è quello che nasce dal bisogno di descrivere il contesto che emerge ogni volta che si costituisce una esperienza di tipo ecomuseale.

Il bisogno di descrizione è una base comune ai diversi approcci ecomuseali: si descrive tutto: gli oggetti, gli attrezzi, i manufatti edili, i processi, le tecniche, le procedure, i segni, le cronologie di eventi, il progresso tecnico, quello tecnologico, le fasi di lavorazione, la composizione del suolo. Esistono serissime schede e codifiche per riuscire a catalogare tutto questo patrimonio. Anche le più moderne tecniche informatiche sono state coinvolte in questa operazione di schedatura e catalogazione. La letteratura, come sempre, anche in questo desiderio di fissare la memoria usando la tassonomia, ci conforta, e molti autori hanno dato un contributo a questo tema: Panosky, Queneau, Watzlawick solo per citare i più noti spaziando negli eterogenei spazi della sconfinata materia dove le suggestioni possono essere infinite. La descrizione non è mai un momento banale nel processo di costruzione di un ecomuseo ed esige dialogo e ascolto tra le diverse figure coinvolte. Giustamente

Portacomaro: i vigneti a "marcapoggio" e i moderni "ritocchino"
(foto Patrizia Mussa)

Eugenio Turri paragona il territorio ad un teatro sopra il quale vengono messe in scena delle storie. Ogni residente, ogni visitatore recita un ruolo e lascia dei segni. Quei segni vanno descritti e interpretati. La scelta dei segni da interpretare, il taglio con cui li si interpreta, il modo con cui li si comunica agli altri sono passi che portano allo svolgimento di una serie anche molto diversa di racconti.

Il bisogno di descrivere, raccontare, interpretare, rafforza quell'orgoglio di appartenenza, che è proprio di quanti vogliamo costruire un ecomuseo. Per questo è così importante contemplare in un programma ecomuseale, anche una serie di confronti con altre realtà: nazionali o internazionali. Vedere come altri descrivono le componenti della loro memoria è un esercizio per nulla superfluo, ma al contrario un passo fondamentale per capire meglio la validità del proprio taglio scientifico o del proprio modo di conservare ed esporre la propria memoria inserita nel proprio territorio. La descrizione consente inoltre non solo di capire cosa si vuole conservare e come la si vuole proporre agli altri, ma serve anche a prendere coscienza da parte di chi è oggetto di questa descrizione del proprio valore e del valore delle proprie realizzazioni: artistiche, tecniche, scientifiche, culturali. Ma spesso si rischia di cadere in un equivoco. La principale fonte di sconforto delle realizzazioni legate agli ecomusei e alla cultura materiale in generale, è quando questa cerca di confrontarsi con i parametri della cultura aurica. Il paziente lavoro di traforo che svolge il contadino nel tufo della sua cantina, ha una dignità enorme, ma sarebbe sbagliato confrontarlo con le ultime correnti avanguardiste di Berlino. La spinta propositiva ed emotiva che un prodotto locale può offrire non è e non vuole essere confusa o giudicata con schemi mentali che non le appartengono; come per altro spiega Bruce Chatwin nel suo "Le Vie dei Canti". Chi "canta una terra" spostandosi e descrivendola con la musica, trasmette non solo un prodotto artistico, ma anche un chiaro riferimento toponomastico fondamentale per un popolo nomade: ogni mutamento al paesaggio è uno stravolgimento agli insegnamenti millenari. La memoria che è alla base delle produzioni artistiche aborigene ha delle ragioni pratiche che la sostengono e la legittimano "i bianchi per adattare il mondo alla loro incerta visione del futuro, conti-

nuano a cambiarlo; gli aborigeni dedicavano tutta la loro energia mentale a mantenerlo com'era prima. Perché parlare di inferiorità?". Anche in realtà meno esotiche delle distese desertiche dall'altro capo del mondo esiste questo fenomeno di rileggere (o descrivere) gli eventi e i processi con chiavi interpretative nuove e più consone ai cambiamenti in corso. Nei territori non urbani stiamo assistendo ad una metamorfosi positiva spesso ancora latente; ad esempio quello che una volta erano le distanze (sicuro disvalore) oggi sono diventati gli spazi aperti (sicuro plusvalore). Su queste trasformazioni attribuite alle esternalità territoriali si innestano le rivoluzioni locali che portano alla realizzazione di un ecomuseo vivo e efficiente e non solo alla erezione di un sacrario della memoria di un tempo lontano.

Si può offrire molto al visitatore che si avvicina correttamente ai linguaggi avanguardistici della cultura materiale. Si esige però che il visitatore vi acceda con un rispetto nuovo e culturalmente avanzato. Operare nel settore della cultura materiale è un ruolo scomodo perché avanguardistico e con poche regole consolidate; ma con una forte spinta al cambiamento anche repentino di alcuni assunti che reggono da secoli e che paiono destinati a scomparire. Per esempio: i fornitori di alimenti necessari alla sopravvivenza erano sempre visti con disdegno, compresi quanti producevano vino. Oggi che quest'ultimo è stato trasformato (dall'economia e dalla cultura elitaria) in fonte di lusso e convivialità, autentiche nuove aristocrazie si organizzano intorno ad esso: basta lasciar fare al superfluo (Barberis 1997). Ma proprio il bisogno di nuovi miti da raggiungere, di nuovi valori da ritrovare, di nuovi stimoli per alimentare il "villaggio globale" sempre più tristemente anonimo, può essere la chiave di ingresso della Cultura Materiale nei processi Macro-economici che l'hanno sempre ignorata: la moda deve lasciare il posto ad un mercato, se non proprio ad un "culto". In conclusione chiunque lavori per un periodo in questo settore ne conosce la vivacità propositiva di questo rapporto vivo tra cose, memorie e creatività umana. Pochi altri ambiti sono "carichi di passione" come quelli ecomuseali. Scrive Vittorio Foa nel "Il cavallo e la torre": "il titolo di questo libro richiama uno dei temi che mi stanno a cuore. È quello dei due modelli dell'agire, nella politica come in generale nella vita: il modello della Torre, che procede in linea retta,

come confronto e scontro su un terreno imposto a cui non si può sfuggire, e quello del Cavallo, che salta lateralmente come ricerca di terreni e livelli diversi. La mossa del Cavallo è molto più facile sulla scacchiera che nella azione pratica. Ma si può tentare”. Una definizione preziosa per quanti, forse incoscientemente, si cimentano con la cultura ecomuseale che, pur non abbandonando lo scorrere del tempo ordinario dato dal calendario moderno, si consente il privilegio di seguire anche l’antico calendario dei riti di vita collettivi (Delumeau, 1996).



The regional law regarding ecomuseums for the territory of Piedmont goes back to 1995, and has contributed to providing stimulus for a debate on the roles and tasks of an institution that is new to Italy. In the short time in which they have existed, the Ecomuseums of Piedmont are, in fact, assuming the characteristics of entities which are a cross between the multidisciplinary research linked to material heritage and the establishment of a strategic roundtable for planning development policies, thus creating roles, tasks and new professional profiles. As hypothesized by the law and by its decade-long experience operating in Europe, the ecomuseum also aims to be a laboratory for the history and the development of a new culture which takes account of the values carried down by material heritage; these values are indissolubly tied to the question of memory as a means of transmitting the experiences of the present and the projects for the future. Another important aspect is linked to the management of ecomuseum structures and how these are to some extent tied to the peculiarity of this new institution. The text intends to analyze how this can be done and in what way the concepts of material heritage can be compared with other concepts that are the basis for the different forms of culture.



La loi de la Région Piémont sur les écomusées du territoire date de 1995. Elle a contribué à alimenter une discussion sur les rôles et les fonctions de cette institution qui est une nouveauté pour l'Italie. Tout au long de leur courte vie les Ecomusées du Piémont se sont fait fort de prendre les caractéristiques qui distinguent ces institutions à mi-chemin entre la recherche pluridisciplinaire liée à la culture matérielle, et la construction d'un dessein stratégique d'études des politiques de développement en créant des rôles, des fonctions et des responsabilités professionnelles. Conformément aux dispositions de loi et en accord avec les politiques de ces dix dernières années de la Communauté européenne, l'écomusée se veut également le laboratoire de l'histoire et du développement d'une nouvelle culture qui s'attache aux valeurs de la culture matérielle. Ces valeurs sont indissolublement liées au problème de la mémoire qui devient le moteur permettant de véhiculer les expériences actuelles et les projets pour l'avenir. Un autre aspect très important concerne la gestion des structures des écomusées et leur lien avec les caractéristiques particulières de cette nouvelle institution. Le texte analyse cette possibilité et les moyens pouvant être utilisés pour comparer les concepts de la culture matérielle et ceux qui sont à la base des autres cultures.

1 dirigente settore cultura, Provincia di Torino

2 consulente Provincia di Torino progetto “Cultura Materiale”

PARTE II

Casi Studio

L'Ecomusée du Creusot-Montceau les Mines: il concetto, la gestione, le esperienze ed i progetti

Louis Bergeron*

L'Ecomusée de la Communauté Urbaine Le Creusot-Montceau les Mines si caratterizza per essere un'istituzione relativamente povera di mezzi, rispetto ad altri organismi pubblici od associativi questo perché si lavora in un campo culturale nel quale finora non sono stati fatti degli investimenti di rilievo, anche se l'ecomuseo opera da un quarto di secolo. La spiegazione di questo ritardo è implicita nella genesi dell'*écomusée* e dei periodi di crisi successivi che si sono alternati nei suoi venticinque anni di vita. Fondato negli anni in cui la prosperità dei «*Trente Glorieuses*» (con questo termine vengono indicati i trent'anni di crescita economica che hanno segnato la storia francese dalla fine della guerra alla metà degli anni Settanta) finiva per l'economia francese, l'*écomusée* ha conosciuto, intorno al 1985 alcune difficoltà legate alla profonda ristrutturazione industriale che ha investito il territorio della Comunità Urbana, incidendo sensibilmente sul suo equilibrio interno. Sebbene non ricco materialmente, l'*écomusée* ha saputo mantenere la reputazione delle origini, la fama di luogo di riflessione permanente sull'evoluzione dei rapporti fra territorio, abitanti e patrimonio da un lato, e di centro sempre attivo di scambi di esperienze e di idee.

Il concetto stesso di ecomuseo necessita di un duplice chiarimento. Il termine, dopo aver conosciuto un periodo di grande popolarità, è caduto nell'oblio e, solo ora,

Canale del Centro:
battello turistico



riconquista nuovo favore, con la conseguenza però di essere, talvolta, utilizzato come un'etichetta impropria apposta a tipi di musei ben diversi fra loro. All'interno di questa storia generale, quella dell'*Ecomusée du Creusot-Montceau les Mines* presenta, inoltre, caratteristiche proprie. Un accenno merita di essere fatto al ruolo innovativo svolto dai museologi Hugues de Varine e Georges-Henri-Rivière.

Il primo, per lungo tempo presidente dell'Icom, ha sviluppato, intorno agli anni Settanta, il concetto allora rivoluzionario, e certamente utopistico, di ecomuseo, in contrapposizione a quello di museo tradizionale. Le utopie, è noto, sono prima o poi sottoposte a critica severa, anche se si riconosce che le loro esagerazioni sono assai feconde. Alcuni dei primi testi di Hugues de Varine sono caratterizzati dall'eccesso di una riduzione del ruolo del museo a semplice ingranaggio istituzionale di un'utilità e di un'attività assai marginali rispetto al ruolo preponderante di primo ed unico attore svolto dal pubblico. Il museo deve cessare di esistere all'interno di un museo. L'ecomuseo deve reincarnarsi nella popolazione. Tutta la popolazione è chiamata a diventare attore della vita museale, a presentare, a far conoscere, a raccogliere, a valorizzare gli oggetti e le testimonianze, le più variegate, della storia e dell'attività industriale del territorio su cui essa vive ed a cui appartiene. Il personale dell'ecomuseo può diventare il magazziniere di oggetti che non possono trovare posto altrove o può assumere un ruolo attivo, abbandonare uffici e scrivanie e diventare una specie di animatore culturale. Una tale posizione non poteva che apparire pericolosa. Il museo tradizionale assolve funzioni precise che non è bene toglierli. D'altra parte, la popolazione non può trasformarsi di colpo e tutta insieme in un attore collettivo e spontaneo della museografia. Gli storici che analizzano la storia orale da venti o trent'anni sanno che la memoria, individuale o collettiva, deve essere stimolata, costruita con precisione. Un inquadramento culturale della memoria, una costruzione storica della memoria sono assolutamente indispensabili.

Dell'avanguardismo di quei concetti rimane, oggi, il fatto che il museo, diventato ecomuseo, deve sforzarsi di restare in stretto contatto con la popolazione.

Molti alti funzionari di Icomos affermano che la cultura ed il patrimonio rischiano di sparire se la società circostante non riesce a riappropriarsene.

Riavvicinare il museo agli abitanti attraverso l'ecomuseo è una formula essenziale che non implica il ricorso ad una nuova etichetta quale quella di «museo di società», inventata dalla Direzione dei Musei di Francia all'inizio di questo decennio ed il cui contenuto sfugge assai facilmente. Rispetto agli inizi, tuttavia, la situazione degli anni Novanta è differente. L'ecomuseo non è più solo considerato come un museo che ha un rapporto privilegiato con gli abitanti.

E' una nuova forma di museo, collegata ad un territorio, caratterizzato da una storia, un'identità culturale ed economica forte, su cui si esercitano attività complementari o solidari.

Questo è il caso



Montceau-les-Mines: le vecchie centrali termoelettriche

dell'*Ecomusée du Creusot-Montceau les Mines*. I due settori principali della sua eredità patrimoniale sono: al Creusot, il lavoro del ferro e dell'acciaio, la costruzione meccanica, ed elettromeccanica; a Blanzy - Montceau les Mines, l'estrazione del carbone. Al Creusot vi erano gli Schneider, a Blanzy - Montceau les Mines sopravvissero per poco tempo le imprese carbonifere. Il secondo sito è complementare al primo, poiché la metallurgia al Creusot è vissuta, in parte, grazie allo sfruttamento del combustibile vicino. Un terzo aspetto, anch'esso complementare ai precedenti, si aggiunge, pur con un ruolo minore. Si tratta della ceramica industriale che non sarebbe mai esistita se non vi fossero stati, nelle vicinanze, il combustibile ed una possibilità di trasporto fluviale, il Canale del Centro, arteria vitale del territorio della comunità.

Oltre ad un'unità storica ed economica forte che si è articolata sullo sviluppo di due grandi dinastie

imprenditoriali, gli Schneider al Creusot e gli Chagot a Montceau les Mines, esiste, oggi, anche un'unità amministrativa di tipo particolare: la Comunità Urbana. Quest'ultima è sorta per esplicita richiesta dei due comuni nel tentativo di far fronte ai segni di depressione economica, successivi ad una fase di forte declino industriale e produttivo. Il raggruppamento di questi sedici comuni ha incluso anche cittadine complementari la cui eredità culturale, rurale e agricola non può essere trascurata dall'*Ecomusée*.

Con quali mezzi l'*Ecomusée* si sforza di tenere viva la memoria dell'industria, suo principale tema?

Innanzitutto attraverso un museo tradizionale, e questa non è la sola delle sue contraddizioni interne. Il *Musée de l'Homme et de l'Industrie* è all'interno di un monumento storico, un castello, che è stato, fino alla fine del XVIII secolo, la sede di una cristalleria reale per diventare, nel 1837 la casa degli Schneider. Il

Musée raccoglie collezioni che raccontano la storia di una famiglia, di un'industria e della città che è stata creata praticamente dal nulla. La visita comincia con la presentazione di elementi che hanno poco o nulla a che vedere con l'industria, ovvero stanze e mobili autentici che



Ecuisses: l'ingresso della fabbrica di ceramica Perusson

testimoniano il soggiorno degli Schneider in quel castello di cui ora il *Musée* occupa le medesime stanze. La visita prosegue con le collezioni che offrono delle successive rappresentazioni dell'evoluzione urbanistica della città, della sua crescita, attraverso documenti catastali, plastici, fotografie. La visita si conclude con documenti fotografici o rappresentazioni pittoriche del lavoro e dei lavoratori della metallurgia. Il secondo elemento presente nella dicitura del *Musée*, ovvero l'industria, è, invece, del tutto assente, eccezion fatta per pochi plastici. La ragione è connessa al fatto che è impossibile mettere un museo dell'industria nelle stanze di un'abitazione privata, non adatte alla presentazione, né alla ricostruzione e tantomeno all'animazione dei materiali industriali. Il *Musée* sta

studiando, ora, una sua ristrutturazione per estendersi a settori diversi, sempre in relazione con l'industria locale, ad altri edifici che daranno all'*Ecomusée* l'aspetto di un museo diffuso, senza incidere, tuttavia, sulla sua unità. Il castello si trova, infatti, al centro di un sito industriale storico; è, quindi, giusto che voglia porsi in rete con altre testimonianze della presenza industriale sul territorio.

Quali sono gli altri mezzi attraverso i quali l'Ecomusée svolge il suo compito di valorizzazione della memoria industriale? Innanzitutto una rete di musei secondari, dispersi sul territorio della *Communauté Urbaine*, a statuto associativo, in cui sono presenti differenti fasce culturali della popolazione locale. Il più autonomo è il *Musée de la Mine* de Blanzey. Gli ex-minatori hanno costituito un'associazione di volontari che ha lavorato per vent'anni, dal 1970 al 1990, al fine di ricostruire la storia delle tecniche usate in loco per l'estrazione del carbone. Questi uomini sono consapevoli di essere gli ultimi testimoni di una cultura mineraria che rischia di perdersi, in parte o completamente, con il passaggio generazionale.

Tuttavia, né il *Musée de l'Homme et de l'Industrie*, né la rete dei piccoli musei chiamati anche «antenne dell'ecomuseo» sono sufficienti ad indirizzare verso quello che sarà l'ecomuseo in quanto museo del territorio. Molto lavoro resta ancora da fare. In un certo modo si collega al concetto ormai già sperimentato dell'Open Air Museum od ancora ai due grandi parchi museologici di cui Stuart B. Smith è stato il promotore in Inghilterra, quello di Ironbridge e quello della Cornovaglia. Dovrebbe presentare anche delle analogie con uno dei concetti alla base dell'*Internationale Bauausstellung*, applicato nel distretto della Ruhr fra il 1989 ed il 1999: restaurare e ridare vita a dei siti emblematici del patrimonio e dell'attività industriale, presenti in un tessuto urbano e regionale anch'esso in fase di modernizzazione e di rinnovamento. Si tratta di un progetto di museo in dimensioni reali, all'interno del quale i monumenti architettonici o tecnici devono rimanere in situ, su un territorio di circa 400Km². La difficoltà consiste nella creazione di mezzi di valorizzazione molto diversi da quelli abitualmente utilizzati per accogliere un pubblico all'interno di un locale chiuso. Gli animatori

culturali devono precedere ed aiutare il pubblico nella comprensione del significato di questi luoghi aperti. Una difficoltà supplementare deriva dal fatto che queste testimonianze radicate nel territorio appartengono a sistemi tecnici ed economici diversi che devono trovare un'articolazione interna.

Affrontiamo ora un'altra categoria di problemi, quelli della gestione. Per integrare un museo di tipo tradizionale ad un museo di territorio in fieri, è necessario elaborare uno schema di turismo del patrimonio industriale che sappia articolarsi, per ragioni economiche, sul turismo tradizionale, quello dei castelli, delle cattedrali e, nel caso della Borgogna, dei vigneti. Esiste anche un turismo d'impresa. La regione del Creusot-Montceau les Mines, come quella della Ruhr, ha ancora industrie in attività, spesso sorte sulla base di nuove specializzazioni che sfruttano nuove tecnologie, pur proseguendo una tradizione antica. Il Creusot è ancora una città dell'acciaio, come ai tempi degli Schneider, una città della costruzione di materiali pesanti, dell'elettromeccanica e del nucleare.

L'elaborazione di un tale schema turistico non è semplice; non esistono, infatti, riferimenti consolidati. L'*Ecomusée* disporrà, molto presto, di un inventario completo delle ricchezze del territorio in materia di patrimonio industriale.

La gestione passa attraverso la creazione di prodotti culturali ed economici, prodotti di un nuovo turismo adattato a categorie di visitatori assai diversificate. La gestione passa attraverso la creazione di un Centro d'interpretazione: sul terreno, le concezioni dei responsabili scientifici e culturali, quelle degli amministratori e quelle dei rappresentanti locali non coincidono sempre e necessariamente. Dove collocare questo Centro d'interpretazione che ha il compito di presentare al turista l'insieme delle ricchezze patrimoniali e di orientarlo? Al Creusot, vicino al *Musée de l'Homme et de l'Industrie*, scelto dai turisti come prima tappa del loro percorso probabilmente anche per la bellezza e la centralità del monumento storico che lo ospita? Sull'asse viario che collega i due poli del Creusot e di Montceau-les-Mines e che attraversa, in tutta la sua lunghezza, il territorio della *Communauté Urbaine*? La logica dell'animazione culturale non è la stessa per tutti gli interlocutori.

Esperienze e progetti? Nella sua attuale posizione, l'*Ecomusée de la Communauté Urbaine Le Creusot-Montceau les Mines* può diventare lo strumento di un'apertura su un'altra politica del patrimonio. Una politica che smette di proteggere dopo od all'ultimo momento per diventare una politica che protegge prima ancora del disuso e dell'abbandono. Questo presuppone l'apertura al dialogo con i quadri direttivi delle grandi imprese industriali attualmente proprietarie dei luoghi storici che possono incorrere nel rischio di chiusura e di abbandono delle installazioni e con gli amministratori.

Lo sfruttamento dei giacimenti carboniferi terminerà tra il 2000 ed il 2005. Le Houillères abbandoneranno «lungo la strada» grandi installazioni per il lavaggio del carbone o per l'utilizzo di questo carbone per la produzione di energia elettrica. Poco è il tempo che resta per mettersi d'accordo sull'avvenire di questi siti e per riuscire a vincere le diffidenze delle imprese nei confronti di coloro che hanno a lungo considerato come luoghi di una conservazione più o meno assurda.

Su un altro piano, esiste un progetto per fare dell'*Ecomusée* uno dei pilastri della diffusione del Ticcih in Europa, attraverso lo sviluppo e l'assicurazione di taluni servizi di segreteria, di documentazione, di partenariato con altri centri dell'ecomuseologia o della museologia tecnica.

Una terza iniziativa consiste nello sviluppare l'asse della ricerca e della formazione universitaria nel settore della salvaguardia e valorizzazione del patrimonio industriale, anche grazie alla presenza al Creusot di un'antenna dell'Università di Borgogna.

L'*Ecomusée* si è infine lanciato in un'impresa di lunga durata: il restauro di un sito di produzione, con l'aiuto di associazioni specializzate nella formazione e nel reinserimento professionale di giovani ed adulti. Non siamo più nel settore puramente turistico, ma il legame fra patrimonio ed economia permane nel riavvicinamento dei lavoratori manuali ad un patrimonio di tecniche e di strumenti che imparano a conoscere e di cui si impadroniscono, almeno durante il tempo di una formazione professionale.

Eccoci giunti ad una conclusione banale, ma al tempo stesso densa di conseguenze. L'avvenire degli ecomusei e la salvaguardia della memoria e dell'identità alla

quale essi consacrano tutti i loro sforzi dipende certamente dai detentori del potere economico ed amministrativo locale, ma ancor di più dalle convinzioni della società locale. Il che significa che è molto importante l'azione sull'insegnamento scolastico e quella sull'informazione e la comunicazione. Entrambe, come tutto il resto, toccano all'ecomuseo.



The author retraces the main phases in the history of the Ecomusée de la Communauté Urbaine Le Creusot-Montceau les Mines and, in parallel, those of the birth and development of a new museum formula that highlights the value of the environment and of the cultural identity of the territory and its inhabitants. In the Seventies, Georges-Henri Rivière was the inspiring spirit behind what was then the revolutionary concept of the ecomuseum while Hugues de Varine was to carry out the first experiment of this type in Europe toward the end of the decade. President of the Ecomusée de la Communauté Urbaine le Creusot-Montceau les Mines, that is to say of an industrial ecomuseum, the author guides the reader toward in-depth knowledge of the basic structural components of the ecomuseum (network of on site museums, documentation centre, survey of the surviving industrial structures in the territory, etc.) The author does not conceal the importance of a fundamental consensus between the economic policy applied by the Communauté Urbaine, the valorisation of local culture by the Ecomusée and the social-cultural identity of the population; it is this agreement that makes the ecomuseum one of the most effective methods of economic and social-cultural promotion in the services sector.



L'auteur évoque les étapes remarquables de l'histoire de l'Ecomusée de la Communauté Urbaine Le Creusot-Montceau les Mines et, en même temps, celles de la naissance et du développement d'une nouvelle formule de musée, valorisant l'environnement et l'identité culturelle du territoire et de ses habitants. Georges-Henri Rivière a été l'inventeur, au cours des années soixante-dix, du concept révolutionnaire à l'époque d'écomusée. Hugues de Varine a été le réalisateur, à la fin de la décennie, de la première tentative de ce type en Europe. Actuellement président de l'Ecomusée de la Communauté Urbaine Le Creusot-Montceau les Mines, un écomusée industriel, l'auteur introduit le lecteur à la connaissance des composantes structurelles essentielles de l'écomusée (antennes du musée, centre de documentation, inventaire des structures industrielles qui sont encore présentes sur le territoire, etc.). L'auteur ne cache pas l'importance de l'accord essentiel entre la politique économique de la Communauté Urbaine, la valorisation culturelle réalisée par l'Ecomusée et l'identité socio-culturelle de la population. C'est cet accord qui permettra à l'Ecomusée d'être l'un des outils les plus efficaces de la promotion économique et socio-culturelle du secteur tertiaire.

* Presidente dell'Ecomusée de la Communauté Urbaine Le Creusot-Montceau les Mines

Il museo territoriale dell'industria vicentina

Giovanni Luigi Fontana*

Parliamo sempre più di “rete di nodi”, di “nodi di reti”, di ecomusei come “musei del territorio”: una definizione sulla quale convergemmo anche nell'ottobre 1996 in un seminario internazionale organizzato dal professor Bergeron all'*Ecomusée de la Communauté Urbaine Le Creusot-Montceau les Mines*. Quanto questi scambi e confronti siano fertili è attestato, per quel che concerne l'esperienza che qui sinteticamente cercherò di tratteggiare, proprio dalla scelta di questa denominazione per qualificare il nostro progetto: “Museo territoriale dell'industria vicentina”, dove si insiste, per l'appunto, più sull'aggettivo – “territoriale” – che sul sostantivo – “museo”. Una formula che ci allontana dal rischio, sempre incombente, di un uso improprio o equivoco del termine “ecomuseo” (molte volte sono stati definiti così i musei *open air* o le più svariate forme di musealizzazione, talora anche improvvisate), e che implica una partenza dal basso, molta partecipazione, una molteplicità di attori privati e pubblici, un quadro di omogeneità socio-culturale, un sistema di relazioni, un rapporto con le politiche di pianificazione territoriale. Una formula che si lega al tema delle identità locali e della loro riproduzione/trasformazione nelle dinamiche dello sviluppo. Tutto ciò si rispecchia nel percorso del Museo territoriale dell'industria vicentina, nella sua articolazione come nei tempi e modalità di attuazione. È nello stesso organismo che ne sta guidando la realizzazione. Il “Consorzio per l'integrazione urbana e territoriale delle città di Schio e Valdagno”, nato da un progetto di città-rete

Schio: la fabbrica alta
(1862) del lanificio Rossi
(stampa d'epoca)



imperiato sulla realizzazione ormai ultimata di una grande infrastruttura viaria, un tunnel collinare che connette i territori contigui dei maggiori centri dell'Alto Vicentino, unendo in un comune disegno di sviluppo un'area vasta di 32 comuni e circa 220.000 abitanti. Il Consorzio non ha voluto calare nulla dall'alto, ma semplicemente creare una sorta di "cabina di regia" della pluralità di soggetti attivamente coinvolti nel progetto, garantendo a ciascuno di essi capacità di intervento e di controllo. E' stata adottata una formula che ci è sembrata anche la più aderente all'elemento dinamico, alla processualità che caratterizza questo percorso e ai suoi meccanismi di autoregolazione. Si tende infatti a realizzare strutture in continuo movimento, che mirano a conservare e riprodurre specifiche identità storico-culturali locali pur nell'incessante trasformazione dei sistemi economici e delle società in cui sono immerse. Si tratta di strutture di conoscenza e di valorizzazione di un patrimonio diffuso, di strutture aperte ed articolate secondo i caratteri propri di ciascuna comunità di luoghi



Schio: prospetto della
"Francesco Rossi" (1849)

di riferimento di subsistemi territoriali specializzati, operanti in un rapporto di interdipendenza e complementarietà. Insomma, un sistema museale che ricalca il "sistema di sistemi" qual è l'aggregato usualmente definito come Nord-Est o anche una delle sue porzioni qual'è il Vicentino. Insieme di sistemi evolutivi, cognitivi, autoregolati in cui il territorio non fa da sfondo, ma da "integratore versatile". Un museo territoriale, quindi, e non un contenitore di isolati monumenti; un sistema di beni ed oggetti fra loro interconnessi e dunque solo in questo modo comprensibili.

Il Museo territoriale dell'industria vicentina mette in rete un sistema di siti ove si è conservato uno straordinario insieme di testimonianze fisiche, documentarie, iconografiche della civiltà del lavoro dal medioevo ai giorni nostri. Le strutture museali rappresentano dunque l'evoluzione industriale avvenuta all'interno di un particolare ecosistema costituito da altipiani, valli e pedemonte, in uno storico gioco città-campagna e agricoltura-industria, grazie ad alcuni poli, settori e aziende-pilota legati a determinate risorse ambientali e a precise identità territoriali. I distretti locali specializzati e le

grandi imprese sono all'origine della precoce industrializzazione che ha contraddistinto a lungo un'ampia frazione territoriale del vicentino dal più arretrato contesto veneto, collocandolo tra le aree *first-comers* dell'industrializzazione italiana ed europea. Una vicenda plurisecolare sviluppatasi per fasi, per onde, tutte quelle che hanno caratterizzato la storia dell'industrializzazione italiana ed europea. Il Museo territoriale ricalca i percorsi e i caratteri storici di questo processo, sviluppatosi attraverso i secoli grazie al polo laniero altovicentino e ad alcune aree specializzate in determinate lavorazioni: in tempi diversi, il ferro nelle valli dell'Agno, Leogra e Astico; l'argento e poi il caolino sull'altopiano di Tretto soprastante Schio; il legno sull'altopiano di Asiago; la seta a Vicenza, Bassano-Marostica e poi Arzignano-Malo; la paglia a Marostica-Bassano; la ceramica a Nove e Bassano; la carta nel bacino dell'Astico; il marmo e, di recente, la concia nella valle del Chiampo; l'oreficeria a Vicenza, Bassano e Trissino. Questo lungo processo di industrializzazione ha lasciato in eredità uno straordinario patrimonio culturale: architetture talora di rilevante qualità; reti energetiche o di comunicazione e strutture organizzative del territorio industriale (cave, rogge, canali, centrali, ponti, ferrovie, ecc.) quasi sempre tecnologicamente all'avanguardia in Italia e non di rado anche sul piano internazionale; macchine, archivi, e documenti in grande quantità; sistemi sociali e urbani modellati sulle diverse età dell'industria; complesse stratificazioni del "saper fare" tecnico e imprenditoriale. Un patrimonio di straordinaria ricchezza e complessità che collega le testimonianze del lavoro artigiano con le creazioni dell'industria moderna: magli, mulini, segherie, vecchie manifatture e gli straordinari macchinari ivi rimasti insieme alle attrezzature industriali dell'Otto-Novecento, alle infrastrutture legate all'energia e ai trasporti, alle case e quartieri operai, ai parchi e alle ville padronali fino ai manufatti ad uso collettivo (asili, scuole, teatri, giardini, chiese, ecc.). Solo nell'ambito del comune di Schio figurano più di cinquanta reperti di archeologia industriale. Nel territorio compreso fra le tre vallate dell'Alto Vicentino, sono stati catalogati 94 beni intesi nel significato più ampio, che va dal singolo edificio alla macchina, al sito e a tutte le relazioni di contesto che collegano la fabbrica al territorio. La fabbrica, il manufatto, la città, il paesaggio



Valdagno: lanificio Marzotto

industriale si offrono dunque come una sorta di palinsesto scritto e riscritto nel corso del tempo, in cui le forme, gli spazi non sono definiti una volta per tutte, ma sono soggetti ad un'interazione e ad un equilibrio continuamente mutevole di forze, in cui «il territorio è il vero museo della storia, della natura, degli uomini»

(in questo senso museo diffuso), dove manufatti ed opere sono conservati ed usati nel loro contesto di origine, dove possiamo tranquillamente utilizzare la felicissima ed efficace espressione di Hugue de Varine: «gli uomini non sono visitatori, ma abitanti». Senza separanze, senza recinti, senza la «cultura della riserva indiana». Luoghi dove il passato si riscopre nel presente e si proietta verso il futuro; dove il museo assume i connotati specifici della regione, della comunità, del territorio e coinvolge direttamente la popolazione. Museo, dunque, come sistema relazionale che implica una pluralità di attori: privati, proprietari, associazioni di categoria, enti pubblici ai vari livelli. Ci riferiamo, in particolare modo, a privati o a associazioni come quella degli artigiani che ha finanziato una serie di pubblicazioni (quaderni ed opuscoli), promosso convegni e recuperi di complessi o singole unità produttive.

Il Museo territoriale riguarda tutte le componenti del patrimonio: architetture, elementi industriali del paesaggio, beni mobili, archivi e documenti, il “saper fare” tradizionale, i nuclei formativi e i nuclei museali. Numerosi di questi beni sono da oltre vent'anni oggetto di studi, rilevazioni, progetti; di interventi di conservazione, valorizzazione e riuso funzionale, effettuati, con diverse formule, da enti pubblici e da privati. Sono stati altresì predisposti progetti di restauro e piani di recupero.

L'iniziativa congiunta o parallela pubblico/privato in quest'area ha una storia piuttosto lunga ed offre numerosi esempi di buona riuscita che hanno posto le premesse per la creazione del Museo territoriale. Si tratta come detto, di una rete di musei che collega le testimonianze del lavoro artigianale con le realizzazioni dell'industria moderna e che si articolerà intorno al Centro

servizi che sarà localizzato nella “fabbrica alta” del Lanificio Rossi di Schio o in altro edificio di rilevante valore archeologico-industriale. Per questo tipo di progetto la capacità di lavorare in rete è un requisito essenziale e la definizione delle metodologie e di adeguati strumenti assume un'importanza primaria.

Gli obiettivi perseguiti a tal fine sono stati i seguenti:

(1.) realizzare un inventario delle risorse museali e paramuseali disponibili, in modo da individuare le strutture e/o i siti di interesse tali da poter divenire centri di interpretazione dei diversi distretti produttivi (distretto del tessile, dell'oro, della ceramica, ecc.); (2.) riunire una pluralità di soggetti e risorse in un progetto comune, costituendo un museo territoriale che riproduca i percorsi e i caratteri storici dell'industrializzazione nelle diverse aree del vicentino; (3.) elaborare una metodologia per la costruzione di una rete tra i vari soggetti coinvolti nel progetto museale. In tale progetto i musei tematici diventano i punti nodali del sistema, finalizzato, attraverso gli itinerari e i parchi archeologico-industriali, a valorizzare edifici, macchine, prodotti, documenti nel loro contesto e nella loro attività; (4.) adeguare la fisionomia del sistema museale alle diverse aree e sistemi produttivi, formulare programmi di scambio e iniziative comuni tra le componenti culturali e quelle produttive; (5.) realizzare un progetto che permetta di riconciliare i valori ambientali e paesaggistici con la civiltà industriale e il patrimonio del lavoro; (6.) istituire un centro permanente di informazione, coordinamento e servizio in funzione della rete di istituzioni museali, centri, associazioni e siti archeologico-industriali riconducibili al tema della civiltà industriale dell'Alto Vicentino dalle origini alle sue trasformazioni attuali, in grado di operare nei seguenti campi di attività: conservazione (strumenti e progetti per comunicare il patrimonio); promozione (incentivazione di forme di turismo culturale rivolte alla fruizione di questo patrimonio); progettazione e ricerca (ricerche sul territorio e progettazione di prodotti utili all'espletamento delle diverse funzioni del Centro: mostre itineranti, pubblicazioni, audiovisivi, merchandising, documentazione della innovazione ecc.).

La costruzione della rete di musei dell'Alto Vicentino si è realizzata attraverso alcuni strumenti, tra i quali il

Seminario permanente e la Carta del Museo territoriale dell'industria vicentina. Ai seminari sono state invitati di volta in volta circa un centinaio di persone tra responsabili di musei o di progetti museali concernenti il patrimonio industriale della provincia di Vicenza (amministratori locali, volontari). Nel corso dei vari seminari sono stati individuati quali punti della rete alcuni musei già operanti (Museo della Ceramica di Nove, Museo del Maglio di Breganze, Museo della serica e laterizia e museo della grafica di Malo, Museo della lavorazione del legno di San Vito di Leguzzano) e altri in costituzione (Museo della paglia e Museo del mondo rurale di Marostica, Museo del tessile di Schio e Valdagno) idonei ad illustrare le testimonianze del lavoro artigianale e le realizzazioni dell'industria moderna. A questi si possono aggiungere alcuni musei aziendali (come il Museo della centrale idroelettrica Saccardo o il Museo della Grappa Poli di Bassano), ed alcuni gruppi di lavoro ed associazioni nate per la realizzazione di nuove realtà museali (come il Gruppo di ricerca storica di Breganze, l'Associazione antica Cartiera di Dueville, ecc.), altre realtà di riferimento (come il Laboratorio didattico Ambientale di Schio) e un folto gruppo di ricercatori e appassionati che hanno seguito con interesse e regolarità i lavori del seminario. Nell'ambito delle attività formative e di aggiornamento sono stati effettuati anche viaggi di studio, ad esempio presso l'*Écomusée de la Communauté Urbaine Le Creusot-Montceau les Mines* e l'*Écomusée du Roannais* (Francia), cui hanno partecipato operatori e responsabili di musei, ricercatori, docenti universitari e amministratori locali. Le visite hanno permesso di intraprendere fruttuose e costanti relazioni soprattutto con Le Creusot. Ne è scaturita una proposta di collaborazione e scambio regolata da apposita Convenzione. Dalla visita alla mostra "*Images du Patrimoine Industriel des États-Unis (XVIII-XXe siècles)*", presso lo Château de la Verrerie – Creusot, è nata anche l'idea di creare un circuito espositivo che ha portato la mostra dapprima a Schio nel 1998 (in occasione del centenario della morte di Alessandro Rossi), successivamente (in collaborazione con il Museo della Scienza e della Tecnica "Leonardo Da Vinci") a Milano e a Terni (in collaborazione con l'Icsim). Per sperimentare l'erogazione di servizi da parte della rete sono stati presi contatti con varie organizzazioni di saloni internazionali

organizzando la presenza dei musei a tali esposizioni. Sono stati elaborati e distribuiti materiali informativi e promozionali: depliant, passaporti musei, vetrofanie, raccoglitori ecc. Il Museo territoriale costituisce dunque una “struttura reticola”. Nodi costituiti da singoli musei tematici che esprimono le specifiche identità o le peculiari specializzazioni locali (un settore, un territorio, un’area di specializzazione). Nodi connessi da itinerari, parchi, percorsi, “musei all’aperto” (come il museo all’aperto della valle del Leogra e dell’Astico). Nodi di una rete ecomuseale omogenea, vale a dire articolata all’interno di una comune identità che ne traccia i confini culturali, prima ancora che fisici; elementi di differenziazione nella sostanziale unitarietà. Con un centro-sistema, a sua volta sede museale, di carattere funzionale.

La dotazione di tecnologie e i servizi informatici per la rete è stata concepita in funzione del concetto di eco-

museo, di rete territoriale di musei e del loro fondamentale obiettivo: essere un interfaccia privilegiato per residenti e turisti che vogliano capire la storia, l’evoluzione, le relazioni dell’ambiente naturale, antropico, sociale, culturale, eccetera. In particolare le scuole hanno capito la necessità dell’educazione ambientale come componente irrinunciabile, anzi privilegiata di un completo progetto educativo. Le nuove tecnologie informatiche, grazie alla multimedialità e alla capacità comunicativa, consentono di avviare nuovi servizi con cui ottenere un maggiore coinvolgimento del visitatore sia che esso si trovi nella sede del

museo, sia a casa davanti al proprio computer, sia a scuola nel laboratorio di informatica o di audiovisivi. Una comunicazione in rete dei siti museali consente tra l’altro di costruire dei gruppi scientifici, delle squadre di istruttori o consulenti, dislocati su un ampio territorio in grado di fornire servizi di tutor importanti per le scuole e per ogni singolo utente. La proposta prevede una soluzione informatica efficace e già estremamente funzionale, ma possibilmente economica che consente fin da subito di fornire i servizi di base. La stessa soluzione può essere successivamente integrata per potenziare le linee comunicative tra un museo e l’altro, tra internet e i musei e per potenziare i servizi multimediali in ogni



Breganze: l’antico
Maglio Battiferro

sito museale. La dotazione informatica di base permette la visione multimediale di ipermedia dalle postazioni multimediali, la visione in aula tramite PC collegato al video proiettore, il collegamento via Internet al server dei Musei per scambio corrispondenza e visione siti. La novità consiste nel fatto che il sistema consente di creare dei veri propri centri culturali e didattici a distanza attraverso la gestione di gruppi di lavoro di docenti, di appassionati, di studenti, di scuole. Il centro servizi assicurerà inoltre un servizio di consulenza museale, archivistica e di informazione del patrimonio di archeologia industriale per musei, biblioteche, scuole, operatori turistici, associazioni e aziende aderenti al Museo territoriale o che intendono avvalersi occasionalmente dello stesso Museo. Questo servizio proporrà programmi di aggiornarnento e formazione ricorrente nella forma di: conferenze, pacchetti didattici, servizi di formazione a distanza, stage, ecc. Infine lo sportello Europa: è una piccola area di servizio e di informazione dedicata agli sviluppi della archeologia industriale in Italia e in Europa. In collaborazione con Aipai e Ticcih proporrà casi di studio, accesso a banche dati specializzate, opportunità di gemellaggi, scambi, partnership per programmi europei, pacchetti di turismo culturali ecc. Le risorse potranno essere reperite sia con contributi di enti pubblici e privati, ma anche attraverso la vendita di beni



Sarcedo: il lanificio
Beaupeain

(merchandising di derivazione culturale) e di servizi (formazione, ricerche consulenze, ecc.). Tutte queste aree di intervento chiamano in causa il concetto di *Heritage Interpretation*. In definitiva si tratta di assumere: “interpretazione” del patrimonio nel suo ruolo moderno che è quello di informare il grande pubblico inteso come potenziale fornitore in termini culturali del territorio; di superare gli stereotipi dell’industria turistica e le banalizzazioni dei media, proponendo una varietà di chiavi di lettura del patrimonio; di rendere la comunità cosciente della propria specifica identità storica, di concorrere a sviluppare il “senso” dei luoghi e a valorizzare l’identità delle comunità locali.

Il Centro servizi del Museo territoriale si articolerà nelle seguenti aree operative, corrispondenti ad altrettante aree funzionali anche in termini spaziali:

- uno spazio per mostre temporanee (70-100 mq minimo) per piccole esposizioni prodotte dal Museo oppure ospitate su base di scambio o nell'ambito di accordi con altre istituzioni culturali;
- uno spazio per l'esposizione permanente dedicata ai musei del circuito del Museo territoriale che presenteranno alcuni oggetti esemplificativi delle rispettive collezioni e altri materiali informativi relativi ai servizi offerti e alle esperienze che ciascun museo può offrire nel suo specifico contesto sociale e territoriale;
- lo *shocase* delle aziende storiche del vicentino e dell'innovazione: si tratta di uno spazio dove attraverso semplici strumentazioni espositive e multimediali sono presentate collezioni e storie aziendali, ma anche tutti quei motivi di richiamo importanti per l'informazione su nuove forme di *industrial tourism*: spacci aziendali, musei di impresa, mostre temporanee o manifestazioni incentrate su singole tradizioni produttive locali ecc. Questo spazio è anche a disposizione delle aziende che intendono presentare i risultati di processi innovativi, legando così alla più antica storia industriale le prospettive future di una delle regioni più dinamiche d'Europa sul piano produttivo;
- l'area di ricevimento per i visitatori, gruppi o singoli, del Museo territoriale di cui il Centro costituisce il punto di accesso essenziale in costante collegamento con i musei aderenti al circuito. Organizzato come un *information desk*, questo spazio proporrà informazioni turistiche, storiche, tecniche relative al patrimonio storico industriale dell'Alto Vicentino, suggerimenti per itinerari, pubblicazioni, mappe tematiche del territorio, merchandising, programmi di visite guidate, eventuali sussidi audiovisivi. Sarà dotato di una postazione multimediale per la navigazione nel sito del museo (www.matio.org) che contiene anche una presentazione divulgativa della storia industriale della zona. Il sito consentirà visite virtuali ai musei e alle collezioni che non potessero essere regolarmente accessibili al pubblico (per esempio all'importante collezione di macchine dell'Istituto Tecnico A. Rossi di Vicenza od archivi storici aziendali ecc.).



Giovanni Luigi Fontana's contribution provides a detailed description of the experience - amongst the most significant in Italy as regards industrial museums - of the territorial museum of the industry of the Vicentino where the accent is laid on the concept of "territorial" rather than on that of "museum". The keystones of this achievement are the active involvement of all local players (both public and private), a background of social-cultural homogeneity, a network of relationships, a rapport with planning policies. A formula that is tied to the theme of local identities and the reproduction of these - transformation of the dynamics of development. All this is inserted in the policies of the body that guides the activities of the territorial museum: the consortium for the urban and territorial integration of the towns of Schio and Valdagno. The ambition is that of having succeeded in creating a dynamic museum that also reflects the economic situations on which the complex phenomenon of the industrial fabric of north-east Italy is based, in which the individual component parts act in synergy with the global system that contains these. An approach that therefore avoids confrontation with a sterile container of isolated, more or less successful museum proposals. The territorial museum is not therefore simply a showcase of a great industrial tradition but has also set up a services centre and an information centre that provide the necessary innovative and pro-active contributions for the entire museum system. These structures are the central node of the territorial museum and guarantee its development and continuous synergy with the local components that have created it.



L'intervention de Giovanni Luigi Fontana décrit en détail l'expérience, qui est parmi les plus significatives du panorama italien en ce qui concerne les musées industriels - du Musée territorial de l'industrie du Vicentino, qui met son accent sur le concept "territorial" et non plus sur celui de "musée". Les points fondamentaux de cette réalisation sont représentés par le grand engagement des acteurs locaux (publiques et privés), un tableau d'homogénéité socioculturelle, un système de rapports, un rapport avec les politiques d'aménagement. Une formule qui se lie au thème des identités locales et de leur reproduction - transformation dans les dynamiques du développement. Tout cela a été introduit dans les politiques de l'organisme qui dirige la réalisation du musée territorial : l'association pour l'intégration urbaine et territoriale des villes de Schio et de Valdagno. L'ambition est d'avoir réussi la création d'un musée dynamique, qui reflète également les réalités économiques sur lesquelles est fondé le phénomène complexe du tissu industriel du nord-est italien dans lequel les parties le composant opèrent en synergie avec le système global qui le contient. Cette approche évite ainsi de se trouver face à un récipient stérile de propositions plus ou moins réussies de musées isolés. Par conséquent le musée territorial ne se borne pas uniquement à montrer la grande tradition industrielle, mais il a créé un centre de services et d'informations présentant des propositions riches d'éléments novateurs pour l'ensemble du système de musée. Ces structures sont le cœur du musée territorial; elles garantissent les dynamiques et la synergie constante avec les composantes locales qui l'ont créé.

* Presidente del Museo Territoriale dell'industria Vicentina

Il nuovo Ecomuseo del paesaggio industriale della Cornovaglia

Stuart B. Smith*

Lavoro nel settore dell'archeologia industriale da trentacinque anni e, in questo lungo periodo, molte cose sono cambiate nel concetto stesso di "museo industriale", sia nel Regno Unito dove ho sempre lavorato, sia in ogni altra parte del mondo dove ci si sia interrogati su questi temi della conservazione della memoria del lavoro. I miei inizi in questo settore ci portano agli inizi degli anni Sessanta quando, neo – laureato in Scienze Fisiche e Umane e in Storia della Tecnologia ho iniziato a occuparmi della riqualificazione di siti industriali dismessi in un clima, quello che venne poi chiamato della "cultura hippy" dove tutto pareva possibile e ogni cambiamento radicale era osannato o osteggiato con uguale passione. Mi trovavo nel Nord-est dell'Inghilterra a Sunderland vicino a Newcastle-upon-Tyne dove i segni (materiali e immateriali) del passato protoindustriale prima e industriale dopo, erano ancora molto presenti; era ancora possibile riportare alla memoria l'immagine del porto sul fiume Tyne dove, nel XVIII secolo, era un susseguirsi ininterrotto di navi cariche di carbone che partivano per tutto il mondo. Il territorio circostante rischiava di distruggere per sempre ogni segno di questo passato e l'idea che questo non fosse giusto prendeva sempre più corpo. La cultura del tempo però incominciava a badare alla salvaguardia dei macchinari, delle tecnologie, delle memorie legare ai lavoratori, degli archivi aziendali e molto poco –

Camborne: vestigia del sito estrattivo di stagno



purtroppo – agli edifici che avevano contenuto tutto questo; soprattutto ci si preoccupava poco della loro salvaguardia “in situ”. Il principio infatti era quello di “smontare” gli edifici più significativi dei vari processi estrattivi e di lavorazione e di “ricomporli” in un luogo deputato a museo: nacque così il nostro museo di Beamish che mutuava la sua struttura dal – già allora – famoso museo all’aperto di Skassen in Danimarca. Non tutto però poteva essere smontato e ricostruito – come per le antiche miniere del Northumberland – lentamente però si faceva strada il principio che bisognasse portare i visitatori sul territorio piuttosto che portare il territorio ai visitatori. Uno dei primi tentativi in questo senso fu il recupero e l’apertura dell’edificio che ospitava un complesso sistema di pompaggio dell’acqua a Ryhope.

Agli inizi degli anni Settanta si iniziò a progettare un museo dedicato all’industria completamente nuovo in un luogo chiamato: Ironbridge. Andai là con quello che oggi è il presidente dell’*English Heritage* Sir Neil Cossons e iniziammo a lavorare con la municipalità di Telford (una delle prime “*new town*” inglesi). Il progetto era molto ambizioso: riconvertire tutta la valla del fiume Severn, da sempre deputata alle lavorazioni industriali, e costruire un grandissimo museo intorno allo straordinario ponte di ferro che aveva dato il nome a tutta la zona. Questo ponte era esso stesso un “pezzo da museo” essendo stato il primo ponte in ferro al mondo, costruito nel 1779 da Abraham Darby III, il cui nonno aveva costruito la prima fornace che utilizzava il coke invece del carbone da legna per produrre ferro. Sia la fornace di Coalbrookdale, sia l’Ironbridge erano già da tempo segni leggendari del progresso umano e dell’orgoglio di zona in merito alla capacità di manipolare i metalli. In tutto il paese si riconosceva a questa valle il primato di essere il primo segno tangibile del progresso industriale (riconoscimenti in questo senso vennero anche dal mondo dell’arte che li ritrasse spesso nei dipinti dell’epoca). La riconversione di tutta la valle al turismo era quindi facilitata dall’attrattività che essa esercitava sui visitatori già dalla fine del secolo scorso. Naturalmente la crisi industriale aveva pesantemente colpito il territorio e, nel 1971, moltissimi impianti erano già stati completamente smantellati, le strutture ricettive erano inesistenti, il tessuto impren-

ditoriale in ogni settore era in ginocchio. Solo la forte volontà dell'amministrazione, unita all'abnegazione del gruppo di lavoro (formato in maggior parte da volontari) permise la tutela di molte strutture ancora presenti (anche se in pessime condizioni) e l'infrastrutturazione di un'area di circa sei chilometri per tre su cui sviluppare le proposte e le offerte turistiche del museo. Il primo problema fu di reperire le risorse e le tecnologie per salvare il simbolo stesso della valle: il ponte. Con l'ausilio di tecniche di consolidamento che prevedevano l'uso di travi poste sul fondo del fiume si riuscì a tenere insieme le due parti del ponte senza stravolgerne l'immagine complessiva.

Oggi, ad anni di distanza dall'apertura della struttura, quello che le persone ricordano della loro visita ad Ironbridge è il "museo all'aperto". Un complesso formato da una serie di edifici originali, che sono stati smontati dal sito in cui erano stati costruiti, e sono stati riedificati a formare un villaggio di epoca vittoriana (c'è un esempio analogo in Alsazia a Ungersheim). In questo modo si può visitare l'abitazione di una famiglia di poveri minatori, oppure entrare in una macelleria, in una panetteria, in un pub, eccetera. La differenza rispetto ad altri esempi di museo all'aperto è che qui tutto funziona. Si possono acquistare oggetti, cibarie, manufatti artigianali, venduti da figuranti in costume. Si possono acquistare monete d'epoca vittoriana, che hanno un cambio ufficiale con la sterlina moderna e sono considerate valide all'interno del museo (i bambini, così, possono imparare la differenza tra il sistema decimale e quello inglese dei penny e delle ghinee).

Infine sono stati ricreati una serie di procedure di lavorazione industriale di grande interesse didattico e scientifico. Per esempio la lavorazione del ferro (portata qui dalla miniera del Lancashire): si tratta dell'unico luogo al mondo in cui è possibile vedere dal vivo l'antico processo di lavorazione del metallo. Questo progetto è costato una fortuna ed è stato realizzato anche grazie alle sovvenzioni statali per l'impiego

Paesaggio minerario



di giovani disoccupati al fine di reinserirli nel mercato del lavoro; grazie a questa iniziativa si è riusciti a creare fino a duecento nuovi posti di lavoro in una zona a grande rischio occupazionale.

Nel 1991 lasciai Ironbridge dove tutto si svolgeva ormai all'interno della struttura museale e dove non vi era più la volontà iniziale di "spingere" le persone che venivano a visitarci in tutto il territorio circostante. La politica di "tenere" le persone all'interno della valle, era basata sulla necessità che i visitatori spendessero i loro soldi dentro il museo (che si basava, al 90 %, sugli introiti dei turisti: biglietti, vendita di oggetti, ristorazione). Gli enti pubblici erano inoltre molto restii a finanziare le attività che non producessero reddito come il centro studi e la scuola di perfezionamento post-laurea per il recupero dei beni industriali e la loro gestione. Mi trasferii in Cornovaglia – nella parte sud-est del paese - per vedere se era possibile impiantare una esperienza simile a quella di Ironbridge ma su scala territoriale e senza un unico fulcro centrale. La Cornovaglia non è una regione molto popolata rispetto agli standard nazionali. Il territorio è molto vasto e lungo - dall'Land's Est fino a Plymouth - circa centosessanta chilometri lineari, per una larghezza di circa una quarantina di chilometri. Si tratta di un'area che riveste un'importanza strategica fin dai tempi dei Romani che avevano chiamato questo territorio "la valle dello stagno" e che la sfruttarono in maniera intensiva per i suoi immensi giacimenti. L'estrazione del metallo continuò fino ai giorni nostri stratificando nel tempo, un numero infinito di segni legati a questa attività. Questi segni però sono scollegati tra loro, abbandonati nel territorio, non legati ad alcun percorso conoscitivo o di valorizzazione. Quello che noi vogliamo provare a fare è di metterli in rete, in un progetto simile a quello della Provincia di Torino: una serie di punti nodali collegati tra loro per permettere alle persone di muoversi all'interno di una rete. Siamo solo agli inizi. Il nostro primo sito museale è aperto solo da sei anni, ma intendiamo espanderci su tutto il territorio della Cornovaglia. Nell'immediato per esempio dovremo occuparci di riconvertire una miniera che ha chiuso proprio adesso. Si tratta della *South Crofty Stagno Mine* che vanta una tradizione estrattiva di quattromila anni: l'emozione in tutta la regione – quando si ferma-

rono gli impianti - fu altissima; si cercò in tutti i modi di mantenerla aperta, ma il confronto di mercato con la Bolivia era impari. L'iniziativa, della comunità locale, però dimostra l'alto interesse nei confronti della propria memoria. Non si tratta solo di una memoria legata ai minatori e alle retoriche connesse; si tratta anche di non disperdere un patrimonio millenario di incrementi tecnici e tecnologici incarnati dal ruolo che ancora oggi svolge l'Istituto Tecnico Minerario, che forma i periti impiegati in tutto il mondo. Le persone che continuano a voler vivere in questa terra, sentono dunque profondamente il legame con la storia della miniera e, paradossalmente, questo rende più difficile parlare di museificazione degli impianti, per la diffidenza che circonda questo genere di operazione culturale. Pur procedendo quindi con prudenza, lentezza e fatica abbiamo ottenuto risultati molto soddisfacenti: il primo sito che abbiamo riconvertito era a Levant, sulla costa atlantica. Questo sito minerario di rame e stagno è datato agli inizi del XIX secolo ed è stato in attività fino agli anni Trenta, quando fu smantellato avendo però cura di conservare alcuni impianti a memoria del lavoro svolto che vennero in seguito ceduti al National Trust. Ora questi meccanismi sono tornati dentro lo stabilimento estrattivo con grande soddisfazione di tutti.

Geevor: il cavalletto della miniera di stagno

La Cornovaglia infatti ha eletto a sua icone "La sala macchine" (*engine house*), inno al progresso e al lavoro. Girando per il territorio se ne vedono ancora moltissime inserite dentro i caratteristici edifici con ciminiera (sono tutte state schedate come monumenti); per visitarle meglio sono stati progettati dei percorsi utilizzando le vecchie strade dei minatori. Si tratta di tracciati antecedenti quelli ferroviari, quando il materiale veniva trasportato dai carri e dai cavalli verso gli stabilimenti, da dove, il materiale lavorato, veniva portato nelle grandi città o nei porti. Anche i più recenti tracciati ferroviari (anche loro in gran parte dismessi) sono stati ripristinati per i turisti e sono andati ad incrementare la rete ormai fittissima di proposte e percorsi.



Purtroppo gli edifici sopravvissuti sono solo una piccola percentuale di quelli che originariamente formavano lo scenario della regione; che era formato soprattutto da edifici produttivi transitori, fatti in modo approssimativo, con i macchinari all'aperto. Quello che vediamo oggi è solo la base di una gigantesca impresa a scala territoriale legata alle industrie estrattive: questa è la prima lezione da trasmettere. Bisogna ancora lavorare molto, incentivare il mercato immobiliare e il tessuto imprenditoriale per dare valore aggiunto ad un territorio che stenta ancora a trovare nel turismo un settore di sviluppo economico; aver salvato i segni del proprio passato industriale non è ancora diventato in pieno un'opportunità per il futuro, alcuni pensano che cancellando tre secoli di storia e riportando la Cornovaglia al paesaggio selvaggio medioevale si attirerebbero più turisti, ma questo non terrebbe conto della volontà dei residenti che hanno, nella cultura industriale le proprie radici. Rimane comunque il serio problema dei finanziamenti, la grande risorsa dei volontari non è sufficiente come non lo sono i finanziamenti per i lavori assegnati ai disoccupati, un aiuto recente viene dai fondi ricavati delle lotterie e alcune strutture ricettive-museali iniziano ad autofinanziarsi con la vendita di biglietti e servizi vari. Anche i problemi legati alla gestione degli impianti museali non è indifferente; far lavorare insieme enti pubblici, associazioni di volontari, piccole imprese e residenti non è semplice, come non lo è competere con le altre attrazioni turistiche della regione.

La rete è dunque formata in maggioranza da siti legati alla estrazione dei metalli e alla loro lavorazione con particolare enfasi al processo di incremento tecnico, tecnologico e scientifico che si è snodato nei secoli; ma la rete non si esaurisce con queste proposte. Abbiamo infatti aperto una serie di siti che non solo strettamente legati alle miniere. La spiaggia di Porthcurno, per esempio, è diventata importante nella fine del secolo scorso quando venne cablatto il telegrafo. Un tunnel sottomarino che

Una "engine house"



correva lungo i profili della Spagna, Portogallo, attraversava il Mediterraneo, il Canale di Suez, l'India e –sempre sotto il mare– arrivava alle coste della Malesia, della Nuova Zelanda e terminava la sua corsa in Australia: tutto l'Impero era collegato. Fu una vera rivoluzione, prima ci volevano circa sei mesi per far arrivare un messaggio in Australia, ora bastavano dieci minuti! Il cavo era stato interrato nella sabbia per proteggerlo, ma tutti gli abitanti sapevano che, da quel piccolo punto, si dipartiva il cordone ombelicale per l'Impero, era motivo di grande orgoglio essere consapevoli di questo, soprattutto durante la Seconda Guerra Mondiale quando l'importanza strategica di questo luogo raggiunse il suo apice. La facilità con cui gli alleati potevano comunicare tra loro fu una delle ragioni della loro vittoria e l'obbligo per gli alleati dell'Asse di comunicare solo con le intercettabili fibre ottiche fu uno dei loro punti di debolezza. In una mappa del 1946 si vede il sistema di cablaggio inglese: tutto il mondo era concentrato a Porthcurno; ma, poco dopo, restò solo un poliziotto, a guardia di questo immenso patrimonio storico, ormai obsoleto. Ci volle un forte movimento popolare per riuscire ad ottenere il dissotterramento dei cavi e l'apertura di un museo per ricordare non solo il “cavo” ma anche il laboratorio formativo per tecnici radio con il suo patrimonio di antichi macchinari per trasmissione. Quando la scuola chiuse e il sistema di cablaggio sottomarino venne dismesso, si decise che tutto il materiale venisse trasferito a Londra: una vera e propria rapina. Gli ex impiegati della società e gli abitanti impedirono questo scempio e imposero l'apertura del museo in loco.

In ultimo, a venti chilometri da Porthcurno, è stata restaurata e riaperta la più antica stazione radio del mondo; quella dalla quale Guglielmo Marconi, nel 1890, trasmise il primo segnale radio all'isola di Wight che dista trecento chilometri. Sono state spese delle cifre incredibili per collegare il mondo via cavo partendo dalla spiaggia di Pouthcurno e Marconi – venti chilometri più in là – si collega con l'America usando alcune piccole scatole di stagno e una batteria: un costo di pochi penny: questa storia eroica di progresso è la protagonista del nostro museo in Cornovaglia ed è raccontato nel meraviglioso scenario naturale della costa pubblicizzato in tutto il mondo. Il nome datoci è in

onore di Trevithick, grande ingegnere della Cornovaglia che ha inventato il motore ferroviario e la caldaia ad alta pressione; un posto d'onore lo meritano anche tutti gli abitanti della Cornovaglia che hanno potuto trovare lavoro e fortuna all'estero grazie alla loro competenza nel settore tecnico.



This article retraces the main phases of the professional life of Stuart B. Smith and, at the same time, of the institutions in which he has played an active role or which he has set up. The story assumes the colourful tones of a "reasoned biography", a literary genre extensively cultivated in the past and a very versatile way of explaining the relationship between culture and economy, especially as regards promotion of tourism. At the start of his career at Ironbridge, Stuart B. Smith was faced with the problem of valorising a derelict industrial area characterised by a number of highly valuable structures as regards industrial culture and appearance. He decided therefore to recreate a world with personages in period costumes able to attract a public intrigued by historical reconstruction. He measured up successfully to this challenge and a large number of souvenir shops have now been set up around the site. In his present role as executive director of the Trevithick Trust, the author is seeking new visitors to the remains of the architectural structures of the mining industry amongst the tourists that crowd the beautiful beaches of Cornwall, the warmest in the country. The landscape is certainly inviting and can bring the public closer to the history of mining and the trading of metals via the Channel and the Mediterranean



Cet article évoque les étapes remarquables de la vie professionnelle d'un homme, Stuart B. Smith et, en même temps, des institutions dans lesquelles il a joué un rôle actif ou qu'il a créées. Le récit devient haut en couleurs comme une "biographie raisonnée", genre littéraire très répandu il y a quelque temps, outil très utile pour expliquer le rapport entre la culture et l'économie, notamment dans le domaine de la promotion touristique. Stuart B. Smith a commencé sa carrière à Ironbridge et il a dû faire face au problème de la valorisation d'une zone industrielle qui n'était plus utilisée mais qui possédait des structures de grande valeur du point de vue de la culture industrielle et de l'esthétique. Il a choisi, en conséquence, de recréer un monde, avec des personnages habillés en costumes d'époque, capable d'attirer un public curieux et qui aime les reconstitutions historiques. Le défi a été gagné et un grand nombre de boutiques de souvenirs s'est développé aux alentours du site. Dans son rôle de directeur exécutif du Trevithick Trust, l'auteur est à la recherche, parmi les touristes des belles plages de la Cornouaille, les plus chaudes du pays, de nouveaux visiteurs pour les vestiges des structures architecturales de l'extraction des minerais. Le paysage est sans aucun doute suggestif et peut familiariser le public avec l'histoire de l'exploitation minière et de la circulation commerciale des métaux à travers la Manche et dans la Méditerranée.

* Direttore del Trevick Trust, Cornovaglia

Il parco geominerario storico e ambientale della Sardegna

Giampiero Pinna*

Tutte le aree della Sardegna, ed in particolare quella Sud - Occidentale dell'isola, hanno un denominatore comune: l'esaurimento di un'esperienza economica, quale quella mineraria, che ha rappresentato anche una sorta di mono-economia per la sopravvivenza delle popolazioni residenti. La necessità della riconversione economica e sociale di queste aree non pone unicamente problemi di recupero delle singole strutture - interessantissime, peraltro, soprattutto dal punto di vista dell'archeologia industriale - ma anche di realizzazione di un piano di sviluppo territoriale, nell'interesse delle comunità locali, per contribuire al superamento dell'attuale gravissima crisi economica. Da questo punto di vista, condivido appieno il pensiero espresso dal Professor Gambino: non ci riferiamo ad una sola miniera, ma a tutte quelle esistenti, e sono davvero tante. Una storia come quella delle miniere della Sardegna, iniziata 6000 anni prima di Cristo, ha creato una miriade di situazioni diverse fra loro: si dovrà verificare in che modo il recupero e la valorizzazione dei siti interessati potranno far parte di un piano di riconversione territoriale. In questo contesto, la Sardegna Sud-Occidentale è l'emblema di un'area de-industrializzata che tenta di rinascere facendo leva sulla memoria e sulla storia. Bisogna dire che da tanti anni si registra un'azione volta alla valorizzazione di questo patrimonio, ma non c'è mai stata sufficiente sensibilità a livello di forze politiche e sociali: per lungo tempo, infatti, ci si è preoccupati più di difendere i posti di lavoro delle miniere ancora aperte in condizione di diseconomia struttura-

Monteponi: palazzina
per uffici



le, che di avviare un qualunque meccanismo di riconversione. In realtà, c'è sempre stato, in Sardegna, molto scetticismo circa il successo della riconversione museale o turistica dei siti minerari dismessi. Ed è certo che non potremo mai sperare in un afflusso come quello verificatosi nel sito minerario riconvertito di Prali (in Provincia di Torino) - che, secondo quanto riferitoci, in soli venti giorni di apertura ha già registrato la presenza di 1.500 visitatori - perché, se pure la bellezza dei siti e dei paesaggi può sicuramente attrarre ed interessare, la nostra Regione deve scontare l'handicap dell'insularità che, almeno da questo punto di vista, è un limite da non sottovalutare. Per questa ragione, un anno e mezzo fa, trovandomi, quale Presidente dell'Ente Minerario Sardo, ad affrontare la questione della chiusura delle ultime miniere e all'esigenza di riconvertire queste aree dal punto di vista economico, mi sono posto il problema del superamento dell'insularità, per dare un respiro internazionale allo sviluppo di questi territori.

Tutto iniziò quando un funzionario dell'Unesco, per caso in Sardegna, ebbe modo di visitare alcuni fra i più significativi siti minerari dismessi. In tale occasione, infatti, si rese conto di quanto fosse vasto e prezioso, il patrimonio legato alla millenaria storia mineraria della Sardegna. Considerato il vivo interesse dimostrato, invitammo, nel mese di luglio dell'anno scorso, una delegazione dell'Unesco che, presa visione di alcuni dei siti, ci lanciò una sfida: predisporre un progetto da presentare alla Conferenza Generale dell'Unesco convocata per il 24 ottobre del 1997, con lo scopo di ottenere un riconoscimento di interesse internazionale.

Avevamo a disposizione solo un paio di mesi per realizzare un lavoro particolarmente impegnativo, ed a quel punto ci mobilitammo, mettendo in campo tutte le risorse possibili, con una eccezionale, appassionata partecipazione non solo dei nostri tecnici e delle nostre strutture professionali, ma anche dei docenti delle Università isolate - ad iniziare dal Rettore dell'Università di Cagliari, un urbanista totalmente immerso nella tradizione mineraria di quella Università, la prima ad istituire in Italia il corso di Ingegneria Mineraria - e di tantissimi volontari, in un coinvolgimento corale che ha consentito di vincere la sfida contro il tempo e di presentare, ad un interlocuto-

re come l'Unesco, un lavoro qualitativamente valido.

Abbiamo voluto chiamare questo Parco, oltre che Geominerario, anche Storico e Ambientale, con riferimento non solo al contesto geologico e all'archeologia industriale e mineraria, ma anche ai valori complessivi del territorio, e quindi al paesaggio, all'ambiente e al patrimonio di archeologia presente nella regione, che, come vedremo, è strettamente connesso all'attività dell'uomo, ed in particolare all'attività mineraria.

Le rotte dei naviganti e dei mercanti del Mediterraneo del I millennio avanti Cristo passavano tutte per la Sardegna, e nell'Isola sono stati realizzati moltissimi insediamenti e costruite città importanti come Sulcis, e Tharros, soprattutto per la presenza di preziosi minerali, fra i quali l'argento, la cui estrazione è iniziata proprio nel I millennio avanti Cristo, in quanto l'obiettivo dei Fenici prima e dei Cartaginesi poi era quello di approvvigionarsi di questo metallo strategico per la coniazione delle monete.

Tuttavia, la Sardegna era, in quel periodo, già conosciuta nel Mediterraneo per l'estrazione dei minerali: le prime tracce di estrazione mineraria nell'Isola sono del Neolitico antico, circa 6000 anni a.C., con l'estrazione, nella zona del Monte Arci, delle ossidiane, commercializzate in tutto il bacino del Mediterraneo, e di cui sono stati trovati reperti in Corsica, nella Pianura Padana, in Etruria e a Cartagine.

Nel Neolitico superiore, intorno al 3000 a.C., si estraeva, al centro della Sardegna, nella zona corrispondente all'attuale provincia di Nuoro, la steatite, una varietà non particolarmente pregiata di talco, una roccia tenace ma molto tenera (presente anche nelle miniere di talco del Piemonte), che veniva utilizzata per realizzare statuette votive scolpite con l'uso di utensili in ossidiana, un materiale più duro, in grado di scalfire la steatite.

Successivamente, nel periodo del Ferro e del Bronzo (1500 a.C., Età Nuragica), la steatite fu utilizzata per la realizzazione di stampi destinati alla fusione dei metalli - dando così inizio alla prima metallurgia in Sardegna, con la produzione di armi, utensili e bronzetti, di cui tanti reperti sono stati ritrovati nei diversi scavi realizzati intorno ai Nuraghi - per arrivare, poi, nell'Età Imperiale, all'estrazione del piombo come materiale di risulta prodotto dalla lavorazione della

galena argentifera. Le aree maggiormente interessate da tale tipo di estrazione furono quella costiera dell'Argentiera, nel Sassarese, quella di Lula - Sos Enattos, l'area del Sarrabus - Gerrei, e le zone del Sulcis-Iglesiente e Guspinese. I Romani utilizzarono inoltre il granito, in particolare quello della zona della Gallura del Nord, per realizzare alcune strutture architettoniche. Due delle colonne del Pantheon in Roma sono in granito sardo e si è riusciti a risalire alle cave da cui sono state estratte. Questa è la lunga storia mineraria della Sardegna che abbiamo voluto raccontare per grandi linee. Ma, insieme alla storia sono stati presi in considerazione tutti i valori compresi all'interno dell'area, e primo fra tutti il contesto geologico.

La Marmora, nel suo libro del 1848, ha scritto «...la Sardegna, assieme a qualche altra parte del continente europeo, è stata la prima terra baciata dal sole», quindi parliamo di 500 milioni di anni fa, siamo nel Cambrio inferiore, e a partire da quell'epoca sono presenti in Sardegna, in una superficie di soli 24.000 chilometri quadrati, le tracce di tutte le diverse evoluzioni geologiche e strutturali, di tutti gli sconvolgimenti che hanno portato alla creazione delle catene montuose, in una complessità di contesto geologico di grande interesse per le Università e, soprattutto, per tutti gli studiosi di geologia. Esistono infatti peculiarità paleontologiche, giacimentologiche, mineralogiche, speleologiche, idrogeologiche e geomorfologiche, nonché testimonianze dell'attività mineraria ed una vastissimo patrimonio archeologico industriale e archeologico documentale. Infine, altri due aspetti estremamente importanti che sono stati presi in considerazione soprattutto dietro sollecitazione dell'Unesco, ma che nascono dall'esigenza di valorizzare tutte le peculiarità del territorio, sono quello costituito dai valori naturalistico-ambientali - con particolare riferimento alle specie animali, agli ecosistemi, alle associazioni botaniche e forestali, ai monumenti naturali, al patrimonio spe-

Monteponi: la torre del Pozzo Sella



leologico e mineralogico, ai biotopi ed agli endemismi, ai valori scenici e panoramici - sia quello concernente l'archeologia in generale - che rappresenta, come già detto, una particolarità dell'Isola, in quanto testimonianza degli insediamenti legati all'attività. In base alle valenze descritte, sono state individuate otto aree, che interessano al momento circa 81 Comuni della Sardegna, per uno sviluppo complessivo di circa 3.700 chilometri quadrati, di cui la Sardegna Sud-Occidentale, con i suoi 2.400 chilometri quadrati, rappresenta circa il 65%.

L'insieme di questi valori è stato descritto e compendato in un dossier presentato, alla fine del 1997, all'Assemblea Generale dell'Unesco a Parigi, per l'avvio della procedura di riconoscimento. Un avvenimento, questo, per noi importantissimo, perché ci ha già consentito, al di là del riconoscimento vero e proprio che sarebbe poi intervenuto, di portare all'attenzione dei 174 Paesi membri dell'Unesco il problema della salvaguardia del nostro patrimonio. Il nostro obiettivo era, infatti, quello di far conoscere all'esterno, e nello scenario più ampio possibile, i valori di tale patrimonio perché potessero entrare nel circuito internazionale. La nostra proposta è stata poi accolta dall'Assemblea Generale dell'Unesco ed affidata ad un gruppo di esperti internazionali che, il 30 di luglio di quest'anno, ha sancito il riconoscimento ufficiale di questo Parco, denominandolo «*Environmental and Mining Historical Geopark of Sardinia*» ed estendendo, quindi, il concetto iniziale di Parco Geominerario anche ai valori ambientali e storici delle aree interessate.

Sentendo il nome "Parco" sembra di poter andare in Sardegna e vedere una cosa pulita, elegante e ben fatta. La realtà delle miniere sarde è un po' diversa: possono sì essere visitate, ma con la differenza che sono ancora sporche del lavoro della miniera, anche se ormai dismesse e definitivamente ferme. Hanno però alcuni vantaggi, quale quello di contenere ancora molte delle attrezzature originali, e quello che, per il momento, non si paga per accedervi, per cui invito tutti ad approfittarne. Il riconoscimento dell'Unesco, per quanto prestigioso, non ci ha fatto "montare la testa": siamo ben consapevoli che in sé e per sé non è importante se poi non seguono tutte le azioni necessarie per il coinvolgimento non solo delle popolazioni, ma anche delle isti-

tuzioni, affinché si prenda coscienza dell'importanza di questo patrimonio e si avviino tutti gli interventi necessari per la sua valorizzazione.

L'obiettivo primario è quello di far approvare una legge istitutiva del Parco, ed in tal senso è stata firmata, il 10 dicembre 1997, un'Intesa di Programma tra la Regione Sarda ed i Ministeri dell'Ambiente, dei Beni Culturali e dell'Industria con lo scopo primario di definire un percorso istituzionale che porti, appunto, alla formale istituzione del Parco attraverso una legge nazionale.

Il secondo obiettivo è quello di dare avvio ai primi interventi di bonifica e di risanamento delle diverse aree, quasi tutte fortemente dissestate, in qualche caso contaminate dall'attività mineraria, soprattutto dai metalli pesanti, e bisognose quindi di interventi di bonifica e di risanamento molto consistenti e costosi. Un primo intervento in tal senso è stato avviato, e vede impegnati 550 lavoratori per gli interventi propedeutici all'istituzione del Parco. Un altro progetto attualmente in attesa di approvazione da parte dell'Amministrazione Regionale è quello del presidio minerario, che consiste, essenzialmente, nel tenere aperte le miniere anche dopo la fine della fase produttiva, oppure riaprire cantieri non più a scopi commerciali e produttivi, ma a fini scientifici, culturali, didattici e turistici. Inoltre, su sollecitazione del Ministero degli Esteri, in particolare della Direzione Generale Cooperazione allo Sviluppo, abbiamo recepito con molto interesse gli indirizzi della nuova cooperazione internazionale, essenzialmente mirati più che ai grossi interventi infrastrutturali nei Paesi in Via di Sviluppo, alla formazione nei diversi settori della cooperazione stessa. Per quanto riguarda, in particolare, le problematiche minerarie ed ambientali, siamo stati invitati, attraverso la firma di un'Intesa di Programma col Ministero degli Esteri, a realizzare un Centro di Formazione per tecnici minerari di livello medio-alto dei Paesi in Via di Sviluppo. Tale centro, il Forgea International, è stato già costituito in Consorzio fra l'Ente Minerario e l'Università di Cagliari e sono in corso di definizione le adesioni di altri enti a livello nazionale e internazionale. Esiste poi un collegamento tra il presidio minerario ed il centro internazionale di specializzazione, che consiste nella possibilità di trasformare i cantieri e le minie-

re dismesse facenti parte del presidio in altrettanti laboratori su scala reale nei quali formare tecnici ai vari livelli. Il primo corso di specializzazione, finanziato dall'Unido di Vienna avrà inizio il 30 novembre e sarà esteso a 15 tecnici dei Paesi in Via di Sviluppo.

Un altro problema rilevante, assieme a quello dell'archeologia industriale, è quello del recupero ambientale, in quanto l'attività mineraria non si è mai posta il problema delle compatibilità ambientali, e tale mancanza di sensibilità, evidenziata in Italia soltanto negli ultimi decenni, ha creato tutta una serie di situazioni di inquinamento e degrado, quali discariche a cielo aperto, scavi minerari non adeguatamente protetti, cedimento dei vuoti sotterranei e contaminazione delle acque, che contiamo di risanare contemporaneamente all'avvio degli interventi di musealizzazione, di salvaguardia e di insediamento delle nuove attività produttive.

Vogliamo utilizzare questo patrimonio per mantenere vive la cultura, le tecniche e le scienze minerarie, perché l'attività mineraria in Sardegna non è finita con la chiusura delle miniere. L'Ente Minerario, negli ultimi decenni, ha scoperto importanti giacimenti di materiali industriali, quali sabbie silicee, caolino, feldspato e, in particolare, ha scoperto i giacimenti d'oro che, dopo quelli piemontesi di Pestarena, in Valle Anzasca, sono i primi messi in produzione nel nostro Paese. Tutto questo è frutto di una lunga vicenda storica, ed in particolare nasce dal retaggio della nostra storia comune di Regno Sardo-Piemontese e dalla sensibilità di Quintino Sella di trasformare l'arte mineraria in tecnica delle miniere, istituendo 127 anni fa ad Iglesias l'Istituto per la formazione dei tecnici minerari, che ha rappresentato un punto di riferimento non solo per le esigenze interne alla Sardegna, ma anche per tutte le altre regioni d'Italia e per quei Paesi nei quali i tecnici formati in tale Istituto hanno lavorato e continuano ad operare. L'importante adesso è che tutti prendano coscienza di questi valori e che ci si renda conto della necessità della riconversione economica dei territori interessati e dell'opportunità, quindi, della messa a punto di un piano di sviluppo. In occasione della cerimonia di riconoscimento ufficiale da parte dell'Unesco, è stata firmata, tra il Governo Italiano, la Regione Sarda, l'Unesco e le due Università della Sardegna, la Carta di Cagliari - che stabilisce alcuni

principi fondamentali per la salvaguardia del patrimonio tecnico-scientifico, storico-culturale e paesaggistico-ambientale connesso alle vicende umane che hanno interessato le risorse geologiche e minerarie della Sardegna - e nella quale si afferma che «...i territori del Parco Geominerario, Storico e Ambientale della Sardegna sono riconosciuti di rilevante interesse internazionale, nazionale e regionale in quanto portatori di valori di carattere universale». Un altro dei punti trattati nella Carta di Cagliari degno di essere posto in evidenza è la trasmissione di questi valori alle future generazioni. Nella stessa Carta si dice inoltre che «.....nei territori del Parco dev'essere assicurato un nuovo modello di sviluppo sostenibile e compatibile con i valori da tutelare e conservare...», mettendo con ciò in evidenza gli interventi che, secondo i firmatari della Carta, si rendono indispensabili. Vorrei, da ultimo, segnalare l'aspetto relativo all'adozione di quei principi che l'Unesco dovrebbe comunicare e trasmettere agli altri Paesi candidati ad inserirsi nella rete mondiale dei Geositi/Geoparchi, perché ritengo sia importantissimo che altre realtà entrino a far parte del circuito. Nella Carta di Cagliari è riportato l'impegno alla protezione, alla musealizzazione ed al recupero delle strutture e del patrimonio, e uno dei fatti importanti - per noi, naturalmente, per la nostra Regione, per la nostra realtà, per il nostro Paese - consiste nel fatto che i firmatari si sono inoltre impegnati, per quanto di loro competenza, «...a promuovere e sostenere la formale istituzione del Parco Geominerario, Storico e Ambientale della Sardegna con l'adozione degli atti amministrativi e legislativi più opportuni a livello regionale, nazionale ed internazionale, con particolare attenzione al rispetto delle autonomie, delle prerogative e delle esigenze delle comunità locali. I firmatari della presente Carta affermano inoltre solennemente l'esigenza di diffondere valori di carattere universale presenti nel territorio del Parco, favorendo gli scambi e la cooperazione a livello internazionale, con particolare riferimento alla Regione geoculturale del bacino del Mediterraneo e del continente europeo». E' evidente, quindi, che non si tratta soltanto di porre il problema del recupero di una parte di questo territorio, o di alcune strutture, ma di disegnare un'ipotesi di sviluppo che passa attraverso la valorizzazione di tutte le peculiarità del territorio stesso.

Il progetto è certamente ambizioso: non si tratta solo di sensibilizzare le popolazioni locali, perché proprio da loro abbiamo avuto lo stimolo ad andare avanti in questa direzione, insieme ad un grande sostegno e ad un continuo incoraggiamento, ma soprattutto di sensibilizzare le istituzioni, le forze sociali. Per questa ragione, per un'azione, cioè, di sensibilizzazione, abbiamo realizzato, oltre alla riproduzione della Carta di Cagliari, anche una pubblicazione di sintesi del Progetto Parco, ed il film-documentario Scritto sulla Pietra, poco tecnico, sicuramente, e molto poetico, perché in questa fase riteniamo sia necessario suscitare emozioni e suggestioni, far vedere la bellezza dei paesaggi, e in particolare di questo paesaggio culturale, senza nascondere niente, perché effettivamente si tratta ormai di un paesaggio culturale, che non è più soltanto l'ambiente creato dalla natura, ma anche quello che l'uomo ha realizzato, con molte cose belle, molte storture, opere da recuperare. Credo che questo nostro progetto possa andare avanti nella misura in cui proseguiremo nell'opera di sensibilizzazione, ma devo riconoscere che, anche se abbiamo tante difficoltà da fronteggiare, possiamo però contare su molti sostenitori. In questa circostanza, voglio far riferimento, in particolare, al mondo scientifico, a tutti quelli che hanno accettato, come il Professor Bergeron ed il Professor Fontana, di far parte del Comitato Scientifico preposto al coordinamento dello studio di fattibilità del Parco. Voglio, quindi, rivolgere un particolare ringraziamento, al Professor Bergeron, che ha accettato questa avventura la guida per il lavoro che ancora ci resta da fare. Ed insieme al Professor Bergeron consentitemi di ringraziare la Dottoressa Maria Teresa Maiullari, per il generoso contributo dato alla nostra causa. Per concludere, ritengo che per poter raggiungere gli obiettivi che ci siamo prefissi sia necessario il supporto di molti, e primo fra tutti il sostegno del mondo scientifico, non solo quello del settore minerario da cui proveniamo e da cui è nato questo progetto, ma di una varietà di contributi multidisciplinari, a partire dalla pianificazione territoriale. Perché il nostro obiettivo, oltre che conservare la memoria, è soprattutto quello di lavorare perché in questi territori possano ancora vivere le future generazioni.



The description of the historical and environmental geo-mining industry park of Sardinia starts with a historical survey of the reasons behind the gradual abandonment of Sardinian mining settlements which played an important role for centuries. Initially, conversion of these settlements into museum sites gave rise to many doubts. Most of the contribution examines the process of local animation and the drafting of a policy able to dispel these doubts and achieve the result of starting construction of the park, of tracing the necessary contributions and obtaining the acknowledgement of the institutions. The main success in this long process was the recognition by UNESCO with a preliminary investigation marked by projects and proposals. Another important event was the setting up of the park area by the Region of Sardinia, carried out by the committee that promoted the undertaking which also succeeded in involving the Ministry of the Environment and of Culture. At the moment, the main problem is reclamation of the land and the need to restore the entire fabric of the territory, negatively affected by centuries of mining. In addition to expressing his thanks to all those who have contributed to the success of the undertaking, the author ends his contribution with a list of the subsequent steps to be carried out in order to complete the process of local animation which proceeds in parallel with that of locating resources and planning capabilities.



La description de l'expérience du parc géominier, historique et d'environnementale de la Sardaigne débute par un examen historique des raisons qui ont provoqué l'abandon progressif des implantations minières sardes, qui avaient joué un rôle très important pendant des siècles. Leur réaménagement en musée avait fait naître plusieurs doutes. La partie la plus importante de l'intervention examine le processus d'animation locale et de construction de la politique gagnante qui a permis de chasser tous les doutes, d'obtenir la mise en route du parc et de trouver les aides et les reconnaissances par les institutions. Le succès le plus important de ce long processus a été la reconnaissance par l'Unesco avec une réalisation ponctuée par un grand nombre de projets et de propositions. L'institution de la zone du parc par la Région Sardaigne est une autre étape importante réalisée par le comité promoteur de l'initiative qui a réussi à faire participer également le Ministère de l'Environnement et des Biens Culturels. Aujourd'hui le problème le plus important concerne l'assainissement des terrains et de tout le tissu territorial compromis par des siècles d'exploitation minière. L'intervention conclut en remerciant les personnes ayant contribué à la réussite de l'entreprise et en énumérant les étapes suivantes nécessaires pour achever le processus d'animation locale, qui se développe parallèlement à celui de la recherche de ressources et de projets.

* Presidente dell'Ente Minerario Sardo

Il “Museu de la Ciència e de la Tècnica de Catalunya”: un museo a rete

Jaume Matamala i Cura*

La Catalunya è formata da un territorio di trentadue-mila chilometri quadrati nella zona sud-est della Penisola Iberica, lungo la costa del Mediterraneo, ricco di variegati paesaggi variamente antropizzati. Il nostro è una paese di sei milioni di abitanti che hanno alle spalle una storia millenaria e hanno tenacemente conservato un proprio linguaggio e una propria cultura specifica. Una delle caratteristiche che differenziano la Catalunya dalle altre regioni del Mediterraneo (a parte forse il Nord Italia) è il cammino del processo di industrializzazione che ha avuto inizio nei primi anni del diciannovesimo secolo. Questo processo non è iniziato casualmente, ma affonda le sue radici nella struttura economica catalana del Settecento, quando erano già presenti importanti insediamenti produttivi, relativi alla lavorazione della carta, dei metalli (come, ad esempio, il ferro) e dei materiali tessili stampati. Questa rete molto fitta ha costituito la trama su cui si è intrecciata la cultura produttiva e commerciale che ancora oggi differenzia il paese da altre realtà europee omologhe. Proprio i meccanismi alla base di questo processo di crescita produttiva sono gli elementi che formano la struttura del nostro museo a rete e sono gli stessi elementi che sono parte integrante dell'identità della Catalunya. All'inizio degli anni Ottanta, quando fu ripristinato il Governo Catalano, una delle priorità dell'Assessorato alla Cultura fu la ristrutturazione e la riorganizzazione dei musei. Il Museo della Scienza e della Tecnica era già presente in forma volontaristica ed era stato creato grazie al supporto e al contributo dell'Associazione Ingegneri Industriali che aveva organizzato un forte gruppo di pressione che si era incaricato di preservare i manufatti industriali e realizzare un museo che li valorizzasse nel loro insieme. Nel 1984 l'industria tessile “Aymerich, Amat i Jover” rea-

lizzata con gli stilemi del Modernismo e la cui dimensione superava i ventimila metri quadri fu acquistata e, dopo un periodo di incertezza economica, furono reperiti i materiali per il restauro: i lavori iniziarono nel 1989. L'anno successivo il Parlamento Catalano classificò questo nuovo museo come uno dei tre musei nazionali catalani. Nel 1996 tutta l'area da adibirsi ad esposizione (sedecimila metri quadri) è pronta per accogliere la prima mostra permanente sull'energia (tremila metri quadri di esposizione). Nel marzo del 1998 è stata aperta anche la seconda mostra permanente dedicata all'industria tessile. Questa seconda mostra

occupa uno spazio di circa duemila cinquecento metri quadri. Durante la realizzazione del museo, l'obiettivo principale fu quello di diffondere la cultura industriale catalana a tutti i livelli di utenza possibile. La storia del settore produttivo doveva diventare una parte integrante del processo di ri-appropriazione dell'identità collettiva catalana. Si trattava quindi di inserire realtà molto diverse che si erano sviluppate lungo tutto il territorio del paese. Se è vero infatti che tutta la Catalunya è stata investita da questo processo di industrializzazione era altrettanto importante stabilire dei



Terrassa: veduta aerea del museo

distintivo e delle specializzazioni d'area che avevano connotato in maniera differente le varie parti del territorio: la vocazione tessile, la vocazione estrattiva, la vocazione cartaria, la vocazione di lavorazione e trasformazione dei prodotti. Il progetto museale insomma analizza la vocazione e la tradizione tecnica e tecnologica utilizzando vari siti già restaurati ed adibiti a sede espositiva e ne mette in rete altri che non hanno ancora queste caratteristiche (che, però, potrebbero averle in futuro) ma che sono funzionali ed essenziali alla comprensione del progetto meta-museale complessivo. Questa è stata la motivazione che ha orientato i decisori a privilegiare un museo a rete piuttosto che rafforzare un'unica sede museale che non avrebbe trasmesso, con il suo gigantismo, quella necessaria pluralità di intrecci, di localismi, di sfumature, di peculiarità territoriali che sono invece parte integrante del messaggio

che si vuole trasmettere. Naturalmente vi erano anche altre ragioni più pratiche ed operative per privilegiare questo tipo di organizzazione che favorissero piccoli investimenti e grande coinvolgimento locale (spesso già presenti sul territorio ma non collegati con altri) per realizzare siti museali medio piccoli, ma molto connessi con le realtà locali che li avevano voluti e supportati e con una struttura centrale che potesse alimentarli e capitalizzarne le risorse. Questa struttura centrale avrebbe coordinato le forze raccolte e gli investimenti previsti in modo coordinato con l'intero gruppo (e con i vari progetti che erano stati proposti) formato dai vari musei aggregati tra loro. Oggi, dopo non poche difficoltà economiche, il museo è una realtà. Il corpo centrale della rete è situato in un antico edificio liberty un tempo adibito ad industria tessile, nel comune di Terrassa a trenta chilometri da Barcellona; attorno al museo di Terrassa ruotano un'importante varietà di altre realtà museali ad esso associate. Questo tipo di organizzazione non deve però essere confusa con quella alla base dei Musei della Tecnica, non si tratta di un racconto a puntate, ma di una serie di realtà autonome che si sono consorziate per rendere più articolato il messaggio che vogliono trasmettere. Ogni parte è un racconto a se: unico e differenziato dagli altri. L'insieme forma il racconto della nostra comunità attraverso la visione dei processi di costruzione del paesaggio antropizzato dal periodo protoindustriale a quello industriale moderno. A Terrassa si trova quindi il *Museu de la Ciència i de la Tècnica de Catalunya* che è localizzato nell'antica industria "Aymerich, Amat i Jover"; un antico edificio costruito nel 1909. Al suo interno si svolgeva tutto il processo di lavorazione della lana. Ora tutto questo processo produttivo è ricostruito nella esibizione permanente *La fabrica Tèxtil* che analizza questo procedimento dalla fibra naturale al prodotto finito e pronto per la commercializzazione. Tutto il percorso di visita si snoda sugli stessi luoghi in cui veniva effettuato anticamente la lavorazione ed è tutto imperniato sui meccanismi di trasformazione energetici che alimentavano la fabbrica. Depositi del carbone, caldaie, ciminiera, macchine di trasformazione, motori sono il cuore della struttura; attorno ad essi si dipanano gli spazi che un tempo vedevano al lavoro le maestranze addette alla lavorazione della lana. Si è

cercato, tra l'altro, nel progetto di allestimento museografico, di riprodurre l'atmosfera di un impianto di quel tipo, con l'obiettivo di voler riportare il visitatore all'atmosfera dell'inizio del secolo. La seconda esposizione che ha trovato sede nell'antico lanificio si chiama *Enèrgeia* e mostra il processo tecnico e tecnologico nell'uso delle diverse forme di energie che alimentavano il processo industriale: si parte dai muscoli umani e le altre forme di energia povera; per passare a conoscere in che modo veniva utilizzata l'acqua e il vento; giungendo poi a conoscere i processi di lavorazione e trasformazione in energia del carbone e del gas; da ultimo si illustrano i sistemi moderni ad elettricità e olio combustibile. Chiude la proposta museale di Terrassa il Centro Studi e Documentazione e i locali di ristoro per i visitatori. Nel *Museu de la Còlonia Sedò d'Esparreguera* si trova una delle principali industrie "Colònies" costruita accanto ad un corso d'acqua per imbrigliarne la corrente e trarne energia. É uno dei più imponenti edifici industriali del paese non solo per la dimensione notevole dell'involucro, ma soprattutto per l'imponenza mostruosa della sua turbina – fino a quando fu attiva era la più larga del paese -. Il suo diametro consente di entrarvi dentro, oggi infatti questo è non solo possibile ma previsto dal percorso di visita. Entrando nel "tubo" della turbina si può capirne il funzionamento e percepire il modo in cui l'acqua veniva trasformata in energia per far funzionare, in questo caso specifico, un cotonificio. La camera della turbina si è quindi trasformata in un centro didattico interattivo, dove sono esposti modellini e apparati museografici e di allestimento per ricreare le condizioni storiche, tecniche e sociali, in cui si operava al tempo del pieno funzionamento della turbina; si sono usati anche giochi di luci e di suoni per maggiormente coinvolgere lo spettatore. Come si accennava in precedenza, la parte principale della visita riguarda l'attraversamento del "tubo" entrando nell'ex turbina, seduti nel "tubo" si assiste alla proiezione di un audiovisivo tridimensionale che avvolge lo spettatore seduto nel conduttore. Infine si esce camminando nel vecchio tunnel che collegava il primo edificio a quelli più moderni dove, alcune nuove società imprenditoriali, hanno proseguito per decenni le attività che un tempo erano pertinenti del vecchio stabilimento. Il *Museu Molí Parerer de*

Capellades racconta il processo di lavorazione cartario. Però è importante fare alcune riflessioni e bisogna ribadire che esistono due possibili tipi di musei all'interno della nostra rete catalana: ci sono quelli che presentano delle collezioni di meccanismi tecnici che illustrano un particolare tema e altri che sono localizzati in vecchi siti produttivi (o altri luoghi in cui si è svolto un processo tecnico o scientifico) e presentano un certo interesse museografico soprattutto per essere un "insieme" di oggetti, edifici, processi, situazioni storiche o sociali. Ogni museo può essere pubblico o privato ma ha una sua autonomia di fondo e una gestione autonoma e indipendente. Esiste però una commissione formata dai vari Direttori di musei che studia e propone insieme le azioni da intraprendere per il rafforzamento della rete nel suo complesso. Il punto comune di unione tra tutti i musei sono i programmi di attività e di sviluppo; alcuni programmi sono comuni per tutti e sono obbligatori, altri sono opzionali. I programmi obbligatori sono relativi alle attività del museo nel suo insieme. Anche il piano di sviluppo e di comunicazione deve seguire delle linee comuni: immagine esterna, politica di reperimento fondi, restauro, politica didattica, relazioni pubbliche. Nell'insieme dei programmi opzionali sono inserite le politiche e le proposte relative alla cultura ambientale, turismo culturale e sportivo, vendita di oggetti, relazioni con altri siti esterni dello stesso settore di ricerca, eccetera. Il vantaggio di questa organizzazione è che una serie di iniziative che non avrebbero il respiro sufficiente ad emergere se presentate da sole, vengono inserite in un discorso più ampio che riesce a valorizzarle senza distruggerne l'identità. Infatti il principale problema di cui soffre un piccolo museo della tecnica - industriale è l'isolamento culturale ed economico che è portato dalla sua localizzazione spesso decentrata rispetto alle grandi aree urbane; il connettere queste realtà in rete risolve, in gran parte, questa debolezza. L'essere inseriti in un'organiz-

Terrazza: padiglione centrale
(particolare)



zazione alla cultura ambientale, turismo culturale e sportivo, vendita di oggetti, relazioni con altri siti esterni dello stesso settore di ricerca, eccetera. Il vantaggio di questa organizzazione è che una serie di iniziative che non avrebbero il respiro sufficiente ad emergere se presentate da sole, vengono inserite in un discorso più ampio che riesce a valorizzarle senza distruggerne l'identità. Infatti il principale problema di cui soffre un piccolo museo della tecnica - industriale è l'isolamento culturale ed economico che è portato dalla sua localizzazione spesso decentrata rispetto alle grandi aree urbane; il connettere queste realtà in rete risolve, in gran parte, questa debolezza. L'essere inseriti in un'organiz-

zazione di livello nazionale (riconosciuta cioè dal Governo Catalano) apre delle possibilità soprattutto nel settore delle relazioni pubbliche. Tutto il settore della comunicazione a scopi pubblicitari e divulgativi trae immenso vantaggio dalla configurazione a rete, purché siano garantiti degli ampi margini di autonomia rispetto alle singole realtà che ne fanno parte. L'esempio più significativo fino ad ora è stata la serie di quaderni didattici pubblicati di recente. In questo modo ogni museo ha il suo catalogo fatto in totale autonomia per quanto riguarda i testi e l'impostazione scientifica; i criteri divulgativi sono stati discussi insieme ma sono poi stati affidati alle singole gestioni locali; l'immagine coordinata delle pubblicazioni invece era la stessa uguale per tutti. Il risultato finale è stato da tutti apprezzato per il corretto mix di autonomia locale e coordinamento centrale. Anche la distribuzione al pubblico è stata in questo modo facilitata, la stessa riconoscibilità grafica data a tutte le pubblicazioni ne ha garantito il successo di pubblico, soprattutto per la collezione completa che viene venduta a prezzo scontato rispetto alla somma delle singole pubblicazioni. Si stanno producendo ora una serie di oggetti da porre in vendita nei negozi collegati ai singoli musei. Inoltre delle serie di oggettistica sempre più differenziate sono in fase di progettazione, la serializzazione degli oggetti consente ovviamente un grande abbattimento dei costi di produzione e non incide sul numero di oggetti venduti. L'obiettivo è praticamente quello di catturare i visitatori in un punto della rete e di invogliarli a conoscere le altre realtà che la compongono, per farli giungere ad un punto qualsiasi della rete è necessario un piano di comunicazione che disponga dei mezzi necessari a svolgere questo tipo di intervento. Anche tutti i punti della rete devono essere attrezzati a comunicare le attività e le funzioni delle altre sedi collegate: anche questo tipo di struttura richiede una organizzazione centrale di coordinamento e di rifornimento dei vari materiali a disposizione del pubblico. La politica di tariffazione è garantita da un'invenzione che si è poi diffusa anche in altri tipi di musei a rete: il passaporto. Questo documento di viaggio viene acquistato in un punto qualsiasi della rete e viene successivamente validato da tutti gli altri siti. Anche il locale Ufficio di Promozione Turistica è stato coinvolto in questo pro-

cesso di valorizzazione del patrimonio del museo e ha pubblicato una newsletter intitolata “Strade del patrimonio industriale catalano” che include tutte le proposte dei nostri musei in rete. Questa pubblicazione è inserita in una serie di iniziative promozionali di itinerari tematici che vanno dall’architettura romanica a quella gotica, a quella moderna, eccetera. Ogni sei mesi viene pubblicato un aggiornamento delle attività e degli eventi puntuali che si svolgono nelle varie sedi del museo e negli altri musei della scienza e della tecnica del paese. Per ovviare al problema che nessuno dei siti del museo è localizzato a Barcellona (dove arrivano la maggior parte dei turisti che potrebbero essere potenziali visitatori) si sono innestate delle proposte di biglietti agevolati “Treno-museo” che consentono di pianificare agevolmente il viaggio utilizzando la rete ferroviaria. Un altro settore di potenziali utenti delle nostre strutture sono le società industriali, di servizi, pubbliche e così via, che possono trovare nei nostri servizi offerti ai convegnisti una interessante alternativa (spesso più economica) alle grandi aree urbane. Tutto l’apparato scientifico, iconografico, multimediale e quant’altro è sempre stato a disposizione dei mass media che lo utilizzano per le loro ricerche storiche o tecniche. In cambio del servizio viene sempre citata la fonte che lo ha prodotto e le attività che fornisce la struttura museale. In questo modo si ottiene una serie di passaggi televisivi e a mezzo stampa che altrimenti sarebbero molto onerosi per il bilancio del museo. Negli ultimi vent’anni molte altre istituzioni catalane hanno percepito l’importanza di preservare il patrimonio di edifici, processi e memorie legato al passato industriale e proto-industriale. Nel tentativo di non abatterle totalmente si sta cercando di riconvertire gli edifici industriali ad altri usi. Alcune industrie sono state riconvertite in appartamenti, altre ospitano servizi pubblici come il municipio o le scuole. Alcuni apparati tecnici e macchinari sono stati restaurati e riposizionati nei siti originali, come ad esempio alcune vecchie turbine. Una centrale elettrica a Barcellona è stata riconvertita nella sede degli uffici direzionali della Società Elettrica, di un’altra centrale si è riusciti a salvare solo la ciminiera. Riconvertire, riutilizzare, restaurare gli edifici legati alla nostra identità passata non è solo una via per salvarli dalla distruzione, ma è

la strada vincente per coinvolgere il maggior numero di persone in una riflessione complessiva della nostra storia e cultura tecnica. *Museu de la Pell d'Igualada i Comarcal de l'Anoia*. Vicino alla Torre di Igualada è possibile conoscere un modo diverso di utilizzare le potenzialità energetiche dell'acqua. Il settore della lavorazione del cuoio ha creato un indotto molto forte in questa zona della Catalunya e ha lasciato molti segni sul territorio. Il modo più semplice per conoscere questa realtà storica è quello di visitare l'antica conceria conosciuta con il nome di Can Granotes che è stata costruita nel XVIII secolo. Al XIX secolo risale invece l'industria denominata Can Boyer dove è possibile entrare in pieno nel mondo del cuoio e della sua trasformazione. Nella fabbrica Can Boyer è possibile seguire un itinerario storico che racconta la lavorazione del cuoio nella sue diverse fasi e nei diversi periodi storici. Sono poi analizzate le altre componenti di questo "mondo" legato al cuoio: i prodotti, gli usi, le tecniche, le implicazioni sociali, i significati culturali nel processo di costruzione della civiltà Mediterranea. La sezione "uomo e acqua" mostra una panoramica sui diversi aspetti del rapporto delle persone con le risorse idriche che tanta importanza rivestono in un paese comunque povero di acqua, soprattutto nei mesi più caldi. Nello stabilimento settecentesco di Can Granotes sono invece a disposizione dei visitatori i due livelli di fase lavorativa del cuoio: il livello di lavorazione a fiume e la tettoia di essiccamento delle pelli. Nel piano terra è invece illustrata la fase di lavorazione dei pellami come era in uso procedere fino all'industrializzazione della filiera produttiva. *Museu de la Tècnica de Manresa*. Anche qui la protagonista incontrastata della esposizione è l'acqua e ancora l'acqua. Tutti gli abitanti di Manres possono raccontare la vitale importanza di poter disporre di acqua pulita a sufficienza. Tutti hanno appreso che solo grazie al sistema di irrigazione progettato e realizzato dal Re Pere III nel XVI secolo il fabbisogno d'acqua è stato soddisfatto quel tanto che bastava a dare avvio al processo di coltivazione intensiva della terra e poi al processo di industrializzazione che avrebbe portato quel benessere economico che non era possibile raggiungere in un clima di perenne carenza idrica. Il museo di Manres è posto nell'antica cisterna idrica urbana, ed è formato da tre depositi identici e

indipendenti che si articolano su due livelli in pietra per una superficie totale di duemilaquattrocento metri quadrati, costruiti tra il 1861 e il 1865 a garanzia di un livello minimo di approvvigionamento idrico per la città. Il museo spiega l'importanza dell'acqua e, più in particolare, della storia e dell'evoluzione del complesso sistema di canali che ha cambiato il paesaggio della regione attorno a Manres a partire dal XVI secolo. Museu de la Colònia Vidal de Puig-Reig. Seguendo, verso monte, le sponde del torrente Llobregat, si trovano una serie di stabilimenti industriali privati e si arriva a quello di Colònia Vidal, nel territorio del comune di Puig-Reig. In questo luogo si è cercato di ricreare l'atmosfera che avvolgeva i lavoratori a inizio secolo sia nel luogo di lavoro sia all'esterno di esso. Viene inoltre mostrata l'influenza della fabbrica su tutto il territorio collinare circostante e sul tessuto sociale che lo popolava: lavoro, casa, negozi, scuola, svago sono fusi in un unico sistema di relazioni complesse e interagenti con il laminatoio. Il perno di tutto era il laminatorio e i suoi annessi, che diventa il cuore del sistema territoriale. In questo complesso industriale è possibile visitare la sala della turbina, il piano di lavoro con i telai utilizzati nel cotonificio per trasformare le materie prime e la sala macchine con i grandi motori. Sono poi stati ricostruiti gli ambienti dell'appartamento tipico di un lavoratore addetto ai laminatoi, di una scuola, di una libreria, di un cinema, di una lavanderia, di un bagno pubblico. Museu de les Mines de Cercs. Su di una delle terrazze superiori del fiume Llobregat si crea un grande bacino minerario, che si articola in una serie di gallerie. Per lungo tempo le miniere di Figols e dei suoi dintorni fornirono il carbone che diventava il sangue necessario alla vita dei motori a vapore delle industrie su cui si basava la struttura economica Catalana. Oggi sono ancora attive solo le miniere a cielo aperto. Ai visitatori di questo sito si apre la prospettiva di conoscere centocinquant'anni di storia mineraria nella zona di Berguedà, e di conoscere tutte le possibili applicazioni del carbone, oltretutto di approfondire anche gli aspetti della vita quotidiana di un minatore. Un trenino porta i visitatori all'interno della antica galleria mineraria per fargli rivivere immediatamente le sensazioni di buio e oppressioni dei minatori che passavano la loro vita sottoterra. Un video

spiega le fasi di estrazione del metallo e la visita si conclude con un percorso museale in cui sono anche ricostruiti alcuni ambienti di lavoro (come ad esempio le docce collettive) e di vita. *Serradora d'Àreu*. Spostandosi verso i Pirenei ci si trova nella Vall Ferrera, terra di fucine, come è anche ricordato nel toponimo stesso (Valle del Ferro). La memoria che si conserva in questi segni, di lavoro e di vita quotidiana, trova un suo punto nodale in due strutture produttive perfettamente funzionanti e conservate al meglio: una segheria e un mulino da grano. Le ruote a pale sono ancora funzionanti e producono energia idraulica che alimenta i macchinari di entrambe le strutture che coabitano perfettamente nello stesso spazio e usano la stessa acqua. *Farinera de Castellò d'Empúries*. Dai Pirenei ci si sposta verso la piana di Empordà, verso la città posta nel territorio di Castell d'Empúries. Qui si trova un altro mulino da grano. È un esempio particolarmente interessante perché è in eccellente stato di conservazione ed è ancora in attività. In questo sito è quindi possibile assistere a tutte le fasi di macina del grano con i sistemi tradizionali e utilizzando i vecchi macchinari che sono stati sempre mantenuti in eccellente stato nonostante siano datati a inizio secolo. Tutta la struttura è alimentata da energia prodotta da turbine che sfruttano il dislivello dell'acqua. *Museo del Suro de Palafrugell*. Nel cuore della Costa Brava, nella città di Palafrugell, si possono conoscere le fasi che compongono il processo di produzione del sughero: dalla corteccia di quercia fino alla realizzazione di una vasta gamma di prodotti pronti per essere commercializzati. Il museo ha anche allestito una mostra d'arte permanente di opere che hanno il sughero come supporto. In questo museo è possibile cogliere l'evoluzione tecnologica che ha consentito alla lavorazione del sughero di passare dal settore artigianale a quello della grande impresa completamente meccanizzata che è alla base del benessere di tutta la regione. Questi aspetti sociale, strutturali, territoriali ed economici sono spiegati nell'ultima parte del percorso museografico. *Museo de l'Estampaciò de Premià de Mar*. La costa della Meresme è famosa per le splendide ville che si affacciano sul mare e che sono chiamate degli "indianos" ovvero di quanti hanno costruito la loro ricchezza nelle colonie. Quindi non stupisce che, proprio in questa

zona, sia stato possibile raccogliere una imponente collezione di tessuti stampati e decorati a mano. Questa collezione è completata da un centro studi che raccoglie libri, foto, documenti, giornali, manoscritti e altri reperti di quel determinato periodo storico che coincide con la fine dell'impero coloniale. L'esposizione permanente illustra le tecniche di decorazione dei tessuti per il periodo che va dal XVIII al XIX secolo. *Col.Leciò d'Automòbils Salvador Claret*. Nella zona di La Selva vicino a Eix Transversal, è visitabile una collezione di circa duecento modelli di veicoli a motore: auto spagnole, auto straniere, motociclette, velosolex, materiale d'aviazione. Tutti i modelli sono stati pazientemente collezionati dal signor Salvador Claret i Naspleta (1909-1984) che ne ha provveduto personalmente al restauro. La collezione spiega la grande epopea della motorizzazione da fenomeno d'élite a consumo di massa. Alcuni pezzi sono evocativi di un immaginario collettivo che non è facile rimuovere ancora oggi: Rolls-Royce, Mercedes, Hispano Suiza, T ford, Biscuter, Isetta, Seat 600, Mini Morris e così via. *Museu del Ferrocarril de Villanova i la Geltrù*. Il viaggio attraverso la rete di musei si conclude in un deposito ferroviario di treni a vapore dove sono collocati molti esemplari di locomotori elettrici e a diesel, così come carrozze passeggeri. Molti altri elementi ferroviari come per esempio un semaforo, una serie di vecchi segnali, un passaggio a livello, tre depositi d'acqua, trovano posto nel variegato sito espositivo. Tutto questo è corredato da una vasta documentazione fotografica e una miscellanea di oggetti rilevati in diverse stazioni ferroviarie. Per meglio comprendere il grande impatto che la rete ferroviaria ha avuto nello sviluppo della Catalunya è stato realizzato un video a disposizione dei visitatori. *Trens Historics de Ferrocarrils de la Generalitat de Catalunya*. A chi piacciono i treni il museo della scienza offre la possibilità di viaggiare su antichi treni a vapore e elettrici e di conoscere tutto sulla loro storia. Si tratta di una convenzione con la "Ferrocarrils de la Generalitat de Catalunya" (le ferrovie catalane) per la divulgazione della loro storia. Con l'introduzione dei tracciati ferroviari all'interno del territorio catalano si è definitivamente avviato e consolidato il processo di modernizzazione del paese. Viaggiare era più facile e veloce, le comunicazioni più

semplici e tutto l'intero sistema era in sviluppo grazie ai vantaggi della rete di comunicazione ferroviaria. Ora è di nuovo possibile "salire a bordo" per rivivere quel periodo glorioso e conoscerne l'intero percorso di sviluppo. La linea che congiunge Terrassa a Sabadell offre un'interessante varietà di treni possibili, come il famoso Brill 301 che sfrecciava negli anni Venti di questo secolo ed era formato da una locomotiva a vapore e da una serie di carrozze passeggeri in legno decorato. Questi treni storici corrono normalmente a fianco dei treni moderni e sono un'attrazione notevole per i bambini e gli altri visitatori della rete.



At the start of the Eighties, when the Catalan Government was restored, the landscapes of the territory, anthropic to varying degrees, were given top priority by the Cultural Department of the Generalitat which restructured and reorganised the museums in order to valorise the various components. The Museu de la Ciència i de la Tècnica, supported by the Association of Industrial Engineers, already existed but could not claim either the importance or structural complexity that distinguish it today. The event that was to stimulate the success of the museum was the restoration of the "Aymerich, Amat, i Jover" textile factory (1989) that was promoted to the standing of a national museum the following year and became part of a network of technical museums, each representing an independent reality. The function of the consortium is to assure that the sites convey a fully-meshed cultural message and to promote tourism. The Museu de la Ciència i de la Tècnica is also the international representative of this network of avant-garde Catalan museums in valorising industrial culture.



Au début des années quatre-vingts, avec le rétablissement du Gouvernement Catalan, les paysages du territoire différemment aménagés pour les besoins de l'homme (anthropisés) sont devenus l'objet prioritaire de la Division de la Culture qui en a valorisé les composantes diverses à l'aide du réaménagement et de la réorganisation des musées. Le "Museu de la Ciència i de la Tècnica" existait déjà, grâce au soutien de l'Association des Ingénieurs Industriels, mais il n'avait pas l'importance ni la complexité structurelle qu'il a actuellement. Le véritable démarrage s'est effectué grâce aux interventions de restauration de la manufacture de tissus "Aymerich, Amat, i Jover" (1989) qui est devenue un musée national l'année suivante et qui fait partie désormais d'un réseau de musées de la technique, chacun représentant une réalité autonome. La fonction de l'association est celle d'articuler plus en détail le message culturel et la promotion touristique des sites. En outre, le "Museu de la Ciència i de la Tècnica" joue un rôle de représentant au niveau international de ce réseau de musées catalans qui est à l'avant-garde dans le domaine de la valorisation de la culture industrielle.

*Museu de la Ciència i de la Tècnica de Catalunya

La struttura del Museo dell'industria all'interno del contesto della Renania - Westfalia in Germania

Rainer Wirtz

L'entità amministrativa che, per le sue valenze storiche e territoriali, potrebbe diventare sempre di più il supporto alle reti culturali della erigenda Europa, è quella regionale. Anche perchè oggi le regioni sono state ufficialmente riconosciute dalla Unione Europea come l'ente locale di riferimento per le politiche di sviluppo locale. Le regioni sono, infatti, una struttura adeguata a conservare la testimonianza delle attività che hanno contribuito a costruire, nel corso di generazioni e generazioni di abitanti, l'identità della unità politico - amministrativa e fare, dell'orgoglio di appartenenza, uno degli elementi di forza e di dinamismo che le caratterizzano. Questa potrebbe essere la base geografica-analitica di quanto mi permetto di illustrarvi, attraverso il racconto della esperienza di un nuovo sviluppo della museografia industriale in Germania e non solo. Questo nuovo corso museografico si è sviluppato soprattutto, da una quindicina d'anni, all'interno delle due principali zone protagoniste dello sviluppo industriale europeo: nell'Europa meridionale, l'esperienza della Catalunya e -nell'Europa del nord-est-, quella che viene chiamata il "Paese Nero", cioè la Regione della Renania-Westfalia, polo storico di sviluppo industriale ed economico, che è a tutt'oggi la Regione più ricca della Germania unificata. Parlando della esperienza tedesca possiamo dire che sono tre i tratti essenziali, nella Renania-Westfalia, che hanno caratterizzato gli esempi più recenti di conservazione della memoria industriale.

Oberhausen:
veduta della hall centrale
(foto di Andreas Schiblon)



Il primo è la volontà di preservare la memoria che rischiava di andare persa con “l’annientamento” - velocissimo e repentino della presenza fisica incombente di quella industria pesante che aveva connotato per decenni la regione - che è avvenuto quando si è entrati in una nuova fase di sviluppo. Questa nuova fase aveva delle basi completamente diverse dalla precedente e da quest’ultima voleva staccarsi in maniera netta e totale.

La seconda caratteristica è la pratica di una museografia territoriale, che viene qui impegnata nella conservazione dei segni di una civilizzazione locale, nei luoghi in cui questa si è sviluppata ed entro i muri in cui ha avuto origine. L’obiettivo principale è quello di non far subire, a questa “civiltà della macchina”, una specie di “seconda morte” data dallo sradicamento culturale che sarebbe inevitabilmente avvenuto con la traslazione dei macchinari e delle strutture dal luogo di origine all’interno di un museo specializzato.

Oberhausen:
il museo centrale
(foto di Andreas Schiblon)



Infine, la terza caratteristica, è la capacità di fare rete da parte dei vari siti che si collegano ad un elemento centrale che ricopre istituzionalmente il ruolo di presentare l’insieme dei tratti distintivi dell’industrializzazione della regione. In questo modo si creano di condizioni per dare peso ad un progetto complessivo che si collochi all’interno di una riuscita complementa-

rietà, tra centralizzazione e decentralizzazione, da parte della nuova museografia industriale.

In Renania-Westfalia il fulcro centrale di questa rete di musei della memoria territoriale industriale è costituito da due musei che corrispondono alle due anime storiche che hanno connotato la regione in modo peculiare: il primo è quello di Oberhausen - il *Rheinisches Industrie Museum*; il secondo è quello di Dortmund - il *Westfälisches Industrie Museum*.

Questi due poli si spartiscono la gestione di quattordici musei locali, che corrispondono a altrettanti aspetti diversi della vocazione industriale della regione. Tutti i quattordici musei locali sono, comunque, localizzati all’interno di antichi edifici industriali restaurati e riconvertiti ad una funzione museale al fine di preservare le collezioni specifiche che accolgono.

A Oberhausen il museo è inserito nella antica fabbrica di lamiera zincata “Altenberg”, e accoglie una retrospettiva della storia dell’industria pesante nella Ruhr. Il visitatore che viene al museo accede alla parte di esposizione presente in quel periodo: gli può capitare di vedere - a rotazione -, un martello pneumatico, una locomotiva a vapore o un cannone Krupp. Non lontano dal museo di Oberhausen si possono vedere altri due siti museografici di grande interesse: uno é il magazzino costruito negli anni ‘20 dall’architetto Peter Behrens per l’industria metallurgica “Gutehoffnungshutte”. Oggi, questo prestigioso edificio è diventato la sede ideale per accogliere le mostre temporanee. Il secondo sito è situato nel sobborgo di Eisenheim, dove una mostra permanente ricostruisce la storia del più antico villaggio operaio della regione.

Tra i musei della rete renana, tre sono dedicati alla storia dell’industria tessile, che ha avuto in Renania la sua culla: a Ratingen si trova, in primo luogo il cotonificio “Bruggelmann”, uno dei più antichi siti manifatturieri meccanizzati dell’Europa Occidentale (1783); a Engelskirchen è collocata la Filanda cotoniera “Ermen Engels” (il padre di Friedrich Engels), che è datata alla metà del XIX secolo e ha funzionato fino al 1980 utilizzando sempre la forza idroelettrica come forza motrice; a Euskirchen il lanificio “Muller” cessa le sue attività produttive nel 1961, ma ha il grande merito di conservare intatte, al suo interno, tutte le attrezzature (alcune di queste macchine saranno restaurate e rimesse in funzione in un prossimo futuro). A Bergisch-Gladbach la cartiera “Alte Dombach” conserva una macchina per produrre la carta lunga 40 metri e datata al 1889: una testimone perfetta del passaggio alla attività industriale di grande scale per il settore cartario. Infine, proprio nel 1999, si inaugura l’ultimo museo della rete: il museo di Solingen dedicato alla fabbricazione di forbici. Questo museo è inserito in un edificio industriale della società “Hendrichs”, una delle numerose imprese che fanno parte dei grandi della coltelleria mondiale.

La rete di musei della Westfalia evoca soprattutto la storia del carbone e dell’acciaio. A Dortmund - una città che oggi produce una grande quantità di birra, ma che non produce più acciaio, il museo principale sarà installato all’interno dell’antico carbonificio “Zollverein

II/IV". Il grande sito museale infatti non è ancora operativo perché attraversa una fase di stasi finanziaria che ha rallentato i lavori di allestimento. I processi industriali che avvenivano al suo interno si sono arrestati nel 1966, ma la struttura conserva ancora la magnifica architettura in metallo e vetro di inizio secolo che ospita la macchina di estrazione. A Bochum, la miniera Hannover, ferma dal 1973, conserva un'ambientazione del XIX secolo compresa una impressionante "torre di Malakoff". A Hattingen la siderurgia del XIX secolo trova ancora un luogo dove esprimere le sue memorie dentro la Henrichshutte. Ma la Westfalia possiede anche il più straordinario complesso di chiuse idrauliche sul canale Dortmund-Ems a Waltrop; il più antico piano inclinato e l'ascensore di Henrichenburg, inaugurato all'inizio del secolo dall'imperatore Guglielmo II, la cui figura in bassorilievo domina ancora il luogo. La rete è completata dal museo del tessile di Bocholt (aperto nel 1939) e dalla fornace di Sylbach a Lage, due siti piuttosto decentrati in rapporto agli altri nodi della rete della provincia.



Ratingen: museo del tessile
(foto di Andreas Schiblon)

In generale, l'impronta molto ambiziosa del progetto a rete, con due grandi poli museali principali soffre, da qualche anno, nella sua realizzazione, di una preoccupante riduzione di fondi messi a disposizione da parte degli enti pubblici regionali. Questa crisi finanziaria mette a rischio l'avvenire stesso del museo a rete regionale. Il programma di restauri di macchinari e strutture avanza più lentamente, bisogna ricalibrare al ribasso il piano di interventi, ridurre il personale, accorciare le esposizioni temporanee. Occorre naturalmente rimanere ottimisti, per il momento. Una delle forze di questo nuovo modo di fare cultura è nel suo non essere solo concentrato sulla storia delle tecniche industriali, ma di saper accogliere anche ogni sorta di manifestazione legata all'attualità e alla cultura contemporanea: musica classica o popolare, rappresentazioni teatrali, trasmissioni televisive, festival locali e quant'altro viene pensato e realizzato da parte del gruppo che gestisce il museo.

La vitalità del museo della Renania - Westfalia consente di disporre anche di altre risorse, oltre quelle pubbliche, soprattutto grazie alla capacità di accogliere molte funzioni extra-museali. In particolare si tratta di una serie di attività per la valorizzazione delle forme di lavoro, soprattutto di quello industriale, esposte a fini didattici e conoscitivi per quelle nuove generazioni, che sono in genere impiegate nelle professioni del terziario, della comunicazione, dei servizi, della ricerca e in altri settori, senza alcuna apparente continuità con le memorie del passato e del suo sviluppo economico. Il valore di questo servizio alle generazioni più giovani, consente di raccogliere quei consensi generalizzati che sono alla base della raccolta di contributi. Proprio il largo consenso che ha accolto e che accoglie il museo, ha consentito, infatti, di ottenere molti contributi da parte della "Associazione degli amici del museo" che si è rivelata molto efficace ed efficiente.

D'altra parte l'evoluzione del concetto del ruolo del museo in generale dovrà portare i gestori a guardare al futuro piuttosto che al passato. Ci si deve aprire alla presentazione permanente delle trasformazioni sempre più accelerate che continuano ad investire la regione.

Questo vuol dire il doversi interessare delle trasformazioni della industria chimica, di quella automobilistica, o seguire gli sviluppi della costante ricerca della qualità totale, o la riduzione dei tempi di lavoro; ma anche trovare, proprio all'interno delle strutture museali, lo spazio per accogliere

le nuove proposte nei settori nuovi: come quella dei media che un giorno chiederanno anche loro di avere posto nel museo.

Tutto questo può diventare il soggetto per della grandi mostre dedicate ai diversi aspetti di questi temi che permetteranno al museo di seguire i ritmi del cambiamento industriale moderno e di presentarsi come il luogo della cultura e dell'informazione a due facce: il passato e il futuro.



Oberhausen: i magazzini progettati da Peter Behrens
(foto di Andreas Schilon)

Per esempio a Hattingen le vecchie strutture industriali ospitano un museo che può essere gestito dagli ex lavoratori; in questo modo l'impianto museale rimane una struttura vitale, che potrebbe occuparsi di problemi come la lotta all'inquinamento o la tecnologia delle telecomunicazioni. Naturalmente non si possono nascondere delle inevitabili tensioni che nascono tra "conservazione" e "promozione". Non ci sono altre possibilità in un periodo, come l'attuale, in cui si chiede ai musei di diventare delle strutture nuove, volte anche alla ricerca e allo studio sulle attività del passato - probabilmente perso -, nell'obiettivo di diventare il laboratorio permanente del futuro per osservare i cambiamenti del mondo contemporaneo che influenzano la vita sociale, economica e privata.



The author highlights the importance, in the case of North Rhineland and Westphalia, of the bond between the region and the social-cultural identity of the population. To respect the various facets of this identity, often too readily dubbed that of a "black country", with obvious reference to coal and its abundant presence in the area, the regional museum has been structured as a network of museums. Each museum preserves the memory of the processing techniques and applies a territorial museographic approach committed to preserving the signs of local civilisation. Conservation is not directly only toward preserving these signs but also toward a revalorisation of the sites that paves the way to promotion, not restricted merely to tourism. The author stresses the importance of international contacts and of co-operation between different experiments of the same type in order to identify new formulas able to valorise and stimulate a renewed interest in industrial landscapes.



L'auteur insiste sur l'importance, dans le cas de la Rhénanie et de la Westphalie, du lien existant entre la région et l'identité socio-culturelle de la population. En effet, c'est pour respecter les différentes composantes de cette identité, qui trop facilement est réduite à celle de "pays noir", avec une référence évidente à la forte présence du charbon dans cette zone, que la structure du musée régional se présente comme un réseau de musées. Chaque musée abrite la mémoire des techniques propres à différents industries et développe une muséographie territoriale engagée dans la sauvegarde des signes de la civilisation locale. La préservation n'est pas une fin en soi, mais elle s'adresse également à la revalorisation des sites pour en favoriser la promotion, pas seulement au niveau touristique. L'auteur confirme l'importance de la confrontation et de la collaboration internationale entre expériences différentes du même type pour trouver de nouvelles formules de valorisation et de susciter un nouvel intérêt pour les paysages industriels.

*Direttore del Museo Industriale della Renania-Westalia

Musei ed Ecomusei in Portogallo

José Manuel Lopes Cordeiro

Negli ultimi trent'anni, l'universo dei musei è profondamente cambiato. Se ci si guarda indietro si constata che senza dubbio una delle trasformazioni significative che si possono ritrovare, nelle definizioni teoriche come nelle pratiche museologiche, è legata alla comparsa degli ecomusei.

Una delle preoccupazioni connesse a questo nuovo modo di pensare i musei, ha come obiettivo quello di porre l'uomo e la società al centro del Museo. Nel contempo, si sono esplorati nuovi campi di studio sui patrimoni e se ne sono valorizzate le forme di espressione. Quindi la conservazione deve ora affrontare nuove sfide culturali e tentare di accompagnare l'evoluzione della società per restituirle, a partire dal suo passato, gli strumenti necessari alla riflessione critica sul suo sviluppo.

In generale, e senza tema di smentita, si può affermare che negli ultimi quindici anni, si è assistito, in un gran numero di paesi europei, ad una moltiplicazione di nuovi musei e progetti museologici e ciò è avvenuto in particolare negli anni Ottanta. I cambiamenti economici che hanno

interessato il vecchio continente, la deindustrializzazione e le crisi culturali che questa ha innescato, hanno alimentato la tendenza da parte di questi musei a tentare una rappresentazione del passato industriale che ha segnato quelle società. Il quotidiano li ha definiti "musei della recessione perché si localizzavano

L'Ecomuseo del Seixtal



nelle aree industriali dismesse” (Hubert: 28).

L'estensione semantica della categoria di patrimonio è stato un altro degli aspetti che ha caratterizzato gli ultimi trent'anni e che ha avuto conseguenze profonde sul mondo dei musei. Più precisamente il grande numero di nuovi musei creati in questo lasso di tempo, ha scelto e definito nuove forme di patrimonio che si sono rapidamente imposte nella società, una di queste è il patrimonio industriale. Questi cambiamenti hanno avuto delle conseguenze non solo al livello del lavoro dei musei, ma anche nella loro relazione con il pubblico. Così, la semplice attività di divulgazione esercitata dai musei - che per la maggior parte si limitava all'esposizione delle sue collezioni -, esige a partire da oggi, un supporto tecnico e scientifico molto più sofisticato, indispensabile allo sviluppo di programmi specifici di ricerca sui diversi aspetti di una società che ci ha lasciato in eredità questo patrimonio. Oggi diventa ancora più urgente appoggiare i progetti museologici a programmi di ricerca sui temi che saranno oggetto dei nuovi musei.



Laboratorio di restauro

Come è già stato detto, le conseguenze di questo nuovo assetto si sono manifestate anche nel pubblico. La relazione di questo con i nuovi patrimoni che oggi si vogliono salvaguardare si situa ad un altro livello, necessariamente diverso da quello

in cui tradizionalmente si esercitava la relazione museo/pubblico o mostra/visitatore. Ciò che intendo dire è che la relazione che il pubblico ha costantemente intrattenuto con un genere di patrimonio la cui classificazione era di per sé indiscutibile - ad esempio il caso delle opere d'arte - è necessariamente diverso dal rapporto che lo stesso pubblico intrattiene oggi con un patrimonio - come quello industriale - che è apparentemente sprovvisto di quei caratteri di “nobiltà” tradizionalmente associati alle opere d'arte.

Si tratta di qualcosa di più vicino alla gente, in certi casi esso fa persino parte dei loro mondi quotidiani e proprio a causa di questa “familiarità” la gente non l’aveva mai pensato in quei termini.

E’ proprio questo nuovo rapporto tra il pubblico e il museo ad arricchire l’attività dei musei, soprattutto nel loro compito di studiare la società. Il fatto è che questa relazione di “familiarità” a cui ho alluso rafforza la possibilità di concretizzare qualcosa che - al di fuori di proclami teorici -, mi pare per esperienza molto difficile da realizzare: si tratta di formulare una relazione effettiva del museo con il pubblico e viceversa, in modo che il museo possa accrescere la sua conoscenza della società che tenta di studiare e simultaneamente, le persone si sentano rappresentate nell’istituzione museologica dal lavoro che quest’ultima sviluppa.

Oggi siamo in condizione di fare un primo bilancio di questo movimento per una nuova museologia, un movimento che in gran parte si è appoggiato alle esperienze realizzate dagli ecomusei. Nonostante il livello di utopia che all’inizio, in certi casi, queste rivelavano, le nuove idee museologiche hanno giocato un ruolo decisivo spostando l’attenzione spesso esagerata per le collezioni in direzione di altre problematiche che mettono al proprio centro d’interesse l’uomo nella società e il suo sviluppo.

Per questa ragione all’inizio degli anni Novanta, si è preferito il termine di “musei della società” (Questa definizione è stata consacrata dalla conferenza “*Musées de Société*” organizzata dalla Direzione del Museo di Francia a Mulhouse nel giugno 1991 - Hubert:28 -) con il doppio senso di istituzioni “che studiano la società” e “che rispondono alle aspirazioni della società”. (Hubert: 28). I riflessi di queste trasformazioni verificatesi nel corso degli ultimi tre decenni nell’universo dei musei sono giunte anche in



Le imbarcazioni
tradizionali
sul Tago

Portogallo. Nonostante alcune lacune che si fanno ancora sentire, ai giorni nostri i musei portoghesi presentano in generale una situazione più favorevole



L'esposizione permanente

rispetto a quella che si constatava un tempo e che si traduce in una maggiore attenzione da parte degli organismi che ne hanno la tutela e in un conseguente incremento quantitativo e qualitativo delle loro iniziative.

Purtroppo in Portogallo ci sono due settori che non sono ancora stati pienamente trattati: i musei industriali e gli ecomusei. Benché esistano progetti in una fase più o meno avanzata di elaborazione, come quello del Museo della Scienza e dell'Industria di Oporto, in Portogallo siamo ancora praticamente sprovvisti di ecomusei. Esistono invece molti Musei d'Impresa, che conservano e divulgano importanti aspetti del nostro patrimonio industriale, - come il Museo dell'Elettricità (situato in un'antica centrale termica) e il Museo dell'Acqua (che è articolato in diverse sezioni, tra cui una stazione di estrazione dell'acqua risalente al XIX secolo) -, entrambi situati a Lisbona. D'altra parte, nonostante esistano alcuni progetti di ecomusei, si può veramente parlare di un solo ecomuseo: l'Ecomuseo di Seixal.

Occorre tuttavia sottolineare, che la nozione di ecomuseo è arrivata in Portogallo praticamente quando ormai questa iniziava ad essere messa in pratica in Francia. A questo proposito occorre dire che il nostro paese ha beneficiato della presenza tra noi di Hughes de Varine che, come probabilmente tutti sanno, fu uno dei promotori dell'Ecomuseo di Le Creusot con Georges Henri-Rivière e Marcel Evrard. Innanzitutto occorre sottolineare che il sorgere di nuovi musei, tra cui anche quello di Seixal, fu possibile solo grazie al processo di democratizzazione del paese iniziato

all'incirca venticinque anni fa e al ruolo svolto dalle municipalità. In effetti alcuni dei progetti museologici più interessanti in questo momento in corso di realizzazione in Portogallo sono legati alle municipalità. L'ecomuseo municipale di Seixal è stato fondato nel 1982. La città di Seixal - capoluogo della regione che porta lo stesso nome - si trova sulla sponda sinistra del Tago, proprio di fronte a Lisbona e grazie a questa localizzazione è presto divenuta sede di attività industriali. In questo modo non apparirà strano che nella concezione di questo Ecomuseo sia presente sin dall'inizio una preoccupazione per lo studio del patrimonio industriale, della sua salvaguardia e della sua rappresentazione nel museo.

Nella presentazione del suo programma, l'Ecomuseo di Seixal si propone "di garantire costantemente nel territorio della regione del Seixal e nella prospettiva di un suo sviluppo, grazie anche alla partecipazione della popolazione, le funzioni di ricerca, conservazione e valo-



Mulino di Marea

rizzazione del patrimonio - naturale e culturale - , quando possibile mantenuto nel suo luogo d'origine e/o riutilizzato nel contesto del museo". In questo momento la struttura dell'Ecomuseo comprende le seguenti sezioni e risorse: Sede centrale; Mulino di marea; Sezione navale; Imbarcazioni tradizionali del Tago; Terracotta romana; Fattoria della Trinità. Oltre a queste "antenne", l'Ecomuseo dispone di un Servizio Educativo, di un Centro di Documentazione e d'Informazione (che contiene gli Archivi Fotografici), di un Laboratorio di Conservazione e Restauro e di un settore di ricerche museologiche.

Sede centrale. La sede è situata nell'edificio che ospita una delle scuole del primo ciclo progressivamente adattato alle funzioni espositive e di localizzazione dei servizi tecnici ed amministrativi dell'Ecomuseo. Intanto quest'ultimo sta cercando un altro spazio per la propria sede definitiva, probabilmente un'antica ed

importante fabbrica di sughero recentemente acquistata dal Comune. Nella sede è anche installata l'esposizione permanente che interpreta i diversi aspetti dell'occupazione umana del territorio nel cantone del Seixal.

Mulino di marea. Il Mulino di marea è un edificio trasformato in museo perfettamente funzionante e costituisce una delle principali attrazioni dell'Ecomuseo in particolare per il pubblico delle scuole che qui può osservare le operazioni di molitura del grano, del mais e della segale in questa struttura pre-industriale di grande importanza in questa regione. In effetti solo nella regione dello Seixal è stata rinvenuta la presenza di dodici mulini di marea, dieci dei quali ancora esistenti e da secoli fornitori alla capitale di gran parte dei suoi approvvigionamenti.

Sezione Navale. Quest'ultima è situata nel luogo di un antico cantiere di costruzioni di barche in legno presenta una piccola esposizione sulle imbarcazioni tradizionali dell'estuario del Tago insieme ad un'officina dove si costruiscono modelli in scala di questo genere di barche.

Imbarcazioni tradizionali del Tago. Vicino alla Sezione Navale, nei pressi del lungofiume di Seixal, si trovano tre imbarcazioni tradizionali dell'estuario del Tago, recuperate dall'Ecomuseo. Fino alla metà del XX secolo, in una regione fluviale come quella del Seixal, si è sviluppata la costruzione navale in

Mulino di Marea



numerosi cantieri attivi nella costruzione di barche in legno. Tramite la conservazione di questa attività, oggi praticamente scomparsa, e di alcuni esemplari di queste antiche imbarcazioni,

l'Ecomuseo sta salvaguardando uno dei più forti elementi d'identità della regione in cui esso è situato.

Terracotta romana. La terracotta romana è un sito

archeologico classificato monumento nazionale ed è oggetto di studi da parte dell'Ecomuseo in collaborazione con archeologi di professione.

La Fattoria della Trinità. Infine la Fattoria della Trinità costituisce uno degli esempi caratteristici delle

proprietà agricole esistenti nel cantone che, nonostante una forte industrializzazione, non ha mai perso le caratteristiche rurali della sua localizzazione periferica in prossimità di un grande centro urbano come Lisbona.



La futura sede del museo centrale

Nella Fattoria della Trinità si trovano le riserve dell'Ecomuseo e il Laboratorio di Conservazione e Restauro.

Ma al di là di questa struttura, ciò che sembra importante mettere in evidenza nell'Ecomuseo del Seixal è la sua attività sviluppatasi in particolare negli ultimi anni. In questo momento, per esempio, l'Ecomuseo sta organizzando un inventario del patrimonio pre-industriale e industriale del cantone del Seixal mentre sono in corso due esposizioni, una dedicata al centenario della fondazione di una fabbrica di polvere situata nello stesso cantone che è ancora in funzione ed è azionata - caso abbastanza raro - da una macchina a vapore, mentre la seconda esposizione è dedicata all'iconografia industriale.

L'attività sviluppata dall'Ecomuseo dello Seixal presenta anche un carattere che mi sembra molto importante: essa costituisce uno dei rari casi di musei portoghesi in cui c'è un'effettiva partecipazione della popolazione locale, soprattutto quando l'Ecomuseo organizza delle iniziative di carattere espositivo, come ad esempio la citata esposizione sul centenario della fabbrica che produce polvere. La collaborazione della popolazione locale, che offre oggetti e documenti rispecchianti il suo modo di vivere e che fornisce continue testimonianze è essenziale per l'Ecomuseo la cui attività è seguita con un'attiva e

crescente partecipazione. Come ha sottolineato Hughes de Varine, un vero esperto di queste realtà, l'Ecomuseo del Seixal in Portogallo mi pare l'archetipo delle azioni comunitarie condotte in una città media in un contesto che vede una metropoli come Lisbona colpita da una grande crisi economica e culturale (Cfr. Hughes de Varine, 1987, *Le Temps Social*, Rio de Janeiro, Livraria Eça Editora, p. 44). Per concludere credo che in qualità di osservatore indipendente della realtà della museologia portoghese io possa utilizzare per l'Ecomuseo del Seixal l'espressione ben nota generalmente associata all'emergere della nuova museologia e che in tal caso mantiene il suo valore di attualità: "l'obiettivo non è più democratizzare la cultura ma coltivare la democrazia".



Another exceptional example of ecomuseum, this time in Portugal, in the Seixal region. The ecomuseum includes a main building housing the technical-administrative services, an exhibition area and five eco-laboratories, each concentrated on a specific theme. The setting up of the municipal ecomuseum of Seixal (1982) is tied to a semantic extension of the category of heritage and its forms of expression. Conservation becomes a launchpad for new forms of development and man and society become the focal point of the museum. The author has not forgotten to insert the setting up of the Seixal ecomuseum in the European ideological movement and the exchange of experience required to consolidate a scientific project. José Manuel Lopes Cordeiro ends his contribution with an expression worth quoting: the aim is no longer to democratise culture but to cultivate democracy.



Voici un autre bel exemple d'écomusée, situé cette fois-ci au Portugal, dans la région de Seixal. L'écomusée comprend un siège central, qui abrite les services techniques et administratifs, une zone d'exposition et cinq antennes de musée, chacune avec une spécialisation thématique. La naissance de l'écomusée municipale de Seixal (1982) est liée à une extension sémantique de la catégorie de patrimoine et de ses formes d'expression. La préservation devient la base de nouvelles formes de développement et l'homme et la société deviennent le cœur du musée. L'auteur n'oublie pas d'inscrire la naissance de l'écomusée de Seixal dans le cadre du mouvement idéologique européen et de l'échange d'expériences nécessaire pour consolider un projet scientifique. José Manuel Lopes Cordeiro conclut son intervention avec une expression qui mérite d'être citée: l'objectif n'est plus celui de démocratiser la culture, mais de cultiver la démocratie.

*Presidente dell'ecomuseo del Seixtal

PARTE III

Conclusioni

Valter Giuliano*

A conclusione di questi saggi emergono sensazioni contrastanti. Da un lato il confronto con le esperienze europee ci ha fatto cogliere il divario tra gli investimenti e per il coinvolgimento dei soggetti - impresa che in quelle realtà sono decisamente presenti con maggior impegno, rispetto alla nostra realtà torinese. Ma ci ha anche confortati, dandoci la sensazione positiva di essere all'interno di un indirizzo culturale e di una progettualità attivi non solo nel nostro territorio ma di dimensione europea. Più di una volta abbiamo avuto il dubbio di

essere velleitari, di esserci imbarcati in una impresa superiore alle forze e agli spazi che possono essere attivati in una legislatura provinciale che avremmo potuto superare con rette dal cabotaggio ben più

tranquillo che avrebbero risparmiato a noi amministratori - ma anche agli uffici che hanno lavorato con grande spirito di collaborazione e partecipazione - ansia e angoscia. Oggi siamo rinfrancati perché sentiamo intorno a noi una partecipazione che cancella le paura della solitudine. Le riflessioni qui pubblicate danno diversi spunti interessanti originando riflessioni complesse alcune della quelli provo a parteciparvi, sperando non siano ripetitive avendole appuntate in momenti diversi durante i lavori.



Crumiere: il feltrificio
(foto di Patrizia Mussa)

La dimensione territoriale

Il progetto ecomuseale che stiamo attuando è solidamente radicato nel territorio. Di lì nasce su iniziativa, vorrei dire per esigenze, delle comunità locali. E nasce fortunatamente, nella maggior parte dei casi, perché davvero le comunità locali sentono sempre di più la necessità di recuperare l'orgoglio di se e di valorizzare quindi le radici che hanno dato linfa al loro esistere, al loro evolversi, al loro costruirsi sempre speranze di futuro. Questa maturazione ci pone al riparo da un mai del tutto superato rischio di fare anche dei beni culturali un oggetto di affarismo spregiudicato in contrapposizione a un non meno pericoloso feticismo filologico di conservazione. L'altro pericolo che ho già richiamato, è quello che i nodi ecomuseali

Prali: miniera di talco
(foto Pino dell'Aquila)



che stiamo costruendo rimangono splendori isolati iconemi, per dirla con Gambi, ancorate culturali per salvare coscienze orientate verso politiche di consumo spregiudicato della risorsa territorio, considerato unicamente alla stregua di substrato inerte da utilizzare costruendo o riempiendolo di infrastrutture. E' allora importante collocare la rete ecomuseale all'interno di una attenzione diversa verso il territorio, che restituisca il giusto valore anche al non costruito; una attenzione che passa attraverso il riconoscimento della importanza del paesaggio come archivio, esso stesso, della memoria, custode delle stratificazioni culturali che hanno accompagnato la storia dell'uomo. Anche su questo argomento - e non da oggi - vi è un profondo percorso di studio e di ricerca, rimasto però troppo

spesso rinchiuso nell'ambito ristretto dell'élite intellettuale che ha svolto questi ragionamenti. La consapevolezza va invece estesa alla collettività cominciando dalla classe politica e da chi si assume la responsabilità di amministrare. Diventa necessario, come ricorda il professor Gambino, territorializzare le politiche culturali. Bisogna dare al bene culturale la valenza di bene territoriale complesso che si esprime solo se non decontestualizzato. In questa dimensione - che è quella dell'ecomuseo - il bene culturale è posto nelle condizioni migliori per esprimere al massimo i suoi valo-

ri che non sono solo estetici, identitari, conoscitivi, ma anche economici, occupazionali, simbolici, di immagine e di qualità da giocare nella competitività per distretti, che segnerà sempre più l'epoca della globalizzazione. In questa sfida la qualità ambientale e culturale diventa risorsa strategica nell'attrarre gli investimenti produttivi. Non a caso si è formato un binomio beni culturali e ambientali, perché le loro relazioni sono le relazioni del territorio e il loro risultato è il paesaggio. Se riflettiamo con attenzione non possiamo non annotare come gli ultimi decenni di ricchezza del nostro paese non sono stati caratterizzati, come le epoche precedenti da un'eredità di arte e di bellezza che ha arricchito il territorio, ma, al contrario, sono associati a una grande aggressione.

Il patrimonio industriale

Non mi soffermo sul patrimonio ex industriale cittadino che ci vede impegnati in tre progetti strategici: Italia '61, le architetture olivettiane di Ivrea e il villaggio Leumann, una delle più preziose presenze di questo tipo nel nostro paese insieme a Schio e a Crespi d'Adda. Tralascio questo argomento che richiederebbe troppo spazio. Voglio solo dire che sotto questo profilo c'è ancora nel nostro territorio un deficit di attenzione culturale che consente piano-piano l'erosione di questo patrimonio, salvaguardato, nelle occasioni migliori, come quinte architettoniche. Ma intanto la Venchi Unica è cancellata, le Officine Grandi Riparazioni rischiano di essere "affettate", altre grandi realtà significative entrano negli atlanti fotografici ma attendono impegni precisi di recupero e riutilizzo e corrono il rischio di essere valutate solo attraverso le dinamiche della trasformazione urbana legate alla rendita fondiaria. Siamo distanti dalle esperienze tedesche e anche il Lingotto è stata una operazione capace di salvaguardare le architetture, ma poco o nulla della storia, della memoria, dell'essenza stessa della grande fabbrica a ciclo produttivo verticale.

Dimensione locale e localismo

Pienamente concordi sulla radice stessa dell'esperienza ecomuseale che sta nell'avviamento e nel motore locale in cui la scintilla che innesca il processo e la benzina che lo mantiene in modo deve essere legata

Rorà: museo della pietra
(foto Pino dell'Aquila)



saldamente al territorio - e questa è stata la strada percorsa nella costruzione del progetto provinciale che come abbiamo riferito nell'introduzione ha soltanto fornito un servizio e garantito risorse per accelerare processi locali - è poi però necessario evitare la "trappola del localismo" che richiuderebbe inevitabilmente su se stesse queste realizzazioni. Lo specchio per autocompiacersi e la difesa tribale e arroccata della propria identità rafforzata o ritrovata, non crediamo siano risultati auspicabili per l'ecomuseo. L'obiettivo deve essere quello di mettere in relazione, non solo interna alla comunità, ma con le altre comunità, i saperi e i valori locali, per trasformarli in valori per le reti sovra-locali, in condivisione consapevole di conoscenza. Per fare tutto questo è indispensabile un atteggiamento e uno spirito di solidale collaborazione tra soggetti che devono imparare a lavorare insieme. Crediamo di aver vinto delle diffidenze, alcune locali - ma non solo - da parte di interlocutori che devono essere alleati nella condivisione del nostro progetto. La loro collaborazione è fondamentale per l'esperienza che può portare, che può riversare nel futuro del nostro lavoro. Crediamo di aver ottenuto attenzione e fiducia grazie alla serietà, alla solidità, alla scientificità del nostro Progetto. Di quella considerazione abbiamo necessità nel momento in cui andiamo alla messa a regime del sistema ecomuseale provinciale che deve dare risposte positive non solo sull'onda della novità e della conseguente curiosità che si innesca, ma deve diventare presenza consolidata, punto di riferimento obbligato, processo continuo. Deve diventare necessità. Efficienza, efficacia, autorevolezza, professionalità sono le carte da giocare anche nella fase gestionale. Per farlo dobbiamo attrezzarci con adeguate e corrispondenti figure professionali che subentrino con la stessa preparazione nella guida delle iniziative che abbiamo insieme ai gruppi di ricerca del Politecnico portato a compimento. Ora vi è la necessità di farle camminare, di non far mancare loro il combustibile, di svolgere operazioni di manutenzione ordinarie e straordinaria, di preparare *restyling* che rilancino periodicamente questi strani prodotti.

Innovazione, amore e fantasia, se mi è concessa una parentesi di sorriso, sono parametri fondamentali per garantire futuro alle risorse culturali che abbiamo allestito e messo in rete con il Progetto Cultura Materiale. Un progetto che ha consentito la predisposizione di una diversificazione nell'offerta culturale di sicuro interesse. Oggi il menù è pronto. Dobbiamo portarlo in tavola nel migliore dei modi. È un menù che abbiamo scritto insieme al territorio, con prodotti che vengono dal territorio. Abbiamo aiutato a scriverlo, a sceglierlo, a prepararlo. È fatto di piatti che non dobbiamo servire riscaldati: siamo tra i primi a proporre questi piatti, dobbiamo trarre vantaggio dal fatto che in Italia non molti altri sono in grado di proporli. Dobbiamo far sapere che qui vengono proposti e lo sono al meglio.

Perché ciò accada, insieme alla condivisione del progetto che sin qui si è verificata, va condiviso ancora lo sforzo per una comunicazione efficace. Senza la quale - se rimanessimo ancorati alla tradizionale riservatezza tutta piemontese - avremmo buttato via una parte importante degli sforzi fatti sino a qui. La comunicazione non si improvvisa. E' apparentemente creatività e fantasia ma risponde a regole precise almeno quanto quelle tecniche che stanno alla base di una catena di montaggio. Noi abbiamo oggi a disposizione uno straordinario prodotto da immettere sul mercato, in concorrenza con altre proposte altrettanto forti. Dobbiamo rendere le nostre, le più appetibili e per farlo è necessario una campagna di informazione e di promozione di grande efficacia. E' necessario creare una rete commerciale capace di far risaltare la qualità e il valore della nostra proposta. Dobbiamo vendere cultura, una merce difficile, perché non riempie la pancia, non è uno status che si può facilmente esibire. Serve sempre, ma può anche non servire nell'immediato. E' un investimento. Un investimento al quale siamo grati poter offrire nuovi strumenti.

Perché il nostro piano abbia successo, perché la rete ecomuseale non interrompa a metà la sua missione di valorizzazione del territorio e della cultura locali, dobbiamo a questo punto mettere in cantiere un efficace strumento gestionale. Strumento che deve anch'esso essere sistema, che vuol dire trovare sintonia e sintesi tra l'investimento locale e il coordinamento generale.

Abbiamo più volte utilizzato la metafora delle tante lampadine che sono state unite in un impianto di illuminazione che ha allargato i vari coni di luce unendoli in una luce diffusa, senza ombre. E' importante a questo punto garantire localmente le singole lampadine, ma nello stesso tempo assicurare all'impianto generale, una tensione globale che non deve calare. Dobbiamo prepararci in prospettiva a variare le luci, a colorarle, a predisporre magari degli effetti speciali. Questo perché il sistema che oggi è pronto, tra qualche anno dovrà essere in grado di offrire novità tali da stimolare un ritorno di chi lo ha già visitato. In molti casi i progetti sono già predisposti per essere mutati, arricchiti, variati.

I nuclei realizzati rappresentano la concretizzazione di una idea di museo che è dinamica, non statica, che è flessibile, non rigida, che è sempre in costruzione e che consenta di coagulare intorno a sé esigenze sempre nuove dando risposte sempre aggiornate. Per gestire con efficacia questo sistema vivo, dobbiamo immaginare un luogo non solo fisico, ma soprattutto mentale che mantenga in rete le intelligenze che intorno al progetto si sono mobilitate.

L'ecomuseo deve svolgere le funzioni primarie che sono alla base del suo concepimento e della sua creazione da parte delle comunità locali. Ma deve poi trovare le risorse che lo mantengono in vita. Alla poesia si deve affiancare la razionalità, con il compito di fare in maniera che l'ecomuseo sia anche lo strumento attraverso cui passa l'offerta di nuove opportunità di impresa, di nuova occupazione o, se preferite, di occupazione innovativa.

Allora la nostra interlocuzione privilegiata, dalla ricerca - che rimane basilare per aprire nuovi filoni e per completare e variare la rete - deve essere affiancata da una mobilitazione ancor più marcata del territorio con le imprenditorialità locali che non possono rimanere indifferenti nei confronti delle sorti del territorio.

Nella fase di gestione l'ecomuseo dovrà esprimere fino in fondo le sue potenzialità di espressione avanzata e compiuta del museo, che va oltre i fondamentali compiti di raccolta, conservazione e tutela, per diventare motore e centro propulsivo capace di svolgere compiti di informazione, documentazione, ma anche di nucleo per la formazione professionale, incu-

batore di ricerca, centro attivo capace di mobilitare flussi di risorse non solo intellettuali. E' poi impensabile che vi sia un moltiplicarsi di strutture per aspetti di gestione elementare che possono essere utilmente socializzati. Così come è necessario garantire un coordinamento capace di dare davvero alla rete una sua identità riconoscibile.

Penso che, nella giusta garanzia dell'autonomia locale, sia questo l'orizzonte su cui un possibile strumento leggero di gestione provinciale può svolgere ancora un compito prezioso di collegamento e coordinamento a servizio della rete. D'altra parte la stessa esperienza francese si è dotata di uno strumento - *la Fédération des Ecomusée et des Musées de Société* - che per la configurazione amministrativa d'oltralpe è centralizzata, ma che da noi, per l'applicazione di un federalismo basato sulla sussidiarietà, può utilmente essere l'espressione di un livello territoriale più vicino alle comunità locali.

In questa prima fase inoltre un riferimento sovramunicipale può essere anche collettore di risorse e di investimenti da reperire non solo nel settore pubblico ma anche in quello privato. Anche se qualche possibilità di far confluire nuove risorse pubbliche non è escluso e possono venire da:

- Progetto finalizzato Cnr sui beni culturali (attivo dal 1997) sostanzialmente rivolto alla ricerca scientifica: 300 Unità Operative, finanziamenti previsti di circa 80 miliardi in 5 anni di cui 26 assegnati.
- Piano di Ricerca Nazionale rivolto alla ricerca industriale. In un triennio risorse per 240 miliardi - 75 in via di assegnazione.
- Progetti europei Eureka la cui presidenza è assegnata all'Italia
- V° programma quadro dell'Unione Europea che prevede azioni specifiche sulla salvaguardia dei beni culturali.

Ma in prospettiva bisogna fare in modo che gli investimenti siano davvero tali e non elargizioni a fondo perduto. Costruire esperienze di gestione capaci di camminare e vivere da sole. Anche se i denari pubblici spesi in cultura non sono di per se mai risorse sprecate ma sempre investimenti per il nostro futuro giacché seminano educazione e consapevolezza.



The conclusions of the convention trace not only the results of the work carried out but also those of the comparison between the international situations presented in Turin. Europe is currently marked by greater involvement (financial, scientific and structural) in the issues of material culture that are still very immature in the Italian context, which was able however to present a number of significant and interesting episodes during this meeting. The joint issues under debate can be summarized as follows: (1) the dimension of the territory: an ecomuseum stems from a territory and the will of the local community, inserted in a precise landscape context, to promote itself and preserve its heritage. The joint aim of all the contributions presented is therefore to "territorialise" the cultural proposals. (2) Industrial heritage as a resource and memory. From this point of view, the Province of Turin is characterised by a highly diversified, interesting fabric of sites and processes that flank the large city structures. (3) Local dimension and localism. As already stressed, an ecomuseum is born and takes root in a territory but it must avoid the pitfall of localism. The local community must be ready to open up toward the outside in a critical and reciprocal debate of network and not only of site. The conclusions end with hope that the debate on these issues, which provided the spark to ignite this driving force, will continue to require contributions, proposals and modifications to operate at top level.



Les conclusions du congrès font le bilan des travaux et également celui de la comparaison des différentes réalités internationales présentées à Turin. En Europe on enregistre un intérêt croissant (financier, scientifique et structurel) autour des thèmes de la culture matérielle, encore assez délaissés par la réalité italienne qui, toutefois, a présenté ici des épisodes très significatifs et digns d'intérêt. Les points communs peuvent se résumer comme suite: (1) La dimension territoriale. Un écomusée naît d'un territoire et de la volonté de la communauté locale, faisant partie d'un paysage précis, d'assurer sa promotion et de conserver son patrimoine. Le but commun à toutes les expériences présentées est celui de "territorialiser" les propositions culturelles. (2) Le patrimoine industriel comme ressource et mémoire. De ce point de vue la province de Turin adjoint aux grandes structures citadines un tissu très varié et intéressant de sites et de processus. (3) Dimension locale et localisme. L'écomusée naît et s'intègre dans un territoire, mais il doit éviter tout risque de localisme. La communauté locale doit être disponible à s'ouvrir vers l'extérieur avec un débat critique et réciproque au niveau du réseau et non seulement des sites. Les conclusions s'achèvent sur l'espoir que le débat sur ces problèmes continuera à être alimenté par des contributions des propositions et des corrections qui permettront des réalisations du niveau le plus élevé.

* Assessore alla Cultura e Parchi della Provincia di Torino